

Milena Milone

SANTA O FATALE?

Adamo guarda Eva

Armando Curcio Editore

ROSSO CILIEGIA

I Edizione ottobre 2009

© 2009 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.armandocurcioeditore.it

info@armandocurcioeditore.it

Editing: Curcio Video S.r.l.

ISBN

978-88-95049-69-4

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

SANTA O FATALE?

Adamo guarda Eva

Sommario

Prefazione	7
1. La società moderna	11
2. I ruoli di genere tradizionali	39
3. Il mondo femminile	67
4. La percezione dell'operato femminile	85
5. Gli uomini moderni differiscono dai loro padri?	95
6. Santa e fatale: quando i due aspetti coesistono?	119
7. Perché femmina e donna confliggono	137
Note	151
Bibliografia	153

Prefazione

È un compito sempre arduo e spesso ingrato occuparsi di vissuti femminili, per di più se chi se ne assume l'onere è donna. Altro sarebbe accollarsi questo incarico essendo maschi: l'autorevolezza del dire da uomo escluderebbe il rischio di eventuali strizzatine d'occhio di coloro che volessero vedere in questo studio rivendicazioni al femminile e argomenti di parte. Chi siano le donne, come siano, cosa pensino e quali siano le loro caratteristiche sono argomenti che hanno riempito scaffali di libri scritti sempre e solo da uomini. Da quando anche le donne dicono di se stesse, però, si è cominciato a ignorare del tutto questo genere di tematica. La ragione sta nel fatto che il soggetto "femmina" non è mai stato affrontato come studio serio dei vissuti di metà dell'umanità, con l'interesse speculativo che pure si dovrebbe riscontrare in chi volesse conoscere se stesso in relazione all'altro. Sembra invece che il mondo sia stato popolato per millenni solo da maschi, che le guerre e le conquiste in ogni ambito del potere e del sapere siano gli unici fatti con cui si è costruita la storia.

L'apporto della donna alle vicende umane, per quanto non evidenziato negli annali, è stato sicuramente determinante in ogni singolo evento, da quelli epocali ai piccoli fatti quotidiani. La minuziosa rete di rapporti personali intessuta dalle donne tra i componenti dei clan parentali, la sicurezza del buon andamento della casa, il contributo in termini di lavoro come coadiutrice del compagno di vita, la procreazione e

l'accudimento dei figli, la semplice forza fisica messa al servizio degli altri in ogni situazione e soprattutto l'innata capacità di amare e comprendere le piccole cose della vita di ogni giorno hanno reso al maschio un servizio di tale importanza che quando questa dedizione è diminuita la società ha cambiato volto.

Oggi tutti sanno che alle donne non manca nulla nella struttura fisica e in quella psichica per essere capaci quanto l'uomo in ogni settore, tuttavia questa presa di coscienza è fresca come una rosa visto che si è rivelata a tutti da meno di un secolo. Il retaggio culturale non può non influire ancora – e forse per chissà quanto tempo a venire – su tutte le azioni che l'uomo compie in seno alla società.

Il compito della femmina è sempre stato procreare e fare fronte al corollario di responsabilità che l'evento comporta. Ovviamente nulla di ciò che la natura ha attribuito al genere umano può subire variazioni, né lo si vorrebbe; ciò che va cambiato riguarda solo la cultura distorta e sessista con la quale il maschio ha sempre sottomesso la femmina. Nella società moderna succede infatti che le donne siano costantemente sotto accusa qualunque sia il loro modo di agire all'interno del gruppo cui appartengono. Per loro non c'è una vera ortodossia di comportamento: chi riscrive la storia, allora, attribuendo alle donne tutte le capacità già riconosciute agli uomini quando invece l'epopea della nostra specie ha sempre descritto la femmina alla stregua di un individuo più vicino all'animale che all'essere umano?

La donna vista dall'uomo ha sempre avuto caratteristiche ascrivibili unicamente alla sua capacità riproduttiva e alla sessualità. Esiste un nutrito vocabolario di termini attribuibili solo a lei che la qualificano

ancora e che dimostrano come poco o nulla sia cambiato nella mente dell'uomo quando si relaziona con la sua metà. E non ci sono attività lavorative, per quanto intellettualmente elevate, nelle quali la donna sia immune da insulti mortificanti che prendono le mosse dalla presunta superiorità maschile in campo sessuale. È noto che perfino giornaliste qualificate vengono trattate come prositutte da caporedattori punti sul vivo da inconsueti e orgogliosi comportamenti femminili. Cosa succede allora in casa o a lavoratrici con qualifiche più modeste? Quante volte non si riconosce alla donna il diritto alla maternità perché lo si considera alternativo all'inserimento nel sociale? È verissimo che, d'altro canto, molte donne continuano a tenere vivo il mercato del sesso, ma come si potrebbe guarire questa piaga dell'umanità senza appunto riscrivere da capo la storia? Credo che non ci si renda conto del tutto di quanto pesi sull'operato della donna moderna tutta la cultura antica, dalla quale nulla di ciò che avviene oggi può prescindere. Nessuna donna, nemmeno la più colta e consapevole dei suoi meriti può promuovere per se stessa e per le altre donne un codice comportamentale così autorevole da essere condiviso da tutti, questa è una facoltà che possiede solo l'uomo: è lui che ha costruito le regole sociali, e solo lui le può modificare, ma per farlo dovrebbe conoscere a fondo il mondo femminile e capire che la competizione tra i generi non può portare miglioramenti. È all'interno dei piccoli spazi casalinghi che si può ricominciare a tracciare la storia umana, e gli ingredienti si chiamano molto semplicemente stima reciproca e comunanza d'intenti.

1. La società moderna

Il primo dato che si evidenzia nell'esaminare la società moderna è l'estrema rapidità di tutti i processi evolutivi che la interessano. Questa peculiarità rende quasi impossibile descrivere un quadro che resista nel tempo tanto da non diventare obsoleto proprio mentre lo si definisce. Il modo migliore per condurre l'analisi può essere dunque quello di mettere in rilievo le caratteristiche delle principali categorie sociali, invece di inquadrare panoramicamente l'insieme. Si osserveranno quindi i cambiamenti strutturali delle città, le trasformazioni dell'assetto economico, le mutate condizioni di vita a partire dagli anni Quaranta prendendo in considerazione il comportamento e i bisogni di un'ampia tipologia di individui. Poiché la società è formata da uomini e donne di età diverse, con varie esperienze, aspirazioni, punti di vista, desideri, capacità, cercando di interpretare – e nel contempo intersecare tra loro – i vissuti di svariati gruppi si cercherà di individuare anche le caratteristiche generali

della compagine sociale. Si proverà dunque a guardare la società dall'interno, non dall'esterno come si fa di solito. L'osservazione parte doverosamente dai ragazzi, ai quali questa società affida il compito, oggi davvero gravoso, di evolvere nella giusta direzione al fine di costruire un domani migliore.

I giovani si trovano a vivere il mondo straordinario che la tecnologia fornisce loro, fatto di strumenti per il divertimento o utili allo svolgimento delle loro attività formative, imparano rapidamente a usare il computer, internet e altre applicazioni. Nessun ragazzo si meraviglia quando il suo ultimo passatempo elettronico viene soppiantato da un altro più veloce e intrigante di quello che possiede. Perfino nelle scuole elementari è consigliato l'uso delle calcolatrici, e uno dei corsi più amati dai bimbi è proprio quello che insegna i primi rudimenti dell'informatica.

Il dinamismo e la convinzione che quello attuale sia il modo naturale di vivere sono ciò che contraddistingue il giovane moderno da quello di un tempo. La vecchia bicicletta ha lasciato il posto al motorino, che oggi è il più comune mezzo di locomozione tra i ragazzi non ancora maggiorenni. Gli spostamenti veloci consentono ai giovani di radunarsi in gruppi ai quali sentono di appartenere. Anche l'uso del cellulare è un grande ausilio per socializzare al meglio. La scuola è obbligatoria per tutti, dunque il luogo di aggregazione non manca; le abitudini delle ragazze sono in tutto simili a quelle dei loro compagni maschi; l'abbigliamento informale e comodo, a partire dalle scarpe di marca, quando è possibile possederle, per arrivare al giubbotto e all'immane sciarpone intorno al collo, rappresenta un po' l'uniforme del giovane d'oggi.

Nelle scuole, si sa, circola la droga, ma non tutti per fortuna la usano. Questa minaccia si fa più grave nei luoghi

di divertimento come le discoteche o in altri ambienti di ritrovo extrascolastici. Lo stordimento fa parte della vita del giovane il quale, subendo di riflesso il disagio degli adulti con cui vive, usa questo mezzo per prendere le distanze da responsabilità e situazioni che lo spaventano. Normalmente i ragazzi comunicano tra loro attraverso azioni e atteggiamenti piuttosto che con il linguaggio esplicito, anche perché i luoghi in cui si incontrano sono spesso troppo rumorosi per consentire il dialogo. Tutti o quasi, però, hanno l'amico del cuore con il quale passano ore al telefono oppure si appartano nella loro cameretta tappezzata di poster per scambiarsi opinioni e confidenze.

Non tutti i ragazzi sono così fortunati da poter usufruire di ciò che offre il mercato: in ogni Paese, anche nei più ricchi, esistono sacche di povertà. In questi ambienti, che spesso coincidono con aree urbane ben precise (si pensi allo ZEN di Palermo o ai quartieri apagnoli di Napoli), capita di frequente che i giovani non vadano a scuola regolarmente e il loro primo pensiero non siano il divertimento o lo studio, ma la possibilità di fare qualche lavoro per rimediare del denaro per sé, e forse anche per aiutare la famiglia. Per gli stranieri immigrati, come per gli appartenenti alle classi meno abbienti, spesso trovare i mezzi per la sopravvivenza è la priorità nella scala degli impegni.

Quando la situazione economica e l'ambiente culturale nel quale questi ragazzi si trovano è davvero degradante è possibile che si sviluppi il fenomeno definito con il neologismo baby criminalità, uno dei più allarmanti tra quelli nati nella società moderna perché implica la volontà di delinquere nel minorenne, che è cosa diversa dallo sfruttamento del ragazzo da parte dell'adulto.

Chiedere ai giovani di oggi se si sentono razzisti sarebbe

un azzardo. La risposta, per quanto sincera, non corrisponderebbe del tutto ai fatti. Spesso si vedono insieme giovani di etnie diverse che socializzano perfettamente; è però probabile che questi ragazzi stranieri siano immigrati di seconda generazione, dunque nati e cresciuti insieme ai ragazzi del Paese ospitante.

I giovani sono senza dubbio la parte più ricettiva della società, la più aperta alla condivisione della civiltà degli altri, ma neppure loro possono prescindere del tutto dalla mentalità tendenzialmente meno aperta delle persone con le quali vivono.

Ultimamente mi capita spesso di essere consultata da genitori di ragazzine, di solito minorenni, i quali, essendo venuti a conoscenza che la loro figliola frequenta un ragazzo straniero, sono preoccupati per il modo in cui potrebbe evolvere la relazione. Credo che questa apprensione non debba identificarsi con il concetto di razzismo, tuttavia è evidente che essi non vedono di buon occhio il legame di cui mi parlano.

Devo convenire che sarebbe bene spiegare ai ragazzi quali ostacoli dovrebbero affrontare qualora la loro storia fosse duratura. Le differenze culturali e religiose, che all'inizio – data l'esaltazione dell'innamoramento – sembrano trascurabili, possono essere causa di gravi rotture specialmente se la relazione evolve in matrimonio. Com'è naturale, ho anche visto sbocciare relazioni tra persone di culture diverse che hanno avuto una splendida riuscita: sono nati dei bambini, le coppie si sono stabilite in Italia o nel Paese del coniuge straniero e nessuno dei due ha rinunciato alla propria identità culturale e alla famiglia originaria, ogni occasione è buona perché i parenti si riuniscano in una o nell'altra terra natia e non ci sono problemi di sorta. Questi ragazzi, però, sapevano bene a cosa andavano incontro e, consapevoli che il

proprio sentimento era serio, hanno saputo parlare ai propri genitori affinché anche la rispettive famiglie collaborassero per rendere serena la loro unione. Credo infatti che la buona riuscita di questi matrimoni dipenda in misura notevole da quanto i parenti riescono a essere tolleranti gli uni nei confronti degli altri. Ho visto naufragare malamente storie d'amore tra ragazzi di etnie diverse solo per la totale ignoranza delle rispettive tradizioni, alle quali i promessi erano vincolati. In casi come questi, la conoscenza del vissuto dei due componenti della coppia è il dato determinante perché la relazione, con il tempo, si riveli felice e stabile.

A questo proposito ho chiari in mente i vissuti di due coppie che, per il modo in cui si sono svolti, sono l'emblema della riuscita o del fallimento di unioni formate da ragazzi di culture diverse.

La prima storia, la più sfortunata, nacque durante il viaggio di una ragazza del Nord Italia in Marocco, dove incontrò un giovane di bell'aspetto proveniente da una famiglia di ceto elevato. Subito si parlò di matrimonio. Il ragazzo era piuttosto ambizioso e riteneva che fosse meglio per lui stabilirsi nel nostro Paese per avere maggiori opportunità in campo lavorativo, anche perché la famiglia di lei era molto abbiente, circostanza che sicuramente gli avrebbe agevolato il traguardo che desiderava raggiungere.

Le cose andarono lisce per alcuni anni, e a poca distanza l'uno dall'altro nacquero due bellissimi bambini. Tutto si complicò quando lui si rese conto che le sue aspettative professionali non prendevano corpo. A questo punto cominciò ad avere nostalgia dei suoi luoghi di origine e pretese sempre più spesso di trascorrere lunghi periodi in Marocco. La moglie lo seguiva sempre, anche se cominciava a essere evidente che questi viaggi stavano

rovinando il loro rapporto familiare. Le donne di casa dell'uomo la redarguivano in continuazione perché secondo loro non impartiva la giusta educazione ai suoi figli. A questo si aggiunsero discussioni sull'impostazione da dare al loro futuro e sulla religione a cui dovevano essere indirizzati. Insomma questi giovani sarebbero stati marocchini o italiani? Non ci fu la giusta osmosi tra le due culture e il matrimonio fallì. Ancora oggi i ragazzi, ormai quasi adulti, risentono del braccio di ferro che i genitori portarono avanti con ostinazione.

Anche nel secondo caso Cupido scoccò la sua freccia durante un viaggio, questa volta a Istanbul. I due ragazzi colpiti dallo strale erano giovanissimi ma non vollero più separarsi, quindi si sposarono quasi subito dopo l'incontro e la famiglia di lei li ospitò in Italia. Si presero un po' di tempo per conoscersi bene e quando si sentirono pronti a vivere da soli si trasferirono in Turchia, dove lavorarono insieme per un certo periodo di tempo. Le loro famiglie di origine mantennero rapporti costanti e, come se tutti si fossero accordati sul fatto che la serenità dei figli era l'elemento più importante da salvaguardare, tale da indurli a fare appello alla tolleranza massima circa le proprie differenze culturali, non ebbero mai dissapori. Parecchi anni dopo le nozze, gli sposi ebbero due figli, e non mi meraviglierei se questa bella famiglia si allargasse ancora.

Il fatto che i giovani siano la parte più ricettiva della società nei confronti degli immigrati è confermato proprio da queste unioni, che nascono spontanee e non si fermano davanti ai soliti pregiudizi.

Ho constatato che in Italia è molto frequente il caso in cui tali relazioni si formano tra un giovane straniero e una ragazza italiana e che è molto più raro il contrario. Credo infatti che nella nostra società le donne continuino a

vedere il matrimonio come il luogo degli affetti e il modo più lineare per formare una famiglia, mentre i maschi tendono a differire la nascita di legami impegnativi, preferendo non lasciarsi coinvolgere sentimentalmente, e a scegliere una vita da single.

Sono certa che le emozioni che i giovani di ambo i sessi provano quando nascono i primi amori, le cottarelle o i flirt, nonostante i tempi siano cambiati, assomiglino molto a quelle dei loro nonni. Da *Il garofano rosso* di Elio Vittorini riporto uno stralcio che descrive l'incanto, la meraviglia e lo stupore di un giovane studente al suo primo bacio.

Oh bisogna che sia vero! pensai. Bisognava fermare quel suo passo, quelle sue gambe, quella sua nuca, quel suo verde ed azzurro e renderli veri. Io le volevo bene per tutto questo che la facevano diversa da ogni altra scolara della terra.

Ma appena si voltò il mio sguardo entrò nel suo, sentii di volerle bene anche per qualcosa di più, come per una mia e sua bontà furiosamente vitale che avrebbe potuto farmi correre ammazzando le professoresse di franco-inglese attraverso afriche e americane. Fu con questo senso di enorme bontà che la baciai; e fu appena un battito di labbra contro le sue labbra, profondo e vivo però nella sua gentilezza. Le sue labbra non fuggirono, e le sentii anzi salire sotto le mie. E mi chiesi: "È un bacio? È stato un bacio?".

Essa sorrideva, poi non più. Alzò un braccio contro il mio petto ad allontanarmi e il garofano fu strappato dall'occhiello, cadde. Ma lei stessa si chinò a raccoglierlo, me lo assicurò con uno spillo, scappò via. Scappò in classe, non di sotto come doveva; e io rimasi solo, di nuovo travolto dal mio interno turbine di io-io.¹

Queste sensazioni di entusiasmo e curiosità caratterizzano di certo gli adolescenti di ogni tempo, oggi però, più di ieri, sono destinate a fiorire nella prima giovinezza e a non durare per sempre. I ragazzi ne sono consapevoli anche perché, osservando gli adulti, hanno la percezione dell'instabilità che caratterizza le coppie moderne.

Per fortuna attualmente buona parte dei giovani vive la sessualità con l'aperto consenso dei genitori, e comunque in modo più naturale e spontaneo di un tempo. A volte è davvero piacevole osservarli e intrattenersi con loro: tutto lascia ben sperare per il futuro. I ragazzi che hanno uno stile di vita senza particolari deviazioni e usano al meglio i mezzi di cui dispongono dedicano molte energie alla propria formazione culturale e dimostrano di avere idee sempre più chiare rispetto al ruolo che essi stessi, più tardi, saranno chiamati a ricoprire.

Il gruppo sociale che, specularmente, rappresenta l'esatto contrario, soprattutto nelle sue aspirazioni, è quello degli anziani. Eppure, per quanto possa sembrare strano, se si osserva bene si noterà che è più facile per queste due categorie di individui trovare punti di accordo di quanto succeda tra gli adolescenti e i loro padri.

Per l'anziano normalmente tutto ciò che riguarda l'innovazione tecnologica si chiama diavoleria. L'adeguamento alla conoscenza delle nuove nozioni dovrebbe essere continuo e costante, ma per una persona d'età, data la velocità del progresso scientifico, stare al passo coi tempi costa uno sforzo eccessivo. È noto, per esempio, che molti scrittori di fama internazionale non più giovani affermano con un certo orgoglio di stilare tuttora le loro opere usando vecchissime macchine da scrivere, se non addirittura i classici foglio, matita e gomma. Questo modo di pensare non è nuovo. Ricordo, per esempio, che Aldo Palazzeschi, scrittore del secolo scorso, si rifiutò

sempre di utilizzare perfino la corrente elettrica, il telefono e quanto fosse correlato a queste invenzioni.

Sembra dunque che sia proprio della mente dell'uomo il rifiuto di adeguarsi a comportamenti e stili di vita nati da innovazioni scientifiche messe a punto dopo la formazione socioculturale, ricevuta in gioventù.

Gli anziani tuttavia dimostrano di apprezzare moltissimo tutto quello che la scienza medica ha ideato nell'ultimo mezzo secolo. A qualunque età, le persone accolgono con favore ciò che può allungare la vita o quantomeno migliorarne la qualità. La medicina sta facendo conquiste insperate fino a poco tempo fa, e tutto lascia supporre che la strada delle scoperte scientifiche in questo campo sia appena iniziata e che il corpo umano e le sue risorse siano veramente un campo d'indagine aperto.

Per capire il cammino fatto in questo senso si può partire dai risultati più banali, quelli che hanno permesso una maggiore cura del proprio corpo a fini estetici oltre che medici. Si tratta di obiettivi come la possibilità di combattere l'acne giovanile, problema che fino a pochi decenni fa rovinava l'adolescenza e la giovinezza sia ai maschietti che alle femminucce, o la possibilità di raddrizzare i denti storti, di sconfiggere la miopia con il laser, di eliminare o ridurre i danni della scoliosi attraverso una ginnastica appropriata, di impedire a molte malattie di devastare il futuro di tanti bimbi grazie alle vaccinazioni. I mezzi diagnostici precoci salvano la vita a giovani e adulti, la chirurgia fa letteralmente miracoli e anche qui si suppone che il progresso sia inarrestabile.

Se esiste una branca del sapere umano che tutti apprezzano è proprio la medicina, dunque non è poi così vero che certe persone, per l'età o per convinzioni personali, sono tanto conservatrici da rifiutare a priori l'innovazione. Inoltre, sono proprio gli anziani a rimanere incantati

davanti alla bellezza dei loro nipoti, e io stessa, che sono nonna, provo sovente questa bellissima emozione. Le nuove generazioni, infatti, potendo contare su un'alimentazione migliore e più appropriata di chi è stato giovane nel dopoguerra, crescono maggiormente in statura e, facendo molto sport e usando le conquiste di cui si è detto, migliorano insieme alla salute anche l'aspetto fisico. La vita dei giovani del dopoguerra era ben diversa. Pochi potevano permettersi di andare dal dentista o frequentare la palestra. C'era altro a cui pensare: non dimentichiamo che le persone più anziane oggi ancora in vita sono proprio quelle che hanno provveduto alla ricostruzione delle città distrutte dal conflitto mondiale e che lo hanno fatto con pochi mezzi e senza istruzione. Benché allora io fossi solo una bambina, ricordo benissimo che la gente era magra e che le donne con la cellulite erano molto apprezzate, mentre non lo era affatto l'abbronzatura, considerata tipica di chi lavorava la terra.

I nonni di oggi hanno cominciato a fare le vacanze, e quindi a prendere la tintarella per essere più belli, solo a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Era l'epoca in cui furoreggiavano i Platters, quintetto canoro americano di colore di straordinaria bravura, cui seguì il nuovo modo di fare musica del nostro Domenico Modugno. I loro padri gridavano allo scandalo: come si poteva ammettere che degli "scalmanati" di quella specie facessero davvero musica? Il loro era rumore, e presto tutti se ne sarebbero accorti, a maggior ragione i giovani, che non avevano esperienza e non sapevano distinguere il bello dal brutto. Nel veloce progredire della civiltà moderna, il gap generazionale – sempre esistito tra padri e figli – almeno agli inizi della nuova era tecnologica divenne una vera guerra tra i giovani, progressisti, e gli anziani, conservatori. Peraltro nemmeno tutti i ragazzi di allora, un po' per

incredulità un po' per vigliaccheria, si sentivano parte della modernità. La tendenza degli anziani a cercare di convincere se stessi e gli altri che alle generazioni passate nulla era mancato e che si poteva continuare a vivere senza tanti "marchingegni" all'avanguardia recava in sé il bisogno di dimostrare che loro non avevano niente da imparare dai giovani. La misura del cambiamento era tale, però, che non si poteva fingere di ignorarlo e si era costretti a prendere una posizione, fosse a favore o contro.

Tante innovazioni mettevano un po' di inquietudine. Negli anni Cinquanta cominciarono a circolare mezzi di trasporto inconsueti. Per noi bambini, abituati a giocare in mezzo alla strada, dove solitamente transitavano biciclette o carri trainati da buoi, fu una vera novità: nel giro di qualche anno cominciarono a vedersi una o due automobili alla settimana, e questo ci obbligò a stare un po' più attenti. In capo a pochi anni le strade furono invase dalle macchine, che ci apparivano pericolose, emanavano un odore orribile e sollevavano una quantità di polvere. Per i nostri giochi dovemmo spostarci, e non era facile trovare luoghi adeguati: in qualunque posto ci si mettesse si dava fastidio ai grandi. Il rombo dei motori, inoltre, ci ricordava la guerra, con gli aeroplani che bombardavano, i carri armati e le motociclette così nere, lucide e rombanti da spaventarci davvero.

Ricordo che alle elementari la maestra chiese a tutta la scolaresca cosa pensassimo del progresso, e io risposi: "Il progresso mi fa paura".

Poco a poco si cominciò a capire che gli aerei si potevano usare anche per trasportare le persone e che permettevano di arrivare in America in poche ore invece che nel mese necessario alla nave per compiere la traversata oceanica. Per i nonni di oggi fu abbastanza facile adeguarsi alle innovazioni, per i più vecchi invece fu proprio

impossibile, anche perché insieme ai cambiamenti tecnologici si stavano avviando quelli sociali e culturali, e tutto questo sovvertimento in un tempo così breve metteva alla prova qualunque capacità di adattamento.

Una tendenza a rifiutare di dipendere dalla tecnologia è ancora riscontrabile nel modo di vivere di alcune persone, anche se si avvia a scomparire. Per esempio, fino alla fine dello scorso millennio molti resistevano ancora alla tentazione di comprare il telefono cellulare, considerando assurdo l'uso di un apparecchio che rappresentava un doppione del fisso e che avrebbe potuto disturbarli in qualunque momento. A pochi anni di distanza si scopre che l'Italia è la nazione europea in cui se ne conta il numero maggiore.

Molte persone ancora oggi ignorano l'uso di internet e si suppone che questa possa essere una scelta. Tuttavia chi lo usa come mezzo di interazione con il mondo lo apprezza perché, essendo veloce, consente di risparmiare tempo.

Uno dei punti di intesa tra nipotini e nonni deriva proprio dalla scarsa manualità di questi ultimi nell'uso di qualunque strumento di nuova generazione e dall'abilità dei piccoli, che risultano ottimi insegnanti. Per contro i racconti dei nonni, che riguardano tempi lontani, avvincono le giovani menti, che finiscono con il considerarli più belli e interessanti delle favole.

Va detto che tra nonni e nipoti non esiste rivalità di sorta: gli ambiti del loro sapere sono così lontani che è impossibile compararli. Le due categorie sono dunque complementari, perché si scambiano le informazioni e perché la vivacità degli uni è mitigata dalla lentezza e dalla calma degli altri. Credo anche che, salvo casi particolari, li unisca un grande affetto: sembra quasi che tra loro ci sia una forma di protezione reciproca, un tacito

accordo nel compiere insieme un tratto del proprio percorso di vita.

Il sociale degli adulti è in assoluto il più ricco di esperienze e situazioni da prendere in esame.

Il mondo del lavoro, per esempio, è molto sfaccettato ed è possibile che ognuno lo viva come una sorta di “croce e delizia”. Anche in questo campo le generazioni passate si trovavano in situazioni del tutto diverse da quelle degli uomini e delle donne della società moderna.

Fino alla seconda guerra mondiale l'economia si è sempre basata sull'agricoltura e sul commercio. I nostri nonni si lamentavano spesso perché il tempo atmosferico minacciava di limitare l'efficacia della loro fatica e a volte la vanificava addirittura. Era sufficiente una grandinata poco prima del raccolto per mandare in fumo il loro guadagno, e se pioveva quando era necessario il sole il contadino restava forzatamente inoperoso a suo totale discapito. Anche chi si dedicava al commercio doveva fare i conti con strade poco praticabili e incidenti di percorso, e se portava il bestiame al mercato doveva assicurarsi che la merce arrivasse senza subire danni.

Nemmeno allora si poteva agire liberamente e non si godeva di alcun diritto, né se si lavorava in proprio né, a maggior ragione, se si era alle dipendenze di qualcuno, come i braccianti, i mezzadri, i minatori che si occupavano di scavi in miniere sotterranee o a cielo aperto, gli operai dei nascenti opifici, le mondine, le ricamatrici di bianco, la fantesche, le lavandaie, per citare solo alcune delle attività manuali svolte dai nostri bisnonni di ambo i sessi. Le loro famiglie erano molto numerose rispetto a quelle attuali e, considerato che l'orario di lavoro giornaliero era massacrante e che non esisteva, o quasi, riposo settimanale, c'è da chiedersi come i nostri avi trovassero del tempo da dedicare a se stessi e ai figli.

Solo dopo la seconda guerra mondiale, in Italia insieme alla ricostruzione iniziarono a vedersi i primi cortei organizzati di lavoratori che chiedevano un trattamento più umano nello svolgimento delle loro mansioni. Ricordo bene quelle sfilate composte e silenziose, quelle persone che, con il loro passare tutte unite provenendo da un preciso luogo di lavoro, esprimevano senza parole le proprie esigenze. I loro rappresentanti avrebbero fatto precise richieste quando e se fossero stati chiamati a discuterne.

In Europa e negli Stati Uniti, già agli inizi del secolo e a cavallo tra le due guerre sorsero associazioni di categoria che rivendicavano diritti in campo lavorativo; quei movimenti aprirono la strada ai più moderni sindacati. Ricostruire l'evoluzione di questi processi sociali porterebbe fuori strada rispetto al nostro tema, tuttavia è bene ricordare che in Italia, dopo lotte, scioperi, minacce da un lato e promesse dall'altro, solo nel 1970 i nostri padri ottennero lo Statuto dei Lavoratori, uno strumento giuridico che teneva conto dei processi di ristrutturazione industriale, dell'emergere di nuove professionalità e, tra l'altro, consentiva agli studenti lavoratori di non seguire tutte le lezioni universitarie e usufruire di giorni di permesso retribuito per sostenere gli esami. In questo modo il diritto allo studio divenne più esteso e meno elitario. Tuttavia temo che non verrà mai il giorno in cui i lavoratori dipendenti saranno del tutto soddisfatti del trattamento che ricevono. Del resto il sistema capitalistico e finanziario mondiale ha ampiamente dimostrato di avere al suo interno grosse falle, che vanno dalla speculazione a diverse forme di truffa, ed è normale che in tutto questo chi ci rimette maggiormente sia la classe lavoratrice (problema aggravato dal fatto che per lo più i responsabili riescono facilmente a sfuggire alle maglie

della giustizia). Un dato su tutti dimostra che il lavoro dipendente e la piccola imprenditoria non rendono quanto dovrebbero: la fascia sociale ricca diventa sempre più abbiente e sempre più piccola, mentre quella povera si allarga e si impoverisce.

Negli ultimi tempi l'andamento dei mercati finanziari ha dimostrato che qualunque tipo di crollo è possibile e che tutto ciò che succede è gestito da pochi potenti, gli unici veramente informati e responsabili di ciò che determina la vita di ciascun individuo. Ormai nemmeno gli esperti di economia sono in grado di capire, prevedere e metterci al riparo dai crolli di borsa, e ciò dimostra che nel mondo della speculazione, che si regge sul lavoro, c'è tanto marcio quanto Amleto ne denunciava in Danimarca.

Tuttavia per restare nell'ambito in cui è ancora possibile capire che cosa non viene gestito con onestà, si deve prendere in considerazione innanzitutto il lavoro femminile. Dal tempo delle nostre ave a oggi le leggi sono cambiate, ma nei fatti le lavoratrici, in special modo le italiane in seno alla comunità europea, continuano a essere svantaggiate da una serie di fattori che diminuiscono il profitto del loro lavoro.

Analizzando le statistiche fornite dall'ISTAT si potrebbero riempire pagine sullo stato di sudditanza della donna nel mondo professionale. Ritengo doveroso fare almeno un accenno a quanto emerge da questi studi.

Uno dei cambiamenti più significativi che si sono verificati sul mercato del lavoro europeo nell'ultimo ventennio è rappresentato dalla maggiore partecipazione delle donne di ogni età alla forza lavoro. In tale lasso di tempo, l'aumento del tasso di occupazione delle donne è cresciuto costantemente e, a tutt'oggi, le

stesse rappresentano più del 40% della popolazione attiva all'interno dell'Unione Europea. Di pari passo, si registra un corrispondente aumento del tasso di disoccupazione femminile, che è ovunque superiore al tasso di disoccupazione maschile.

Nel nostro Paese, la divaricazione appare ancora più significativa: le donne rappresentano il 51,4% della popolazione, ma solo il 28% della forza lavoro, il 40% degli occupati ed il 53% delle persone in cerca di occupazione; mentre gli uomini sono il 48,6%, il 62% delle forze di lavoro, il 60% degli occupati ed il 47% delle persone in cerca di occupazione.

Analizzando poi il tasso di disoccupazione femminile le differenze tra i sessi e tra le aree geografiche sono evidenti. Considerando le forze di lavoro nella fascia d'età compresa tra i 15 ed i 64 anni, il tasso di disoccupazione femminile è il doppio di quello maschile in tutte le aree geografiche del paese.

[...]

A ciò si deve purtroppo aggiungere che la situazione all'interno del mercato del lavoro italiano è distorta da una forte presenza di lavoro nero, irregolare e precario: realtà economiche e sociali che coinvolgono purtroppo anche molte donne e la cui quantificazione è piuttosto complicata.

[...]

Le donne italiane detengono poi un primato mondiale, quello del "doppio lavoro"!

La cura dei figli, l'assistenza agli anziani ed il lavoro domestico, uniti alla cronica carenza di servizi pubblici pesano soprattutto sulle donne che ricevono dai loro compagni, mariti, figli il minor aiuto domestico rispetto al resto del mondo.

[...]

Le recenti innovazioni legislative, hanno messo in luce una rinnovata attenzione al tema di una più efficace distribuzione dei carichi familiari, presupposto imprescindibile appunto per una più incisiva azione a favore della parità uomo-donna.

In particolare, attraverso l'emanazione della legge n. 53 del 8

marzo 2000 *Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità e per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città*, si è inteso superare il “taglio” della sola parità, individuando, finalmente, il diritto alla paternità come diritto/dovere del padre in quanto tale, piuttosto che un diritto da esercitare in alternativa a quello della madre.²

La situazione appena descritta prende in esame solo una parte della dimensione sociale lavorativa delle donne. Ci sarà modo di vedere più avanti, e nel dettaglio, come nel mondo femminile si stia costruendo un cliché comportamentale che comprende, insieme al ruolo tradizionale, anche una nuova serie di compiti legati alla sua pretesa emancipazione.

Comunque per tutti i lavoratori nel pieno dell'attività produttiva i problemi non mancano. Sembra anacronistico e perfino strano che molto scontento serpeggi tra uomini e donne il cui tenore di vita è cambiato in meglio rispetto a pochi decenni fa, eppure questo è ciò che accade. Non ci si accontenta di ciò che si ha? Non è giusto accontentarsi perché si può avere di più e di meglio? Ci si deve battere per ottenere più giustizia nel mondo del lavoro? È da vigliacchi gettare la spugna di fronte a chi comanda senza alzare la testa?

Credo che la risposta a tutte queste domande sia affermativa. L'uomo è perfettibile, dunque deve cercare di ottenere da sé e dagli altri condizioni di vita sempre migliori. Ci sono padri che hanno lottato per il benessere dei propri figli e figlie, anche molto giovani, che si battono per sconfiggere le prevaricazioni, le ingiustizie, i soprusi non solo nel mondo del lavoro ma in tutti gli ambiti sociali in cui alcuni possono imporre impunemente il loro volere a proprio vantaggio e a totale discapito della comunità.

Ci sono giovani che pretendono che la legge sia rispettata da tutti e che a questo scopo mettono a repentaglio la propria stessa vita.

Spesso chi nasce nel benessere ha le conoscenze necessarie a mettere a fuoco le vere responsabilità di chi gestisce il potere, in ambiti istituzionali o privati, rendendosi connivente con una lobby o con l'altra. Chi deve pensare alla pura sopravvivenza, invece, come succedeva ai nostri padri e nonni, perde di vista i luoghi in cui si tessono, con leggerezza ma spietatamente, complicate trame tese a rendere inespugnabile il potente sistema piramidale che capillarmente si infiltra in pressoché tutte le istituzioni rendendole soggette alla corruzione e colpevoli di ingiustizie. Mi riferisco alla mafia, alla 'ndrangheta e alle altre organizzazioni malavitose di simile stampo.

Ogni uomo o donna oggi deve fare i conti con questo problema. Non solo perché può derivarne direttamente una serie di prevaricazioni, soprusi, irregolarità e lo stesso malgoverno, ma perché l'esempio di ciò che non viene espletato secondo giustizia da chi gestisce il potere induce il singolo a ritenere che l'illegalità sia poco lontana dalla norma.

Lo spaccio di droga su vasta scala, il racket della prostituzione, il lavoro nero, il nepotismo, i grandi scandali mai chiariti inducono i cittadini a pensare che sia tollerato, o addirittura lecito, usare vie traverse per raggiungere i propri scopi. Questo, di fatto, è il metodo usato da alcuni potenti, i quali forse hanno raggiunto alte vette nella scala sociale proprio per aver percorso vie diverse da quelle consentite.

I padri della Repubblica, nel dopoguerra, si sono battuti per ottenere un mondo migliore, veramente democratico, dove alla giustizia fosse assicurata una reale libertà di azione, come imporrebbe lo stesso concetto che racchiude.

Essi, tuttavia, erano pochi rispetto al resto della popolazione, ancora impreparata e dunque scarsamente interessata alla conquista di simili mete. Normalmente appartenevano alla borghesia, avevano un elevato livello culturale e il divario tra le loro idee e quelle del popolo era talmente ampio che ancora oggi si guarda a questi uomini come a grandi maestri, e lo sono stati davvero.

Fortunatamente nulla di ciò che si produce in fatto di idee va sprecato. I nostri giovani, infatti, proseguendo molto spesso la strada tracciata dalla generazione precedente, si ribellano alla quiescenza dei loro genitori, i quali appunto obnubilati dagli eventi postbellici e bisognosi di tutto, difficilmente sono riusciti a mettere in primo piano l'indignazione al posto dei bisogni primari, che peraltro sono rimasti in parte insoddisfatti per lunghi decenni.

In questo spaccato della società moderna è ancora una volta evidente che oggi la storia si scrive anche al femminile.

Pensiamo alle donne di mafia. Si sa bene che Cosa Nostra ha una struttura patriarcale, dunque la formale affiliazione è preclusa al secondo sesso. Tradizionalmente alle donne sono consentiti solo ruoli subalterni, di supporto e sostegno, ma nella società moderna questo uso va cambiando. Fino a pochi decenni fa le donne erano considerate inaffidabili per quella che era vista come una connaturata e inquietante alterità, quindi si nascondevano loro tutti i progetti criminali dei parenti maschi. Oggi che la loro "clausura" non può più essere totale – data, tra l'altro, la diffusione dei mezzi di comunicazione – molte hanno capito, senza che venisse loro svelato alcun arcano, quale sia la reale posizione dei loro uomini in seno alla società mafiosa. Molte si sono "pentite" e per salvare figli o mariti hanno collaborato

con la giustizia, altre hanno creduto opportuno continuare a sentirsi privilegiate qualora scelte in spose da mafiosi, alcune restano vittime dei loro maschi per tutta la vita, ma la parte di esse che più conta è quella che ha scelto la via della lotta per tentare di sconfiggere le associazioni criminali di cui fanno parte le loro famiglie di origine o quelle dei loro mariti. Spesso esse si battono al fianco dei loro stessi figli, con i quali condividono idee, indignazione e pericoli.

A questo proposito Nando Dalla Chiesa ha scritto un libro che mette bene in evidenza il nuovo fenomeno, già descritto nel titolo: *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore.*

Nella prefazione egli afferma di voler rendere merito alle donne siciliane, da sempre considerate il simbolo della sottomissione e dell'omertà, e di volersi opporre a una tradizione letteraria che nobilita i mafiosi ammantandoli del ruolo di ribelli.

Nell'analizzare il comportamento di coloro che nella società moderna hanno determinato i cambiamenti più tangibili si deve dunque constatare che le donne sono uscite allo scoperto in tutti i campi del vivere civile: che la loro condotta sia apprezzata o criticata, il loro operato entra per la prima volta a far parte della storia dell'umanità.

Sullo stesso piano va considerata l'ormai famosa battaglia delle Madri di Plaza de Mayo di Buenos Aires, che chiedono di ritrovare, vivi o morti, i loro figli scomparsi (*desaparecidos*) perché dissidenti durante la dittatura militare argentina degli anni 1976-1983.

L'associazione, che opera da oltre un trentennio, non si fermerà né per stanchezza né per rinuncia. La sua ribellione ha mostrato una maniera di combattere le ingiustizie attraverso le caratteristiche della personalità

femminile ed è servita da esempio per molte situazioni analoghe, sempre affrontate da donne, come si è già avuto modo di constatare. Ciò che a mio parere va messo in risalto è proprio questo, il fatto che le donne esprimono la loro forza attraverso una personalità tutta femminile, vale a dire non emulando le modalità del maschio per ottenere giustizia, ma da femmine a tutto tondo, tanto che il loro emblema è un fazzoletto bianco annodato intorno al capo come simbolo di protesta, che inizialmente era il primo pannolino utilizzato per i loro neonati. Fazzoletti, dunque, non armi o esplosivi! La determinazione nel pretendere la giustizia e il coraggio di chi sa amare fino al sacrificio della propria persona fisica armano la mano di queste donne-madri.

Se ci fosse un glossario per definire le caratteristiche che distinguono il comportamento femminile, esso dovrebbe iniziare con la parola coraggio, in barba a tutto ciò che di riduttivo è stato vergognosamente attribuito alle donne per millenni. E coraggio e onestà intellettuale dovrebbero essere requisiti basilari del comportamento dei giovani uomini e delle giovani donne che si trovano a gestire i diversi aspetti della società moderna.

Quando la coppia è ben assortita e i coniugi vanno d'accordo condividendo l'uno i principi dell'altra, si crea una vera sinergia tra i loro intenti, e ciò rende l'unione fonte di benessere sia per loro stessi che per il mondo circostante. In questo caso il coraggio non ha genere e i partner, dimenticando i vissuti dei loro avi, conducono la propria vita in base a parametri di autentica parità.

È sempre più facile incontrare coppie di questo tipo e, poiché la maggior parte delle giovani non è più costretta a lottare per vedere riconosciuto il proprio valore, aumenta lo spazio che esse possono riservare a se stesse,

alla propria formazione, ma anche ad attività sociali, ricreative o rilassanti.

I nostri padri non disponevano né di tempo né di denaro per fare turismo o sport costosi, tuttavia nel sentire i racconti di chi ha vissuto in quel periodo spesso ci si rende conto che ai giovani di allora bastava poco per essere felici. Spesso si innamoravano della compagna che condivideva con loro la lotta politica, e le ragazze stravedevano per il leader che le guidava. Anche i periodi di forzata segregazione erano vissuti con la soddisfazione di condividere il momento difficile, spinti da un forte sentimento di solidarietà.

Perché invece oggi si parte per le vacanze con l'ansia di dimostrare a se stessi e agli altri che ci si diverte anche se in realtà molto spesso ci si stanca, ci si annoia o si corre per vedere "tutto" non sapendo nemmeno bene cosa si vorrebbe realmente visitare? I viaggi organizzati sono una conquista del modo di divertirsi nella società moderna, ma hanno un difetto di base che a mio avviso vanifica quasi il beneficio del tour: normalmente i viaggiatori ignorano gran parte degli usi e costumi del posto che vogliono visitare, quindi non possono apprezzare appieno la realtà che incontrano. I cibi, per esempio, danno spesso l'idea dell'antichità della cultura di un popolo, ma moltissimi italiani all'estero vanno in cerca degli spaghetti e del caffè ristretto e restano delusi dai piatti locali; la stessa cosa vale per i britannici, che mai capiranno perché nel resto del mondo la colazione al mattino è così poco abbondante. Questo per quanto riguarda il modo di alimentarsi, ma ovviamente le differenze nello stile di vita tra una popolazione e l'altra sono molteplici, e il turista che cerca il "divertimento" al quale è abituato, se si reca in luoghi lontani ed esotici, resterà inevitabilmente deluso e forse stupidamente critico. Il piacere di chi viaggia,

soprattutto quando si ha una buona conoscenza dei luoghi visitati, consiste nel cercare di capire il più possibile la civiltà degli altri. È quindi l'interesse speculativo, non il divertimento inteso come ricreazione, ciò che la società moderna offre in fatto di viaggi. L'incapacità di vivere in quest'ottica l'esperienza all'estero è la ragione per cui spesso chi rientra dalle vacanze si dichiara stanco e stressato piuttosto che pronto a riprendere a lavorare carico di nuove energie.

È particolarmente significativa, a questo proposito, l'esperienza vissuta dai partecipanti a un viaggio di tre settimane in Cina nel 1980, tra i quali c'ero anch'io. Credo che ognuno di noi abbia percepito in maniera soggettiva, e forse sempre un po' fuori centro, le ragioni di quel tour e che abbia avuto un'idea diversa di ciò che andava considerato piacevole e culturale.

La Cina aveva appena aperto le frontiere ai turisti, ma non esistevano alberghi né ristoranti per accogliere chi si avventurasse in quel mondo misterioso e tanto lontano dai nostri parametri culturali. Ricordo che per me fu tanto inconsueto quanto stimolante dormire in vecchie caserme o in antichi monasteri in cui, per poter fare un bagno, bisognava lasciar scorrere l'acqua a lungo affinché uscisse priva dei residui ferrosi accumulatisi nei tubi. Anche mangiare nelle mense degli operai mi permise di scoprire un mondo che non avevo mai visto. Trovavo che il cibo fosse buonissimo. Anche se i ristoranti cinesi si erano già diffusi in tutto il mondo non trovavo che ci fosse la minima somiglianza tra ciò che conoscevo di quella cucina e ciò che gustavo sul posto. Fu straordinario vedere come tutte le famiglie si muovessero al completo di bambini e anziani per radunarsi intorno a tavoli rotondi di dimensioni enormi dove, in silenzio, ognuno faceva scendere nel proprio piatto qualche pietanza

tra quelle che passavano girando su un tavolo più piccolo che faceva perno al centro. Ho la fortuna di apprezzare qualunque gusto e comunque di essere sempre curiosa di assaggiare soprattutto le pietanze delle quali non conosco gli ingredienti. Questo fu un particolare di grande rilievo nella valutazione del viaggio perché pochi altri compagni di avventura la pensavano come me. Sul luogo, a differenza di ciò che succedeva nei ristoranti cinesi in giro per il mondo, almeno a quell'epoca, le uniche posate di cui si poteva disporre erano le famose bacchette, dunque i cibi erano tritati e sminuzzati in maniera adeguata per poter essere raccolti con quello strumento. Va da sé che spesso fosse impossibile capire a priori cosa si sarebbe mangiato. Sono certa che alcune signore siano tornate in Italia dimagrite di parecchio perché all'ora della mensa le vedevo sgranocchiare cioccolata o altri dolci comprati al duty free degli aeroporti.

Altro motivo di stupore fu il fatto di non trovare quasi nessun monumento storico: la rivoluzione culturale aveva infatti imposto la distruzione di una buona parte dei capolavori artistici conservati nei templi, e siccome queste opere erano per lo più lignee la distruzione era stata radicale. Tuttavia l'esercito di Xi'an, allora sconosciuto nel resto del mondo, o la muraglia cinese davano comunque l'idea dell'imponenza di questo popolo, della sua grandiosità e operosità, e la natura, bellissima e inconsueta, da sola avrebbe potuto fornire ragioni sufficienti per affrontare un simile viaggio.

Ciò che mi appagò di più fu proprio l'osservazione dei costumi del popolo cinese. Nei grandi centri, per esempio, ogni attività rimaneva aperta ventiquattr'ore su ventiquattro, compresi i musei, sempre pieni di gente del posto. Piazza Tien An Men, davvero immensa, di notte era sempre stracolma di persone che per non soffrire il

caldo estivo aspettavano l'alba sonnecchiando, con un po' d'acqua e qualche provvista, in una promiscuità completamente impensabile nelle nostre città.

Al ritorno da quest'avventura certo nessuno di noi avrebbe potuto dirsi riposato e fresco per riprendere a lavorare nel pieno delle forze, credo tuttavia che alcuni apprezzarono l'originalità di ciò che avevamo visto, un'esperienza diventata irripetibile nel giro di pochi decenni. Ora infatti nessuna signora sarebbe costretta a nutrirsi di cioccolata: in Cina ci sono moltissimi McDonald's che possono soddisfare i palati più esigenti!

Credo che conoscere il mondo sia una delle aspirazioni più condivise dagli esseri umani; questa curiosità tuttavia non potrebbe mai essere appagata da un breve viaggio organizzato, che per di più, essendo ideato e programmato in modo da soddisfare la maggior parte delle persone, non può tenere conto delle esigenze di ognuno.

Questa moda, dunque, non dovrebbe sostituire la naturale inclinazione al divertimento, che per essere tale deve nascere dalla soggettiva fantasia di ogni individuo. Eppure uno dei mali che gli uomini e le donne della società moderna non sanno sconfiggere è proprio costituito dal principio che sta alla base della moda. Tale termine non va ovviamente inteso come dettame da seguire nel campo dell'abbigliamento, ma come tutto ciò che "fa tendenza".

Le abitazioni soffrono per prime di questo male: angolo cottura in salotto, due o addirittura tre bagni per una famiglia di quattro persone, camere da letto piccolissime ma garage doppio o triplo, per citare solo alcuni aspetti macroscopici delle case contemporanee. In questo modo si dà più spazio alle cose che agli individui, limitando quello necessario per le relazioni interpersonali. Anche gli spazi verdi per gli svaghi dei bambini sono

sempre più difficili da trovare: si costruisce dove c'è spazio per farlo. A proposito di questa politica urbanistica poco felice ricordo il grande successo della canzone di Celentano *Il ragazzo della via Gluck*, nella quale l'autore esaltava la vita di campagna proprio mentre la maggior parte della gente aveva iniziato a credere che vivere in città rappresentasse la condizione più desiderabile, essendo il punto di arrivo di chi finalmente riusciva a entrare nel mondo industrializzato.

Dopo la costruzione di casermoni ammassati l'uno sull'altro si videro sorgere i centri commerciali, che divennero sempre più grandi e provvisti di un'offerta tanto variegata che oggi molte persone amano trascorrervi il tempo libero, mescolate a gente che non conoscono, rinunciando all'aria aperta e a tutti gli svaghi che prevedono la compagnia degli amici.

I nostri nonni, che socializzavano tra loro molto meglio di come si fa oggi, si riunivano con semplicità, sapevano apprezzare situazioni senza pretese come quelle in cui un amico si arrangiava a suonare la fisarmonica permettendo ai ragazzi di abbracciare le proprie compagne mentre azzardavano qualche passo di danza, oppure – approfittando di una giornata di sole – sapevano programmare una gita insieme ai compagni in cui un fiasco di vino e una frittata erano sufficienti a condividere qualche ora di svago in campagna o nel più vicino arenile. Questo modo di godere del tempo libero non era codificato, non seguiva una tendenza e non nasceva da una moda. Forse è questa la ragione per cui chi racconta queste esperienze lascia intendere di ricordarle con piacere. Oggi, invece, sempre più spesso i momenti di svago sono guastati da inconvenienti come scioperi più o meno selvaggi del personale delle aviolinee, la perdita dei bagagli o estenuanti ingorghi di traffico. Insomma la

società moderna offre molto in tutti i campi, ma spersonalizza l'individuo che, disorientato tra tante novità, non riesce più ad avere spirito critico nel momento in cui deve fare delle scelte, dalle più serie alle più banali. Quel tipo di solidarietà, oggi veramente fuori moda, è del tutto svanita e con essa sono scomparsi tutti gli atteggiamenti che un tempo costituivano l'ossatura dei buoni rapporti con l'altro.

Nel mondo del lavoro, così come in tutti gli altri ambiti del vivere sociale, a causa di uno stile di vita condizionato da innovazioni che moltiplicano gli impegni quotidiani, gli adulti di oggi si creano inutili complicazioni con conseguenti tensioni emotive: tranquillanti e antidepressivi costituiscono uno strumento molto diffuso per poter sopportare uno stress che ormai fa parte del vissuto della maggioranza delle persone.

Chi non si accontenta di trovare la calma con farmaci tutto sommato abbastanza leggeri, come quelli a cui si accennava, e magari vuole provare esaltazione al posto della semplice tranquillità, sa bene che il mercato moderno offre droghe per ogni tipo di esigenza.

È estremamente difficile valutare i pro e i contro della società attuale. Per questa ragione sarebbe sempre più utile e proficuo che gli adulti concentrassero al massimo la propria attenzione sui giovani di entrambi i generi, magari mettendo in secondo piano le esigenze personali poiché è alle nuove generazioni che si deve passare il testimone della staffetta per la sopravvivenza della specie umana.

Si ha l'impressione che in questo momento storico sia particolarmente difficile individuare il concetto di "giusto equilibrio" tra ciò che è necessario e utile all'uomo e ciò che è superfluo o addirittura deleterio.

Il premio Nobel Rita Levi Montalcini, rispondendo a una

Milena Milone

domanda di un giornalista, ha affermato che il migliore comportamento che l'uomo possa tenere, trovandosi a disposizione un gran numero di nuove scoperte scientifiche, è ricordare che non si deve fare tutto ciò che si può fare. La società moderna, tenendo conto di questo suggerimento, dovrebbe tendere a informare i giovani affinché diventino cittadini che fanno scelte di vita oculate e soggettive: il buonsenso e l'onestà intellettuale, infatti, non possono fare danni.

2. I ruoli di genere tradizionali

Potrebbe sembrare inutile soffermarsi sulla descrizione dei ruoli di genere tradizionali, tuttavia mi sono resa conto che spesso ciò che viene dato per scontato nasconde profonde verità raramente sviscerate. Nel puntualizzare questi lati oscuri della realtà, apparentemente ovvia, si finisce con il mettere il dito in quelle che si possono considerare autentiche piaghe dell'umanità.

Il tema dei compiti che atavicamente competono alla femmina potrebbe sintetizzarsi nell'elencazione di quanto riguarda la sua capacità riproduttiva e, conseguentemente, il ménage familiare. Ciò che, per contro, si è sempre preteso dal ruolo maschile è la perizia in campo lavorativo e la presenza, più o meno significativa e potente, all'interno delle istituzioni che strutturano la società.

Nel caso della donna l'attribuzione di ruolo non solo implica la codificazione di determinati doveri, ma presuppone soprattutto la negazione di ciò che viene normalmente spletato dal maschio in ambito sociale. Le

donne sanno bene che questa è stata per millenni la loro vera gabbia. La frase “tu non puoi farlo perché sei una donna” è risuonata nelle orecchie delle fanciulle di migliaia di anni fa come risuona in quelle delle ragazze dei nostri tempi, benché oggi – grazie alle battaglie delle più interesaste a questo problema – tali proibizioni, seppure molto lentamente, stanno diminuendo.

È necessario sottolineare che per la donna il cammino dell’emancipazione è appena iniziato e che il ruolo tradizionale resta ancora ben ancorato alla figura femminile, quali che siano la sua capacità intellettuale, il suo titolo di studio, il suo lavoro e la sua vita privata.

Quali sono le cose che non hanno mai potuto fare le donne?

Per esempio, non hanno potuto parlare in pubblico.

Le donne nelle Chiese stiano in silenzio, imperocché non è lor permesso di parlare, ma debbono star soggette come dice anche la legge.

Che se bramano di essere istruite di alcuna cosa, in casa ne interrogano i loro mariti. Conciosiaché è una cosa indecente per una donna il parlare nella Chiesa.

Or voglio che voi sappiate, come capo di ogni uomo è Cristo; capo poi della donna è l’uomo; e capo di Cristo è Dio.

Ogni uomo che ôra, o profeta col capo coperto, fa disonore al suo capo.

E qualunque donna che ôri, o profetizzi a capo scoperto, fa disonore al suo capo [...].

[...]

Imperocché non è dalla donna l’uomo, ma dall’uomo la donna.

Conciocché non è stato creato l’uomo per la donna, ma la donna per l’uomo.³

Queste parole sono uscite dalla penna di san Paolo e di certo nel corso dei secoli hanno contribuito, insieme a quelle di molti altri padri della Chiesa, come pure a quelle di autorevoli laici, a costruire l'immagine della donna condivisa dai più e alla quale i rappresentanti del cattolicesimo si sono ampiamente ispirati ogni volta che si sono pronunciati per circoscrivere l'ambito delle mansioni femminili.

Le donne di tutti i tempi hanno implorato di essere ascoltate, ma la loro voce sembra svanire, come accade in certi sogni, proprio mentre viene emessa. Le loro ragioni sono sempre molto deboli, prendono consistenza solo se avallate dalle parole di un uomo. Alle donne non sono mai stati riconosciuti l'autorevolezza del dire, la capacità di discernere, lo spirito di osservazione, la giustizia delle argomentazioni. Poiché la parola è uno dei tratti distintivi dell'essere umano, privare – anche solo in parte – il genere femminile di questa facoltà ha contribuito a creare nell'immaginario collettivo l'equivoco per cui molto spesso la femmina è stata paragonata più all'animale che all'uomo per le sue presunte ridotte capacità di espressione.

Tama Starr ha raccolto in un volume un elevato numero di definizioni elaborate da uomini di tutti i tempi per rappresentare le donne. Tali giudizi sono tanto più significativi in quanto scaturiti da penne autorevoli. Eccone un brevissimo stralcio a fronte di un lunghissimo elenco.

Tutti i segni distintivi di ciò che è umano sono del maschio. Sono i maschi a costituire la razza, le femmine sono semplicemente il sesso predisposto alla riproduzione. (Grant Allen, *The Evolutionist at Large*, 1881)

Milena Milone

Animale che vive genericamente in prossimità dell'uomo [...] e che possiede una rudimentale capacità di essere addomesticato [...], la donna è graziosa e agile nei movimenti, è onnivora e le si può insegnare a non parlare. (Ambrose Bierce, *Dizionario del Diavolo*, 1906, Longanesi, Milano 1988, a cura di Guido Almansi, pp. 67-68)

La donna non è che un animale, e nemmeno della specie più evoluta. (Edmund Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, 1790)⁴

È attraverso commenti di questo tipo che si può avere un'idea del modo in cui le donne sono state considerate nel corso dei millenni e di quale ruolo è stato loro assegnato dal maschio. Ricordarli non significa rivangare il passato, ma cercare di capire – e credo che sia indispensabile – come e perché si sia prodotta la dicotomia sessuale e quali siano ancora oggi le convinzioni a causa delle quali nella realtà il sesso femminile continua a essere fortemente discriminato.

Lo stesso Sigmund Freud, delle cui conoscenze sulla psiche umana non ci sarebbe ragione di dubitare, spesso si pronuncia in modo molto riduttivo sul genere femminile. Con la sua autorevolezza, egli definisce il cervello femminile secondo rispetto a quello del maschio. Il tono che usa è scientifico, dunque tale da confermare l'inferiorità psicoattitudinale della donna, e la sua intenzione è fugare qualunque dubbio in proposito.

Si esita a dichiararlo, ma non ci si può sottrarre all'idea che per la donna il livello di ciò che è eticamente normale sia differente. Il suo Super-io non diventa mai così inesorabile, così impersonale,

così indipendente dalle sue origini affettive come esigiamo che sia per l'uomo. I tratti di carattere che da tempo immemorabile la critica ha rinfacciato alla donna – che essa mostra minor senso di giustizia dell'uomo, minore inclinazione a sottomettersi alle grandi necessità della vita, che troppo spesso si lascia guidare nelle sue decisioni da sentimenti di tenerezza o di ostilità – troverebbero amplissimo fondamento nelle modificazioni subite dalla donna nella formazione del suo Super-io. L'opposizione dei sostenitori del femminismo, i quali ci vogliono far accettare per forza una completa equiparazione di fatto e di giudizio tra i due sessi, non ci farà fuorviare da tali conclusioni.⁵

In questo brano Freud si riferisce proprio al ruolo di "fat-trice" della donna, alla sua propensione alla cura degli altri e a provare affetti. Ciò che è sicuramente un valore delle donne rispetto agli uomini è considerato anche dal padre della psicanalisi alla stregua di un disvalore, di una incapacità piuttosto che il contrario. Eppure gestire gli eventi della vita e al contempo provare sentimenti non può certo ostacolare il raggiungimento di alcun obiettivo.

Il cervello umano è costituito da due emisferi: uno soprassedie alle capacità cognitive mentre l'altro elabora l'emotività con tutto ciò che ne deriva. Il fatto che la donna abbia un maggiore sviluppo dell'uomo nel secondo ambito non implica che sia meno sviluppata nell'emisfero della razionalità. Tutto ciò è già stato ampiamente dimostrato dal fatto che le donne, quando hanno potuto sostituire l'uomo nelle sue mansioni lavorative e di supporto nel sociale, si sono dimostrate capaci in tutte le attività e per nulla inferiori ai loro compagni maschi. Ne consegue che la donna possiede istintività, sensibilità, creatività, capacità di amare e molte altre

qualità che nell'uomo sono scarse probabilmente perché considerate attitudini minori, quindi poco esercitate. Certo è che la segregazione all'interno delle mura domestiche non ha favorito la donna nell'apprendimento delle abilità pragmatiche che il maschio ha sempre usato per le relazioni sociali. Ma come si potrebbe accusare qualcuno di non conoscere ciò che gli viene impedito di avvicinare?

La conseguenza più grave di questa preclusione non consiste tanto in ciò che gli uomini hanno pensato delle donne e che molte donne pensano ancora di se stesse, la conseguenza peggiore, quella che più incide sul destino del mondo femminile, è l'immagine che inevitabilmente la donna stessa ha elaborato del proprio sé interiore.

Questo è il vero danno. Finché la donna si percepisce come l'uomo la vede, non avrà sufficiente spirito critico per fondare su di sé la propria autostima né per esercitare le proprie mansioni con la sicurezza che le compete. Il fatto che da sempre il solo essere capace di pensare ed esprimere giudizi sia l'uomo ha creato un modo di pensiero univoco dal quale ovviamente le donne sono state – e in parte sono ancora – escluse. Questo *solipsismo*, questo modo di interpretare i fatti del mondo con occhi *solamente* maschili, l'esistenza di un *solo* modo di pensare si protrae da millenni, e nessuno si è mai azzardato ad andare contro la "regola", unica e inalienabile.

Un esempio di come il ruolo tradizionale pesi ancora sull'azione delle donne si trova in politica: esse, infatti, votano per candidati maschi e nei parlamenti di molti stati – l'Italia tra i primi – si conta un esiguo numero di deputate e senatrici. Insomma le donne si fidano degli uomini più che del loro stesso sesso.

Questo modo di valutare le capacità dei due generi potrebbe sembrare paradossale, ma non lo è. Tutto ciò

che è stato detto e fatto di autorevole nel corso della storia, come si è ampiamente sottolineato, appartiene all'uomo, e non può esistere il "colpo di spugna" che, come per magia, mette tutte le cose al loro posto. La donna ha millenni di disistima alle spalle, ancora oggi spesso si sottovaluta il suo operato. Tutti sanno, per esempio, che di frequente in ambito lavorativo a parità di rendimento le donne sono pagate meno degli uomini. L'associazione concettuale tra uomo e lavoro e quella tra donna e casa, poi, sono tuttora valide e molto ci vorrà ancora perché questo assunto perda il valore che ha acquisito nei millenni.

Un altro divieto imposto alle donne dal loro ruolo tradizionale riguarda l'istruzione: l'uomo ha sempre ritenuto che fosse riprovevole per una donna volersi acculturare, sono rarissimi i casi in cui padri particolarmente illuminati hanno consentito alle loro figlie qualche lettura. Le donne erano ritenute tanto più degne di considerazione quanto più erano lontane dalla conoscenza. La stessa Rita Levi Montalcini, che fu giovane studentessa nella seconda metà degli anni Venti, durante un'intervista televisiva disse che suo padre, per quanto fosse un ingegnere, dunque una persona indubbiamente colta, indirizzava i figli maschi verso l'erudizione ma si opponeva al fatto che le figlie femmine seguissero il loro esempio. A questo proposito giova ricordare che la prima donna al mondo a laurearsi fu Elena Lucrezia Cornaro.

Figlia di Giovanni Battista Cornaro Piscopia, si addottorò in filosofia nell'ateneo di Padova nel 1678 e di lei fu detto che sarebbe stata la prima e ultima donna a conseguire tale titolo di studio. La sua biografia è raccontata minuziosamente da Patrizia Carrano in *Illuminata*, dove la donna è perfettamente calata nelle magiche atmosfere della Venezia seicentesca.

Giovane di eccezionali capacità intellettuali e dotata di una straordinaria caparbità, fin da bambina Elena decise di rinunciare alla vita di donna, che allora prevedeva la possibilità di sposarsi oppure di prendere i voti. Giovanni Battista, patrizio di Venezia, illuminato mecenate e amico dei rappresentanti del clero e dei notabili dell'epoca, era particolarmente orgoglioso di questa figlia femmina. Nell'intelligenza di lei trovavano soddisfazione le sue aspettative di padre deluse dal primogenito Francesco: la famiglia avrebbe perpetuato le forti tradizioni intellettuali grazie alle straordinarie capacità di Elena.

Questa figura fu tanto importante che un suo ritratto troneggia nella grande sala della biblioteca del Vassar College, una delle università americane più note della East Coast, mentre una statua la ricorda nell'Università di Padova e una lapide indica la sua casa natia, oggi sede del municipio a Venezia.

Riporto di seguito un significativo passo del libro *Illuminata*.

L'ultima lettera del cardinale Barbarigo l'aveva sommamente indispettito. Quando ormai il cerimoniale per la laurea di Elena Lucrezia era stato messo a punto in ogni particolare, Barbarigo aveva palesato la sua più ferma opposizione. Arcivescovo di Padova fin dal 1664 [...], in una lunga, decisa missiva, aveva affermato: "Elena sarebbe degna di ogni laurea, quando non ostasse il sesso che solo impedisce l'ascender le cattedre".

Nel tentativo di farlo recedere da quella decisione, Giovanni Battista aveva avviato con il cardinale una lunga corrispondenza, che aveva coinvolto anche altri interlocutori, primo fra tutti Giulio Giustinian, procuratore di San Marco e legato da salda amicizia ad ambedue i contendenti.

[...]

[Barbarigo] nel rispondere alle perorazioni che da Padova e da Venezia gli giungevano numerosissime non poteva non ricordare quanto San Tommaso diceva riguardo alle donne sapienti: “Le donne non sono abbastanza dotte perché sia possibile affidare loro senza inconvenienti l’insegnamento pubblico [...]. Le donne che hanno ricevuto il carisma della saggezza o della scienza possono farne uso per l’insegnamento privato, con il quale la madre istruisce il figlio”.

Che dunque il procuratore Cornaro accantonasse l’idea balzana di laureare sua figlia e la smettesse di inviargli missive sempre più scortesie. A questo proposito il cardinale s’era lamentato con Giustinian: “Il procuratore Cornaro mi scrive in tal forma che, se continuerà, io non gli risponderò: perché alla fine la buona creanza sta bene in ogni luogo ed in ogni persona. E mi confermo sempre più essere uno sproposito dottorare una donna [...] se non vogliamo renderci ridicoli a tutto il mondo. Il cercar ripieghi per dar la laurea non credo che sia un bene, perché tanto faremmo più una commedia che un dottorato. Il tempo aggiusterà l’animo dell’eccellentissimo procuratore”.⁶

Elena si addottorò, tuttavia non è difficile capire che, per quanto questa giovane dalle doti straordinarie meritasse il titolo che conseguì, sia riuscita nel suo intento solo perché poteva contare su un padre caparbio almeno quanto lei. Senza l’autorevolezza di Giovanni Battista, che aveva il potere di appellarsi agli oppositori fino alla loro resa, certamente la prima laurea al mondo conseguita da una donna sarebbe arrivata molto tempo dopo. Ad ogni modo la stessa Elena e suo padre Giovanni Battista dovettero accontentarsi che la laurea provenisse dalla facoltà di filosofia invece che da quella di teologia, come gli studi della donna avrebbero meritato.

In Europa l'accesso delle donne all'istruzione superiore iniziò a essere istituzionalizzato solo dalla seconda metà del XIX secolo. Ma la regola che aveva sempre relegato l'universo femminile al focolare domestico fu causa di accese dispute fino a quando alle donne non fu dato libero accesso a tutte le facoltà universitarie, non solo a quella di Lettere e filosofia come si usò per un lungo periodo.

Le pioniere dell'istruzione femminile non ebbero vita facile anche perché obblighi e divieti derivanti dal loro ruolo sociale spesso minacciavano il successo appena ottenuto. Almeno fino alla prima metà del Novecento le donne avvocato o magistrato, per esempio, sono state osteggiate per due motivi essenziali: uno di carattere medico, l'altro di carattere giuridico.

Il primo consisteva nella teoria secondo cui le donne, a causa del ciclo mestruale, per circa una settimana al mese sarebbero state prive della giusta serenità di giudizio necessaria a tali professioni.

Il secondo, quello di ordine giuridico, era legato al fatto che il gentil sesso non aveva personalità giuridica, vale a dire che non godeva degli stessi diritti del sesso forte, per cui nessuna donna aveva diritto a testimoniare a un processo, fare da testimone per un testamento o andare a vivere dove voleva se sposata, sussistendo l'obbligo di seguire il marito ovunque questi decidesse di fissare il proprio domicilio: come avrebbe potuto, priva di questi diritti, esercitare la magistratura o l'avvocatura per quanto in possesso di un regolare titolo accademico? Permettere alle donne di svolgere l'attività di avvocato sarebbe stato penalizzante per i clienti, perché si sarebbe dato loro un patrono che non possedeva tutte le facoltà giuridiche. Come si venne fuori da questo ginepraio è faccenda lunga e controversa, e molte leggi dovettero essere

approvate perché nulla ostasse alla possibilità di praticare la professione forense per il gentil sesso.

Questi sono solo alcuni casi presi in esame per dimostrare che le donne, ancorché capaci, in tempi in cui davvero occorreva dimostrare straordinarie capacità per essere accettate nei consessi sociali maschili hanno dovuto superare ostacoli di grossa portata per ottenere un minimo di credibilità nel mondo lavorativo. Solo con grande impegno e caparbità, pagando di persona ogni piccola conquista, tali indomabili e trasgressive creature hanno iniziato a tracciare un percorso che non ha ancora visto un vero punto di arrivo.

Molte di queste donne sono state costrette a rinunciare al matrimonio per essere più libere nelle loro azioni ma anche così, poiché erano prive dei diritti civili, il loro operato doveva essere garantito almeno dal padre. Altre si sono viste sottrarre i figli naturali perché considerate madri indegne.

Maria Montessori, pedagoga di fama internazionale, visse una storia personale lacerante, avendo avuto un figlio senza essere sposata.

Giuseppina Strepponi, cantante lirica famosissima ai suoi tempi, ebbe due bambini da una relazione non istituzionalizzata. Quando iniziò la sua convivenza con Giuseppe Verdi dovette separarsi per sempre dalla prole e affidarla probabilmente a un orfanotrofio. Il sodalizio con il maestro approdò al matrimonio dopo ben undici anni di vita comune. A detta di tutti i critici, la Strepponi fu donna di raffinate capacità musicali e intellettuali, qualità che furono di grande aiuto a Verdi nella sua carriera di compositore. Benché entrambi fossero stati prolifici – anche lui fu padre di due bambini, che morirono in tenera età –, la coppia risultò sterile e per questa sfortunata circostanza Verdi si risolse ad adottare una bambina

sua lontana parente e si affezionò a ogni tipo di animale domestico. Mai pensò, però, di dare il suo nome ai figli della Strepponi e nemmeno di ospitarli in casa propria.

La sacralità della femmina come madre era dunque intoccabile, però i figli dovevano essere concepiti all'interno della famiglia. Se la natura non aveva assegnato al maschio il compito di procreare in prima persona e quindi egli necessitava di una femmina per diventare padre, per parificare i ruoli che in questo caso vedevano sfavorito l'uomo, la società deliberava che alle donne fosse proibito dare vita ai figli senza che il maschio concedesse loro questa facoltà, da ciò l'istituzionalizzazione del vincolo matrimoniale, il riconoscimento dei figli solo all'interno di questa compagine e la punizione di quelle che trasgredivano.

Quante madri hanno sofferto per aver dovuto soffocare nel pianto l'affetto per figli perduti, ancorché vivi.

Mi vengono in mente i film di Raffaello Matarazzo girati nel dopoguerra, nel periodo del neorealismo, e sbefeggiati dagli intellettuali del tempo in quanto considerati sdolcinati e sentimentali: quanta verità c'era in quelle pellicole, che narravano soprattutto le disavventure, peraltro molto verosimili, di donne ingannate da uomini senza scrupoli e costrette a pagare le proprie colpe, se mai ne avevano, con la rinuncia ad allevare i propri figli! Spesso queste donne – e sono state davvero tante – si ritiravano in convento o sparivano per sempre al fine di assicurare alla prole una vita più agiata di quella che loro avrebbero potuto offrire, dati i magri guadagni che all'epoca una donna sola poteva procurarsi.

La maternità quindi, responsabile della definizione dei ruoli di genere, per la donna è sempre stata fonte di immensa gioia e di altrettanto incommensurabile dolore,

di realizzazione da un lato e negazione dell'affermazione sociale dall'altro.

Strettamente legato al ruolo femminile è anche il concetto di obbedienza. Per la maggior parte della storia occidentale nessuna donna ha potuto prendere decisioni autonomamente; la quiescenza nei confronti del marito, del padre o comunque di un membro maschile della famiglia rappresentava la norma. La ribellione non avrebbe avuto senso e comunque non avrebbe prodotto alcun cambiamento. Il fatto che in culture diverse dalla nostra queste regole siano ancora molto radicate dimostra che il cammino della donna verso l'autonomia e un'autentica parità è solo all'inizio, d'altra parte le nostre stesse conquiste appartengono a un passato molto recente.

I ruoli di genere fondano l'ordinamento sociale per antonomasia: determinano l'elemento culturale della differenza nell'agire da maschio e nell'agire da femmina. Appare ovvio allora che i ruoli, intesi come costruzioni dell'intelletto umano e codificazioni culturali, nulla hanno da spartire con le differenze di ordine biologico. È evidente che la dicotomia sessuale è connaturata alla psiche del genere umano, poiché si è prodotta in tutti i popoli di tutte le latitudini e di tutti i tempi. L'origine di questa costruzione mentale è stata ipotizzata da molti studiosi, e anche se non si potrà mai essere in possesso della verità assoluta vi sono molte buone ragioni per credere che il punto di partenza stia proprio in ciò che il maschio ha considerato l'inquietante essenza della natura femminile. Il bisogno di difendersi da colei che era percepita diversa e straordinariamente potente perché capace di dare la vita ad altri esseri umani e di portare in sé tutte le caratteristiche assimilabili a quelle della natura, sacra e misteriosa, ha indotto il maschio a

cercare di circoscrivere il potere femminile e asservirlo a sé.

È necessario ricordare che per millenni l'essere umano ha creduto che le femmine venissero ingravidate da elementi ed eventi legati al cosmo (come l'acqua dei fiumi, le maree, i venti) o che la riproduzione avvenisse per partenogenesi. Non era certo possibile mettere in relazione il rapporto sessuale con la nascita del bimbo, evento che avveniva molti mesi dopo.

Nelle culture protostoriche la capacità di dare la nascita a ogni singolo individuo, e la stessa sopravvivenza del genere umano, sembravano dipendere [...] soltanto dalla donna che, in modo manifesto, mostrava di disporre di caratteristiche biologico-creative che l'uomo non possedeva. Solo la donna si ingravidava, partoriva e creava – apparentemente dal nulla o per partenogenesi – nuove creature uguali a lei, femmine, o differenti da lei, maschi. E solo la donna li poteva nutrire con il latte del proprio seno. [...] L'uomo, che non poteva manifestare in modo concreto il proprio ruolo nel concepimento (fra il momento in cui questo avveniva, e il momento del parto, trascorrevano nove o dieci lune) ha ritenuto per lungo tempo di essere sterile, mentre l'“impulso” alla donna per una nuova gravidanza veniva attribuito piuttosto alle acque di un fiume sacro in cui la donna si era bagnata, al vento che l'aveva accarezzata, ai raggi della luna che l'avevano illuminata d'argento.

Altra caratteristica di pertinenza solo femminile, considerata divina, era la mestruazione, che aveva il medesimo ciclo lunare: da piccola falce, a luna piena, a totale scomparsa. La luna era a sua volta una dea adorata. La mestruazione immetteva la donna in un universo ciclico condiviso dall'intero cosmo: era ciclico il cambiamento delle stagioni, come anche il passaggio degli astri maggiori, in particolare diurno-notturno quello del sole,

mensile-mestruale quello della luna-donna e delle stelle; erano cicliche le maree connesse anch'esse con la luna come la donna. [...] Da questo universo divino armonico, solo il maschio sembrava escluso. [...] Si ricordi che soltanto sul finire del diciannovesimo secolo è stato dimostrato scientificamente che il concepimento ha luogo quando lo sperma maschile penetra nell'ovulo femminile. E prima di questa conferma scientifica anche tra gli studiosi circolavano teorie bizzarre.⁷

Ho citato un passo di Tilde Giani Gallino, studiosa della psiche umana dai primordi a oggi, ma non c'è che l'imbarazzo della scelta se si vuole dimostrare la diffusione di queste teorie, ormai condivise dagli antropologi più accreditati e dalla maggior parte degli studiosi del settore. Il ruolo tradizionale maschile si basa su un assunto inalienabile: la volontà di tenere sottomesse le donne. La numinosità della vagina e tutto quanto connesso con ciò che di sacro e di incomprensibile qualifica l'essere femmina hanno determinato nell'uomo la necessità di equilibrare le due parti usando l'unico elemento di cui egli solo dispone: il pene.

Dal dato di fatto che è il maschio a esercitare la parte attiva nel rapporto sessuale è nato quello che Claude Lévi-Strauss individua quale primo passaggio dell'essere umano dalla "natura" alla "cultura". La prima regola sociale sarebbe infatti costituita dal divieto dell'incesto: i maschi si sarebbero astenuti dal penetrare le loro femmine (madri, sorelle e nipoti) per riservare questo privilegio ad altri uomini, i quali avrebbero fatto altrettanto. Tale processo, che prende il nome di veicolazione delle donne, crea i presupposti della nascita dell'istituto della prostituzione e reca in sé la condizione perché si stabilisca una sorta di "alleanza" tra uomini.

Resta da dire che in ogni etnia le donne da preservare non dovevano necessariamente essere parenti strette del maschio dominante, tuttavia esisteva sempre un nucleo femminile da destinare ad altri uomini.

Nel momento in cui io vieto a me stesso di usare una donna, della quale, di conseguenza, un altro uomo può disporre, c'è da qualche parte un uomo che rinuncia ad una donna che, perciò, diviene disponibile per me. Il contenuto della proibizione non si esaurisce nel fatto della proibizione: quest'ultima viene stabilita soltanto per garantire e fondare, direttamente o indirettamente, immediatamente o mediamente, un processo di scambio.⁸

Queste le parole con cui Claude Lévi-Strauss descrive la veicolazione delle donne attraverso l'alleanza tra uomini.

Ancora oggi si usa dire che il fidanzato chiede al futuro suocero la mano della sposa, e quando la coppia si unisce in chiesa è il padre che simbolicamente porta la figlia all'altare e lì la "consegna" allo sposo. Non si devono sottovalutare questi riti, che dimostrano come i più antichi retaggi culturali siano ancora vivi nell'immaginario collettivo e abbiano comunque un significato che si traduce in atteggiamenti quotidiani.

Dunque il maschio rappresenta la sua potenza attraverso il pene, che con la sua "magica" capacità di ergersi, gli consente il ruolo attivo nella sessualità rendendolo unico arbitro nel compimento dell'amplesso. Il potere intrinseco del pene, come organo della struttura corporea maschile, è diventato anche potere della mente di colui che lo possiede: l'energia fisica ha alimentato quella psichica, e ne è scaturita una sorta di sinergia tale

per cui l'elemento che determina la potenza è insito nella mascolinità.

Soggetto e simbolo della forza, della potenza, della definizione stessa dell'uomo in quanto essere culturale, il pene è segno significante in assoluto, misura di tutte le cose, codice esplicativo di tutti gli altri "segni" che soltanto in esso trovano la loro convalida. Proprio perché è ovvio, si trova sotto gli occhi di tutti ma nel silenzio di ciò che non ha bisogno di essere espresso. Il pene è. Se ci si guarda intorno, in qualsiasi epoca, in qualsiasi società, il segnale della potenza mascolina si erige senza che nulla lo qualifichi: è potenza e al tempo stesso la simboleggia. Essenza, segno e simbolo coincidono.⁹

L'antropologa Ida Magli esprime con queste parole il concetto di potenza, che coincide con l'essenza della mascolinità. Il tradizionale ruolo sociale del maschio si basa quindi sulla virilità, intesa anche come forza fisica, e ogni individuo di questo sesso è costretto in qualche modo a dimostrarne l'entità.

Nelle civiltà antiche il maschio in età puberale doveva superare cruenti riti di iniziazione ed era obbligato a fare sfoggio di coraggio e virilità, qualità appunto considerate distintive della natura maschile rispetto a quella femminile. Spesso i giovani venivano allontanati molto presto dalla madre e dalle sorelle perché non assimilassero da loro un comportamento non del tutto maschile, procedimento questo che si adotta ancora oggi, ma per fortuna sempre meno, per istruire i tori da corrido.

Con il passare dei secoli e dei millenni gli uomini non hanno più dovuto superare prove rituali per dimostrare la propria virilità, tuttavia molti di quei modelli sono

arrivati anche ai tempi nostri, seppure come assunti ideologici, più che come atti pragmatici.

Il maschio deve comunque dimostrare coraggio nell'affrontare i pericoli, non a caso la figura dell'eroe è sempre impersonata dall'uomo. In ogni epoca, specialmente nei periodi bellici, dunque anche adesso, i maschi hanno sempre dovuto stringere i denti e affrontare il nemico come se per loro fosse naturale e provare sentimenti fosse un segno di debolezza. Anche questo atteggiamento, però, è imposto dal ruolo: lo dimostra, per esempio, il fatto che spesso i soldati feriti, come riferiscono molti cronisti di guerra, prima di morire invocano la madre.

Personalmente ritengo che i ruoli sociali abbiano davvero stravolto la naturalità del genere umano e non credo affatto che il maschio, per quanto abbia avuto la meglio sulla femmina, si sia costruito per questa ragione un destino felice e appagante.

Sono convinta, per esempio, che gli uomini siano stati amati dalle donne poco e male, nonostante si sia abituati a vedere insito nell'essere femminile un forte bisogno di cedere alla forza del sentimento. Credo che all'inizio ci sia davvero una notevole predisposizione della donna a donarsi totalmente al suo uomo, ma che questo stato di grazia non duri a lungo perché la risposta che viene dal maschio di rado soddisfa. Se manca la stima per la donna, e di fatto generalmente manca, il risultato non può che essere deludente. Il maschio considera la compagna inaffidabile perché promette un amore che non manterrà e la femmina si sente imbrogliata per aver scoperto che è l'asservimento alle necessità del suo lui ciò che ci si aspetta da lei, non l'essere amata senza condizioni, come una relazione paritaria vorrebbe.

Il ruolo maschile tradizionale prende quindi le mosse dalla potenza virile, che serve sostanzialmente a imporre

alla femmina la superiorità dell'uomo in campo sessuale. E ciò non è poco perché, come si è visto, è tramite questa differenza che il maschio ha sottomesso la donna anche in ambito sociale.

La prova dell'esistenza di questa regola iniziale è sotto gli occhi di tutti in tutto il mondo, basta osservare il destino che i maschi omosessuali hanno sempre avuto. La loro categoria, invisibile ai più, perseguitata ovunque, accettata da pochi uomini illuminati, non può né mai potrà essere pienamente approvata. Anche se consciamente se ne sono perse le tracce, l'alleanza che ha unito i maschi nel sottomettere le femmine, essendo regola fondante della società umana, non può che resistere nel tempo. Scegliendo un partner del suo stesso sesso, l'omosessuale non si dimostra solidale con la categoria dei maschi eterosessuali, ai quali per questa ragione risulta invisibile. Viene dunque considerato un "traditore" rispetto al gruppo che basa la sua potenza sulla virilità; quest'ultimo, infatti, ha come scopo precipuo quello di creare un ambito di potere maschile che neutralizzi quello femminile e dal quale le donne siano completamente escluse. L'omosessuale non solo dimostra di non collaborare con gli altri uomini nell'imposizione della loro superiorità sulle donne, ma dà anche un esempio di come la virilità non sia un elemento connaturato al maschio. Cosa avverrebbe se si lasciasse libero spazio all'omosessuale? Forse altri maschi si accorgerebbero che le pratiche erotiche tra appartenenti allo stesso sesso sono appaganti quanto quelle tra generi opposti?

La virilità, che diventa segno distintivo del maschio solo quando dimostra l'inferiorità della femmina, nel caso dell'omosessualità è considerata potenza "sprecata" nell'ottica della realizzazione di quel mondo maschile che ritiene di determinare da solo le sorti dell'umanità.

Una dimostrazione che questa regola ancestrale non ha mai perso il suo smalto sta nel fatto che le forze conservatrici di tutti i tempi si sono sempre accanite contro l'omosessualità. In altre parole, tutti coloro che continuano a volere la sottomissione della donna – per esempio varie confessioni religiose e tutte le forze sociali tradizionaliste – osteggiano con lo stesso accanimento sia i diritti delle donne che quelli degli omosessuali come se questi due gruppi appartenessero alla stessa categoria. Dal loro punto di vista, se un uomo non dimostra la sua virilità attraverso la potenza dei rapporti eterosessuali, assomiglia più a una femmina che a un maschio: da qui tutti i nomi spregiativi attribuiti agli omosessuali, che si rifanno alla loro presunta natura pseudo-femminile.

In Italia, fino all'approvazione della legge Merlin è esistita una sorta di rito di iniziazione maschile. Il provvedimento abolì l'esistenza dei postriboli, i quali erano frequentati, oltre che da maschi adulti di ogni classe e condizione, dalla maggior parte dei giovani, che dovevano dimostrare la loro nascente virilità. Dai racconti degli anziani sappiamo che molti ragazzi restavano traumatizzati da questo primo approccio con l'altro sesso, ma dovevano mentire e dichiararsi entusiasti di ciò che avevano saputo fare con la prostituta di turno. Esistevano diverse categorie di case di prostituzione, alcune delle quali offrivano trattamenti "di lusso", e spesso erano le famiglie stesse a incoraggiare i propri rampolli a recarvisi. Questa frequentazione rassicurava il genitore circa quella che era considerata la più infamante iattura che potesse colpire una famiglia.

Quando sostengo che di norma non ci si sofferma a considerare criticamente ciò che appare ovvio o è dato per scontato mi riferisco proprio a situazioni di questo genere. L'omosessualità non è affatto una vergogna da

nascondere né il peggiore dei mali. A mio avviso, per un genitore sono eventi come le malattie i veri motivi di preoccupazione, ed è estremamente grave rendere infelice un figlio perché non se ne accetta l'omosessualità. Come accade per tutto ciò che per millenni è stato classificato secondo rigide categorie di giusto e sbagliato, bello e brutto, sano e patologico, anche quanto riguarda la figura dell'omosessuale stenta ad assumere un significato diverso da quello considerato valido tanto a lungo. Ormai tutti dovrebbero sapere che i gay non sono malati, che sono persone normali, talvolta anche più sensibili del comune e predisposte all'arte più di altre, eppure ciò che conta ancora è che sono "diversi" dalla maggioranza, e questa diversità suona come inferiorità rispetto a chi è giudicato normale.

Questo modo di pensare può causare vere e proprie tragedie quando è innanzitutto la famiglia a non accettare il giovane, e purtroppo a chi esercita la mia professione casi di questo tipo si presentano frequentemente.

Ricordo la storia di un ragazzo di ceto sociale elevato per il quale il padre aveva in serbo un futuro da uomo dalla virilità indiscussa e aveva previsto fin da piccolo studi di ingegneria meccanica nonostante lui volesse studiare danza classica, arte verso la quale si sentiva molto portato. Tra lacrime e rimpianti, il giovane accontentò il padre, il quale aveva predisposto che dopo la laurea sarebbe stato inserito in un ambiente lavorativo di sicuro successo.

La mattina del giorno in cui il ragazzo avrebbe dovuto discutere la tesi la casa del padre si riempì di parenti, amici e conoscenti venuti ad applaudire un giovane uomo destinato a una brillante carriera. Tra un brindisi e l'altro qualcuno notò che l'unico assente era proprio il festeggiato. Si cominciò dunque a cercarlo, e il

ritrovamento fu tristissimo: il giovane si era impiccato a una trave del tetto nella soffitta di casa.

Questo fatto non è successo molto tempo fa: gli omosessuali avevano già iniziato a fare il coming out e i gay pride non erano più una novità. Quel padre tuttavia voleva a ogni costo che suo figlio fosse eterosessuale o che fosse ritenuto tale; poco gli importava quanto questa finzione sarebbe costata al ragazzo in termini di riduzione della libertà personale e necessità di nascondere le proprie tendenze, ciò che contava era il suo bisogno di essere orgoglioso di lui, e per la sua mentalità retrograda non avrebbe potuto essere orgoglioso di un ballerino classico, per giunta omosessuale.

La mia esperienza professionale mi permette di dire senza tema di smentita che le modalità con cui si vive una sessualità appagante non sono uguali per tutti e spesso non si possono definire "normali".

Per l'omosessuale varia l'oggetto del desiderio rispetto a quello dell'eterosessuale, ma questa non è l'unica variabile possibile in ambito sessuale. L'onanista, per esempio, colui che pratica soltanto l'autoerotismo, vive una sessualità diversa da quella dell'eterosessuale ma non viene perseguitato perché può tenere nascoste le sue preferenze. Il campo delle parafilie, poi, è estesissimo: si va da semplici variazioni nelle fantasie erotiche a veri e propri reati, come sono quelli commessi dai pedofili, dai necrofilo o dai sadomasochisti estremi.

In realtà ciò che si deve sottolineare è il fatto che le punizioni a cui l'omosessuale è sempre stato soggetto, non solo non avrebbero ragione di esistere, ma sono di gran lunga più severe di quanto la condizione in sé meriterebbe e dunque il motivo dell'accanimento riconduce inevitabilmente alle ragioni inconsce sopra citate. Nei Paesi arabi, dove la donna è ancora quasi totalmente

sottomessa al maschio, l'omosessualità maschile è considerata alla stregua dei più gravi delitti perpetrati ai danni dell'umanità e per questo è sanzionata con la pena di morte. Bisogna osservare peraltro che il comportamento dei gay non è criminoso in nulla, dunque non dovrebbe essere punito in alcun modo, motivo per cui la pena di morte rappresenta l'apice dell'assurdità. Va rilevato, inoltre, che negli stessi Paesi così severi nel giudicare l'omosessualità la pedofilia, per esempio, non è annoverata tra i reati che meritano la pena di morte.

Chi sostiene il ruolo maschile tradizionale e osteggia gli omosessuali non accetta che la loro scelta del partner erotico sia libera e che il compagno sia consenziente. Forme di omosessualità tollerata, infatti, sono esistite in passato, ma in quel caso quando un adulto maschio voleva possedere un minore si trattava comunque di un rapporto preteso, in cui si supponeva che il compagno scelto non fosse consenziente, e l'uomo trovava sempre una giustificazione al suo desiderio. Nell'antichità greca e latina il maestro trasmetteva all'allievo le sue conoscenze anche attraverso pratiche sessuali e lo stesso valeva più o meno tra gli artigiani o padroni di bottega medievali e i loro garzoni. Anche in questo modo il maschio utilizzava la sua forza virile: lo faceva nei confronti di minori – proprio per questo assimilabili alle donne – che data l'inesperienza non potevano essere né consapevoli né consenzienti.

Nella società occidentale moderna questi concetti sono stati ampiamente rivisti e il reato di pedofilia è punito severamente. Questo metro di valutazione, tuttavia, non vale nei Paesi in cui la dicotomia sessuale è ancora strettamente dipendente dai ruoli di genere.

L'evoluzione dei diritti dell'essere umano – uomo o donna, adulto o minore – nel mondo occidentale garantisce,

almeno sulla carta, il rispetto della dignità individuale, eppure si stenta comunque a estendere questo diritto agli omosessuali.

Tutti, perfino le donne, hanno osteggiato e in buona parte osteggiano ancora il mondo gay. La spiegazione di questo comportamento per le donne sta nel fatto che la preferenza dell'uomo per i rapporti sessuali con un individuo del suo stesso genere sminuisce le loro doti seduttive; inoltre, come si è già constatato, le donne difficilmente hanno avuto modo di valutare criticamente e in maniera soggettiva i fatti umani: se l'uomo ha sbeffeggiato gli omosessuali per secoli, la donna non avrebbe potuto dichiararsi di opinione contraria, avrebbe potuto pensarlo ma certamente non avrebbe potuto dirlo. Sta di fatto, comunque, che oggi molte donne contano tra i loro amici uomini omosessuali, che infatti trattano le femmine con gentilezza e senza imporre alcuna supposta superiorità di genere.

Il ruolo maschile tradizionale è incentrato sul concetto di potenza, che ingloba in sé le categorie del possibile, permesso, realizzabile, dovuto, preteso. Ne consegue che nel corso dei secoli gli uomini sono stati ostacolati nel loro volere e divenire solo da altri uomini, e questo fa capire come e perché la storia sia stata scritta unicamente al maschile. Il campo delle responsabilità civili è sempre stato appannaggio dell'uomo, e suoi sono stati oneri e onori. Qualunque aggregazione sociale ha avuto a capo uno o più uomini, per questo a loro si devono le scoperte scientifiche, il progresso, la cultura e, in breve, l'intera evoluzione della società. I compiti che il ruolo di genere ha assegnato all'uomo vanno dunque dalle grandi imprese alla conduzione della vita privata.

Nelle Sacre Scritture si dice che la donna partorerà con "gran dolore" e che l'uomo lavorerà con "gran sudore":

il mantenimento della famiglia è un compito tradizionalmente attribuito solo al maschio, infatti da quando il matrimonio è stato istituzionalizzato la virilità mascolina si è misurata, oltre che sulla scala della potenza sessuale, su quella della capacità lavorativa.

In realtà nel corso della storia pochissimi uomini sono stati davvero socialmente potenti, tutti gli altri hanno dovuto saper guadagnare abbastanza per assolvere a quello che è stato il più impegnativo tra i compiti loro assegnati, occuparsi della famiglia senza farle mancare il necessario. Questo ruolo non ammetteva che la moglie lavorasse per sopperire alle eventuali deficienze del marito: quanto più agiatamente il maschio sapeva mantenere la sua compagine familiare, tanto più cresceva la sua fama.

Ma l'onere più gravoso e difficile che l'uomo ha dovuto sostenere è, a mio avviso, la condivisione della logica della guerra e di tutto il suo corollario di tragedia e brutalità. Certamente ci sono stati uomini che si sono sentiti naturalmente portati al combattimento e a forme di aggressività di ogni tipo, ma credo che non siano stati la maggioranza.

Ricordo distintamente di aver capito fin da bambina cosa significasse essere nata femmina, quanto avrei dovuto battermi per non dover scendere a compromessi con l'altro sesso e riuscire a vivere fruendo di una certa libertà. Ricordo anche, però, che in cuor mio ho sempre ringraziato la mia buona sorte per il genere cui appartengo perché non sarei mai stata costretta a vestire la divisa né a combattere e forse uccidere un mio simile.

Non credo che questo modo di pensare sia esclusivamente femminile, sono convinta che molti uomini abbiano paura dell'aggressione senza poterlo ammettere e si

disperino se devono aggredire e uccidere a loro volta. Penso anche che pochi uomini siano vissuti senza aver dovuto combattere: la storia è stata fatta a suon di assalti a un indistinto ma immancabile nemico, dall'epoca dell'arma bianca alle bombe atomiche. Il folle, insensato criterio che guida lo spirito guerresco è scaturito forse anch'esso dai ruoli di genere tradizionali?

Numerosi studi psicologici hanno rilevato una correlazione tra aggressività e pulsioni sessuali. Anche se non si è mai arrivati alla certezza che l'attività sessuale diminuisca l'aggressività, si è spesso notato che le società più pacifiche sono quelle che godono di una maggiore libertà di costumi.

A questo proposito si è notato che la Gran Bretagna ha conquistato la maggior parte dei territori del Commonwealth proprio nel periodo in cui all'interno dei suoi confini si era imposto il puritanesimo, sia come confessione religiosa vera e propria che come etica di vita: in un'epoca in cui si doveva rinunciare persino alle rappresentazioni teatrali, considerate attività eccessivamente spregiudicate, non si pose alcun freno alle forze e alle azioni militari.

Lo stesso Freud si spinse a dire che nel bambino l'esercizio dell'aggressività è paragonabile a quello della sessualità, dunque è molto probabile che le due attività siano intercambiabili: o l'una o l'altra.

Di recente sono stati condotti studi approfonditi sulle scimmie antropomorfe chiamate bonobo, il cui DNA è simile a quello dell'essere umano per più del 98%. Questi animali hanno rapporti sessuali frequentissimi e si è notato che prima di affrontare situazioni che potrebbero portarli all'aggressività si appartano, compiono un atto sessuale e poi si dispongono a vivere pacificamente nella comunità. Questo avviene, per esempio, quando

un gruppo di bonobo in cattività viene alimentato in un momento in cui tutti sono affamati oppure, in condizioni di libertà, se trova improvvisamente del cibo, che ovviamente fa gola a tutti.

In questa specie, peraltro, non esiste alcuna differenza tra maschi e femmine quando si tratta di emettere richiami per indurre il partner al rapporto sessuale. La lezione dei bonobo si potrebbe sintetizzare con il famoso slogan “facciamo l’amore, non facciamo la guerra” usato dai cosiddetti figli dei fiori e ripreso più volte da film e canzoni popolari dal tono più o meno impegnato.

A proposito dell’obbligo di esercitare l’aggressività che una cultura basata sul concetto di virilità impone all’uomo, vorrei ricordare i pensieri che Erich Maria Remarque mette nella mente di un combattente nel suo romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

Un ordine ha trasformato queste figure silenziose in nemici nostri; un altro ordine potrebbe trasformarli in amici. Intorno a un tavolo un foglio scritto viene firmato da pochi individui che nessuno conosce, e per anni diventa nostro scopo supremo ciò che in ogni altro caso provocherebbe il disprezzo di tutto il mondo e la pena più grave. Chi può più distinguere e giudicare, quando vede questi poveri esseri silenziosi coi loro volti di fanciulli e con le loro barbe d’apostoli! Ogni sottufficiale per la sua recluta, ogni professore per i suoi alunni è un nemico peggiore che costoro non siano per noi. Eppure noi torneremmo a sparare contro di loro ed essi contro noi, se fossero liberi.

[...]

Qui mi fermo spaventato: non debbo andare avanti. Questi pensieri conducono all’abisso. Non è ancora tempo per approfondirli; tuttavia non li voglio lasciar dileguare, li voglio serbare, chiudere in me, per quando la guerra sarà finita. Mi batte il cuore: è questo

Milena Milone

dunque lo scopo, il grande, l'unico scopo, al quale ho pensato in trincea, quello che io cercavo come la sola possibilità di vita, dopo questa rovina di ogni umanità: è questo il compito per la nostra vita di domani, degno veramente di questi anni d'orrore?¹⁰

L'autore pone l'accento sull'insensata logica della guerra, ma soprattutto descrive la consapevolezza del soldato che nel combattere si rende conto di quanto sia inutile e perfino beffardo il sacrificio a cui va incontro. Nulla e nessuno potrà porlo al riparo da decisioni prese a tavolino da chi manda in guerra milioni di uomini in nome di ideali il cui valore si affievolisce davanti agli orrori della morte e della distruzione.

3. Il mondo femminile

Dopo aver analizzato i ruoli tradizionali e i compiti storicamente attribuiti alle donne in conseguenza di essi, è ora opportuno considerare il sovvertimento provocato nei costumi dalle conquiste sociali che per prime hanno avvicinato il mondo femminile a quello maschile.

L'universo delle donne si presenta oggi oltremodo articolato per effetto delle molte innovazioni sociali che lo hanno riguardato. Quasi del tutto statico per millenni, trasformandosi ha prodotto numerosi adattamenti in seno a quella parte della società che era sempre stata esclusivo appannaggio maschile. L'evento che ha scosso davvero le radici che tenevano le donne ancorate alla famiglia, e quindi alla casa, è la conquista della sfera lavorativa.

Pur se con lentezza e gradualmente, soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale in Italia si è andato affermando anche sul piano giuridico il diritto al lavoro per le donne. Non è stato facile arrivare a questa

conquista: tale diritto, infatti, era spesso vissuto dal genere maschile più come un'assurda pretesa della donna che come un passo verso la giusta equiparazione dei due generi nel campo dei diritti civili. Certamente ci sono stati ambienti e persone più aperti alla novità, ma sono serviti molti anni perché il pregiudizio sulla donna che lavora diminuisse fino a scomparire.

La mia vicenda personale, simile a quella di molte coetanee di ceto medio-basso – a cui apparteneva la maggioranza delle giovani di allora –, può essere citata quale esempio.

Noi ragazze nate in tempo di guerra, o poco dopo, abbiamo potuto continuare gli studi e non fermarci alla quinta o alla sesta elementare, o al massimo alla terza media, come hanno fatto quasi tutte le nostre madri. In possesso di un diploma di scuola superiore, con tutta l'intenzione di continuare gli studi ma prive di mezzi economici, abbiamo iniziato a cercare un'occupazione che ci consentisse di provvedere al nostro mantenimento e alle spese universitarie. Troppe, però, le umiliazioni: si andava da esortazioni senza mezzi termini a vergognarci perché stavamo cercando di portare via un posto di lavoro a un uomo, il quale con quell'impiego avrebbe potuto mantenere la famiglia, all'aperta richiesta di prestazioni sessuali per ottenere il posto in questione.

Personalmente ho cercato lavoro in tutte le città del Nord, Milano compresa, e le risposte sono state sempre simili. Avevo frequentato un liceo linguistico, quindi per non perdere tempo inutilmente ho trovato un impiego a Londra come cameriera in un hotel e lì ho studiato la lingua. Un anno dopo, al mio rientro, tutte le mie amiche si erano sposate e nessuna lavorava, mentre i nostri compagni, che nello studio rendevano molto meno di noi, avevano trovato ciascuno un'occupazione.

Conoscendo bene l'inglese, pochi mesi dopo ho trovato lavoro in una scuola privata, dove ho insegnato per dieci anni. Nel frattempo anch'io mi sono sposata, perché lo stipendio che percepivo non mi permetteva di essere economicamente indipendente. Ci eravamo maritate tutte, e tutte successivamente ci siamo separate e abbiamo divorziato: amavamo i nostri uomini oppure avevamo visto in loro il nostro salvatore, colui che ci avrebbe consentito di vivere in modo più libero rispetto a quanto ci veniva accordato dalla nostra famiglia di origine? Mi sono posta questa domanda mille volte e non sono ancora riuscita a darmi una risposta.

Anche da sposata, comunque, non ho mai perso di vista quello che ritenevo – e ritengo – lo scopo principale della mia vita: impegnarmi seriamente, ma senza livore nei confronti degli uomini, in una battaglia che, per quanto fosse perdente fin dall'inizio, e ne ero consapevole, avrebbe certamente portato qualcosa di positivo alla causa delle donne. Il desiderio di giustizia ed equità ha sempre animato i miei pensieri e le mie speranze, per questo fin da giovanissima mi sono dedicata alla lettura di tutto ciò che concerneva il mondo femminile e che poteva aiutarmi a migliorare la mia visione della realtà.

Questa scelta di vita ha spesso complicato le mie relazioni sociali. Molte donne non hanno apprezzato la mia condotta e l'hanno definita da "grillo parlante". Preferivano nascondere la testa sotto la sabbia per non vedere la verità e non dover affrontare i problemi apertamente. Optavano per il quieto vivere piuttosto che per il vivere in conformità a ciò che è giusto e a ciò che si sarebbe potuto ottenere a discapito di qualche comodità o portando avanti delle rivendicazioni.

Molti uomini, anche se capivo che condividevano i miei

assunti più di quanto volessero ammettere, non esplicitavano la loro presunta partecipazione al mio impegno e mi evitavano sia come femmina che come donna.

Tuttavia la promessa che ho fatto a me stessa di non cedere a compromessi, di mantenere la dignità di femmina e donna insieme e perseverare nel mio intento cercando di informare il più possibile le donne e ancor più gli uomini sulla disparità dei diritti, che è la principale responsabile dell'inquinamento dei rapporti di coppia, è stata molto apprezzata nella mia pratica lavorativa.

Nel mio studio, e solo lì, quando due partner in difficoltà hanno chiesto il mio aiuto perché davvero non volevano perdersi, l'uguaglianza tra i generi che ho sempre sperato di vedere realizzata non solo è stata compresa pienamente, ma ha prodotto risultati soddisfacenti. Molte coppie in crisi vicine alla separazione si sono ricomposte. Questi coniugi, facendo tesoro di alcune nozioni ispirate al principio di uguaglianza, dunque semplici e logiche ma lontane dal comune modo di pensare, hanno ripreso il cammino insieme e spesso hanno dimostrato il loro amore mettendo al mondo altri figli e fuggendo così ogni incertezza circa il proprio futuro.

Si può definire un classico il caso in cui il marito accusa la moglie di dedicare più tempo del necessario alla casa o ai figli finendo col trascurare lui, che essendo il coniuge dovrebbe ricevere il massimo delle attenzioni, come effettivamente accadeva agli inizi del rapporto. A volte sembra che questi mariti perdano di vista la notevole differenza che c'è tra la vita di coppia e la cura della famiglia. E non è nemmeno facile indurli a rendersi conto dell'onere di cui le loro consorti si fanno carico quotidianamente per accudire loro e i figli.

Per il maschio la casa è il luogo del relax al termine della giornata lavorativa, del tempo da dedicare al gioco con

i figli o con il cane e a qualche incursione in internet, è il luogo in cui si pranza e si cena in pace, senza dover guardare l'orologio per essere puntuali al successivo impegno di lavoro.

Per la donna la casa è senza dubbio il luogo degli affetti, è lì che ritrova il marito e i figli e si riconcilia con il mondo dopo una giornata lavorativa, presumibilmente non priva di seccature e imprevisti. Oltre a questo, però, nell'attimo stesso in cui varca la soglia, con una sola occhiata si rende conto di ciò che bisogna annotare per la spesa, capisce se i bambini stanno bene, come è andata la scuola, quali sono le faccende più urgenti, insomma entra in un nuovo ambiente di cui non si può disinteressare e che non può vivere esclusivamente come luogo di ricreazione.

La diversa ottica con cui marito e moglie guardano la famiglia spiega il dissidio tra i coniugi. Il marito, infatti, non sente su di sé l'impegno improrogabile e impellente delle faccende domestiche: quasi tutto ciò che la moglie fa in casa gli pare un'esagerazione, una fissazione su questioni superflue.

Molti mariti hanno cercato di farmi capire come le loro mogli fossero indottrinate dalle madri, che le avrebbero convinte a lavorare senza sosta in casa quando avrebbero tranquillamente potuto farne a meno. Molte mogli hanno cercato di farmi capire quanto fosse infantile il comportamento dei loro mariti di fronte a questioni che avevano la precedenza assoluta e che loro facevano passare in secondo piano.

Spesso ricorro a un espediente semplice ma efficace. Chiedo al marito di munirsi di un foglio di carta e di una matita e scrivere ciò che fa la moglie in casa per poi riferirmi quali sono, per loro, le fatiche davvero inutili. Il più delle volte, a operazione conclusa gli uomini restano a

bocca aperta per non aver capito da soli quanta cura sia necessaria per condurre bene una casa. Nei casi migliori riesco perfino a indurre il marito ad aiutare la moglie nei lavori quotidiani in modo che la coppia possa avere più tempo libero, anche per stare insieme.

Tra gli anni Sessanta e Ottanta tutte le donne conoscevano i problemi del mondo femminile, sia che partecipassero attivamente alla lotta sia che si tenessero in disparte. Oggi il gruppo attivo in quel periodo storico si è completamente sciolto, l'informazione circa l'universo femminile è scarsissima e sembra non interessare nessuno.

Tra le mie ex compagne di studio poche hanno conseguito, in un secondo momento, la laurea. Credo che il lavoro casalingo e la nascita dei figli abbia dato loro l'alibi necessario per rinunciare alle battaglie civili nelle quali qualche anno prima ci eravamo impegnate da vere "sessantottine".

Negli anni Sessanta e Settanta si sono fatti molti passi avanti nella conquista dei diritti civili. La legge che ha introdotto il divorzio, l'approvazione del nuovo diritto di famiglia e infine la depenalizzazione dell'aborto hanno cambiato il modo di vivere non solo delle donne italiane ma anche degli uomini.

Allora, però, la maggior parte delle mie coetanee non accettava di buon grado il cambiamento che si stava attuando. A fronte di poche donne che si battevano per ottenere pari diritti rispetto ai maschi, c'erano molte compagne che, forse spaventate dalle nuove responsabilità che avrebbero dovuto affrontare insieme alle libertà acquisite, preferivano essere mogli e casalinghe piuttosto che lavoratrici affrancate dall'uomo, padre o marito che fosse.

Io capivo le loro paure anche se personalmente preferivo di gran lunga affrontare da sola il mio futuro. Del resto

questi timori sono presenti anche oggi in molte donne, e in fondo non fanno altro che rispecchiare il sentimento di inadeguatezza e la mancanza di autostima che molte di noi hanno acquisito come retaggio dei secoli passati. Questo comportamento non deriva certo da cattiva volontà, perché il genere femminile conosce la fatica al pari di quello maschile. Il lavoro casalingo è tutt'altro che facile e riposante, ma nella mentalità della donna continua a esistere il bisogno della protezione che può venire solo dall'uomo con la sua autorevolezza.

Alle giovani donne di oggi, specialmente se in possesso di attestati di studi superiori, non verrebbe mai in mente che ci si possa realizzare attraverso il solo lavoro casalingo. Queste ragazze, tuttavia, hanno alle spalle le esperienze di altre donne: madri, parenti e amiche le quali per prime hanno infranto il muro della tradizione dimostrando che anche per noi è possibile l'affermazione nella società.

In Italia il diritto al lavoro extracasalingo è stato acquisito più tardi che in altre nazioni europee. Io stessa ho potuto constatare, quando mi ci sono recata, che nel Regno Unito raramente le donne si occupavano solo della casa. A me, che ero giovanissima e priva di qualunque esperienza, si è svelato un mondo di possibilità lavorative impensabile per le donne italiane. In Inghilterra un servizio sociale efficientissimo assicurava a ogni donna un lavoro oppure un temporaneo indennizzo di disoccupazione per chi avesse difficoltà a trovare l'impiego adeguato. Il paese di Bengodi, insomma!

La tentazione di non fare più rientro in Italia mi ha sfiorata molte volte, ma la constatazione che avrei impiegato troppo tempo per potermi esprimere in un inglese corretto e che quindi avrei potuto riprendere gli studi solo perdendo anni preziosi della mia giovinezza mi indusse

a tornare. Da allora affrontai gli eventi della vita tenendo conto che si può osare molto più di quanto si immagina e che soprattutto non è giusto adeguare il proprio passo a chi si muove troppo lentamente. La società offriva ancora così poco alle giovani della mia età che si sarebbe rischiato di vanificare tutti gli sforzi fatti fino a quel momento se non si fosse mirato a realizzare eventi straordinari. Insomma, bisognava battersi per ottenere molto più di quanto ci sarebbe stato concesso e non limitarsi a chiedere l'indispensabile, perché in quel modo si sarebbe acquisito solo l'insufficiente. Per questa ragione ho sempre sostenuto che nessuna donna, tra quelle che possono far sentire la propria voce, ha il diritto di astenersi dal dibattito sociale finalizzato a ottenere ciò che ancora manca all'universo femminile. Anche se non si raggiungerà mai il luogo ideale della parità, bisogna essere consapevoli che se si vogliono realizzare dei progetti bisogna essere costanti.

Finalmente anche le donne si possono avvalere di ciò che l'attività lavorativa consente: l'indipendenza economica. Questo primo, notevole passo avanti nella gestione autonoma della vita ci ha aperto la strada per avanzare altre richieste e lottare, per esempio, per impadronirci del nostro corpo.

I cortei di noi sessantottine scandalizzavano proprio per questo: si erano mai viste donne per bene sfilare con i reggiseni in mano e sagomare la forma della vagina scandendo slogan come "è mia e me la gestisco da me"? Nell'osare tanto sapevamo bene che avremmo pagato caro questo affronto al mondo: sarebbe stato difficile essere accettate dalle nostre famiglie, e anche i nostri eventuali pretendenti ci avrebbero guardate con minore rispetto in confronto a quello da sempre riservato alle ragazze di buona famiglia.

Nonostante ciò, era necessario sfidare gli uomini su questo argomento perché il nostro corpo era sempre servito e appartenuto ad altri, era sempre stato usato come tramite, come uno strumento utile alla vita umana, ma mai ci era stato consentito di trarne godimento.

Molte donne, per seguire alla lettera l'insegnamento che imponeva di soddisfare il marito nelle sue esigenze sessuali ma rimanendo composte durante l'amplesso, sono diventate frigide e indifferenti alla sessualità.

Mi viene in mente lo sfogo del principe di Salina ne *Il gattopardo*, di Tomasi di Lampedusa:

“Pecco è vero, ma pecco per non peccare più, per strapparmi questa spina carnale, per non esser trascinato in guai maggiori. Questo il Signore lo sa”. Fu sopraffatto da un intenerimento verso sé stesso: mentalmente, piagnucolava. “Sono un pover'uomo debole,” pensava mentre il passo poderoso comprimeva l'acciottolato sudicio “sono debole e non sostenuto da nessuno. Stella! Si fa presto a dire! Il Signore sa se la ho amata: ci siamo sposati a vent'anni. Ma lei adesso è troppo prepotente, troppo anziana anche.” Il senso di debolezza gli era passato. “Sono un uomo vigoroso ancora; e come fo ad accontentarmi di una donna che, a letto, si fa il segno della croce prima di ogni abbraccio e che, dopo, nei momenti di maggiore emozione non sa dire che: ‘Gesummaria’. Quando ci siamo sposati tutto ciò mi esaltava; ma adesso... sette figli ho avuto con lei, sette; e non ho mai visto il suo ombelico. È giusto questo?” Gridava quasi, eccitato dalla sua eccentrica angoscia. “È giusto? Lo chiedo a voi tutti!” E si rivolgeva al portico della Catena. “La vera peccatrice è lei!”

La rassicurante scoperta lo confortò e bussò deciso alla porta di Mariannina.¹¹

Le sessantottine erano figlie di madri che avevano ricevuto un'educazione simile a quella della moglie del principe di Salina. Fino allora per la femmina la verginità era d'obbligo se voleva sposarsi con le carte in regola e senza subire rimproveri per aver avuto "un passato", anche quando il fidanzato sarebbe stato disposto ad accettare l'assenza dell'illibatezza. Per l'uomo, invece, era un punto d'onore dimostrare la propria virilità. Le storielle dal sapore piccante che ogni "amico" metteva convenientemente in giro per enfatizzare le qualità amatorie dei compagni ne erano la testimonianza. La disparità di trattamento tra i generi sul piano della sessualità era enorme. Anche la netta divisione tra donne per bene e donne da evitare, perché di indole spregiudicata, era diventata insopportabile. Le maldicenze che malauguratamente si concentravano su una ragazza – vuoi perché era avvenente e veniva avvicinata dai giovanotti più spesso di altre, vuoi perché vestiva in modo non conforme all'etichetta del tempo, vuoi perché era stata vista di sera in compagnia di un ragazzo che non era ufficialmente il suo fidanzato – le davano una reputazione della quale avrebbe potuto liberarsi con grandi difficoltà. Era facile restare zitelle se non si "filava dritto". Al contrario, la morigeratezza del comportamento della donna era una garanzia per chi l'avesse scelta come moglie.

Un osservatore attento di quei costumi è stato il regista Pietro Germi, che in tutti i suoi film ha sottolineato con ironia e sarcasmo il modo in cui gli italiani vivevano le loro vicende familiari, dando particolare rilievo al tema dell'onore legato al comportamento delle donne. La sua era una critica corrosiva e grottesca della borghesia italiana, che non riusciva a liberarsi da abitudini antiche, sorpassate e ipocrite.

Il regista ligure, scomparso nel 1974 a soli sessant'anni,

ambientò i suoi film in quasi tutte le regioni d'Italia dimostrando che non vi erano sostanziali differenze, per esempio, tra il Veneto e la Sicilia: quando un maschio voleva una femmina, con o senza il suo consenso, se la prendeva, sicuro di poter contare sulla solidarietà popolare e sulla clemenza delle leggi.

In *Sedotta e abbandonata*, pellicola del 1964 ambientata in Sicilia, il seduttore di una minorenni dichiara di non volerla sposare dopo averla irretita e ingravidata poiché non è più vergine, poco importa che sia lui stesso il defloratore: gli uomini ci provano e le donne devono resistere alle loro brame, se non lo fanno dimostrano di essere delle "poco di buono".

In *Divorzio all'italiana*, del 1962, un signorotto siciliano sposato si invaghisce di una giovinetta sua parente e per poterla sposare induce la moglie a tradirlo in modo da essere autorizzato a spararle; invocando la procedura che regola il delitto d'onore, diventa vedovo e libero in un tempo inferiore a quello oggi necessario per ottenere il divorzio.

In uno dei tre episodi che compongono *Signore e signori*, del 1965, Germi, dissacrante come sempre, punta il dito sugli uomini bene di Treviso. Questi borghesi inospettabili, padri di famiglia esemplari, si scambiano una ragazzotta di campagna capitata in città per caso usandola come trastullo tra un impegno e l'altro. Finirà che il padre della ragazza si farà pagare in denaro sonante la deflorazione della figlia e il tramite del pagamento sarà proprio la moglie di uno dei signorotti, peraltro impegnata a dirigere la comunità cattolica della città.

L'elenco dei film di Germi è lungo, ma il leitmotiv è sempre l'ipocrisia con cui i maschi gestiscono i loro istinti facendo ricadere sulle femmine l'onere della propria condotta.

In quegli anni per le donne sposarsi era quasi un obbligo perché l'occupazione giudicata più logica e giusta per loro era quella della casalinga. Io stessa ho dovuto rompere i rapporti con mio padre quando ho deciso di vivere un anno a Londra. Fortunatamente il nostro dissidio, che ha toccato punte davvero alte, si è dissolto poco prima del mio rientro. Nonostante questo, mi è rimasta addosso l'etichetta della ragazza troppo libera per poter essere seria. Le argomentazioni di mio padre, dal suo punto di vista, non erano del tutto prive di senso. A questo proposito, devo ricordare un altro slogan che usavamo a quei tempi prendendo di mira la netta distinzione tradizionale delle donne in due categorie in base alla loro moralità. Lo slogan suonava così: "Non più puttane, non più madonne, ma solo donne". In pratica rivendicavamo la libertà di vivere la sessualità, cosa di cui le ragazze di oggi godono senza nemmeno sapere da dove derivi, quanto sia costata e quanto recente sia la sua acquisizione.

Il quadro si apre allora su ciò che informa la nostra cultura e che determina e condiziona la donna a essere ciò che è: un corpo di cui non è mai stata padrona e attorno al quale, tuttavia, si incentra una vita che non può che essere la storia di una espropriazione. Il suo essere considerata e voluta "corpo", è ciò che ha impedito alla donna di essere un soggetto storico-sociale, avendo questo corpo valore solo in quanto oggetto per altri, mai per sé. Il fatto che tutta la vita della donna sia stata culturalmente incentrata sulla sua sessualità che, proprio in quanto enfatizzata ed esaltata come sua unica funzione, doveva contemporaneamente venire repressa, ha fatto sì che la sua storia – salvo casi particolari – sia sempre stata soltanto la storia del suo corpo, dei meccanismi di difesa che essa doveva mettere in atto per non essere totalmente espropriata,

dei meccanismi di attacco-seduazione che poteva sfruttare per venderlo in un contratto che fosse almeno vantaggioso. Il posto predominante che amore, figli, sentimenti hanno avuto nella sua vita, è segno della barriera che l'ha sempre esclusa dalla vita sociale, offrendole in cambio l'illusione di essere sovrana in uno spazio in cui neppure il corpo era di sua proprietà.¹²

Giuliana Morandini scrive queste parole nella prefazione di un libro degli anni Settanta. La sua valutazione del corpo della donna è precisa e, per qualche verso, vale ancora oggi pur in una società moderna ed evoluta come la nostra. Di fatto la cultura non può essere rivoluzionata nel breve giro di qualche decennio: si cambiano i modi di vivere, ma i concetti restano.

Si è visto come la donna abbia conquistato il diritto al lavoro e come sia riuscita a vivere la sessualità più liberamente, ma non si può dire che il suo corpo le appartenga davvero, e questo è evidente quando si parla di prostituzione, contraccezione, aborto e procreazione in generale. Troppo spesso autorevoli voci maschili sentenziano su ciò che la donna deve o non deve fare come se le leve della procreazione, e dunque della vita, si trovassero nel corpo della donna ma di fatto appartenessero all'uomo.

Anche il concetto di onore per molti uomini passa ancora attraverso la libertà della donna di amare fisicamente chi vuole. La cronaca nera racconta spesso di donne picchiate o addirittura uccise da compagni dei quali non riescono a liberarsi. Il retaggio culturale che riguarda il corpo femminile autorizza il maschio a ritenersi possessore della sua femmina come se lei non fosse animata, non potesse cioè esprimere le sue preferenze sull'accoppiamento. Il concetto "sei mia e non potresti non

esserlo, e se non lo sarai più questo dipenderà da me e non da te" riecheggia ancora nelle orecchie di troppe donne per poter dire che la libertà sessuale della femmina sia uguale a quella del maschio.

Nel prendere in considerazione l'universo femminile è quindi necessario riservare uno spazio adeguato alla prostituzione. Essa ha sempre dimostrato quanto sia importante per il maschio possedere la femmina come essere spersonalizzato, impotente, ossequioso, sottomesso e forse perfino grato per il denaro che riceve.

Esistono molti libri in cui prostitute intervistate da giornalisti raccontano episodi legati al proprio mestiere, sono tutti bozzetti molto chiari ed espliciti sul loro modo di percepire la sessualità del cliente, ma privi di accenni di stima per l'uomo che le ha comprate. Spesso ci si immagina che i maschi che ricorrono a questo misero commercio siano uomini soli che riescono a trovare "conforto" solo tra le braccia di donne che non possono rifiutare il rapporto. Non è affatto così. Sembra anzi che i clienti abituali delle passeggiatrici siano proprio mariti con una reputazione apparentemente adamantina e comunque uomini ai quali non mancherebbe di certo la possibilità di vivere un normale e appagante sesso casalingo.

A turno gli uomini hanno due ruoli, giocano due parti, quelli che vanno con le puttane e quelli che guardano andare con le puttane. Di quelli che guardano andare con le puttane ce n'è una folla, osservano i movimenti, pregustano la cosa, immaginano di essere loro quelli che caricano la donna, guardano quanti ne fa, quanto ci mette a tornare, è un voyeurismo non diretto ma immaginato. A me è capitato occasionalmente di vedere questo movimento ed è una cosa che mi ha incuriosito ed anche eccitato.

Con mia moglie non facevo cose diverse da quelle che facevo con le puttane: dov'era la differenza? Mentre con mia moglie c'era l'obbligo, dell'ormai, il fatto che essendoci sposati ormai non si poteva tornare indietro; l'idea di poter scegliere era una liberazione. Sessualmente, per quanto mia moglie potesse anche dare, non dava in un contesto di libertà ma in un contesto di prigionia. Io cercavo di non fare l'amore con mia moglie, poi si faceva, magari riusciva anche bene, però avevo sempre questa resistenza a "compromettermi" ulteriormente con lei: sentivo che il rapporto sessuale mi legava ancora di più, che dava a lei la sensazione di poter stare tranquilla riguardo al nostro rapporto. Era di questo il limite, non altro.¹³

Il concetto di prostituzione, per quanto possa sembrare poco evidente, si estende in qualche misura anche alle altre donne, senza distinzioni. Tocca al gentil sesso difendersi.

Il fatto che sia possibile comprare alcune femmine a prezzi prestabiliti non impedisce ai maschi di ritenere che anche altre, magari a costi più alti, possano essere indotte a loro volta a concedere favori sessuali. È quello che succede a tutte le donne che si sentono offrire qualcosa a cui tengono in cambio di un comportamento "carino" nei confronti del maschio che potrebbe loro concederlo.

Oggi che si vive la cosiddetta epoca dell'immagine e i mezzi audiovisivi hanno invaso le nostre case, anche una buona percentuale di uomini cerca di sfruttare il proprio aspetto esteriore, la propria prestanza, magari costruendoci sopra una carriera, non certo però per offrire la propria bellezza direttamente alle donne. In tutte le epoche, invece, compresa quella attuale, la femmina ha spesso contato sul proprio aspetto fisico per

farsi scegliere dal maschio: il binomio bellezza-sessualità è sempre stato alla base dei rapporti di coppia ma, cercando nella donna soprattutto l'avvenenza, gli uomini hanno tralasciato di considerare tutte le caratteristiche che la persona possiede al di là dell'aspetto esteriore. Per molti maschi, dunque, la donna è un trastullo e come tale se è bella vale di più. Se è bellissima, poi, viene valutata, soppesata e magari scelta perfino da uomini di Stato e grandi capitani d'industria, i quali possono appunto permettersi di "comprare" un oggetto di così grande valore. Questo fenomeno, a mio avviso, non è altro che la frangia nobile di quella che normalmente si chiama squallida prostituzione.

Tuttavia si deve sottolineare che il mondo del commercio sessuale sta toccando vertici impensabili fino a pochi decenni fa. Oggi, per esempio, ci sono casalinghe, studentesse universitarie e madri di famiglia che offrono rapporti sessuali virtuali attraverso il telefono. Non so bene se mi indigni di più il fatto che queste femmine riescano a essere tanto ipocrite da conservare l'immagine di donne moralmente rispettabili o la stupidità di maschi che pagano anche molto per sentire una donna fingere un godimento che non si può provare in situazioni simili.

Esiste inoltre il modo di procacciarsi notti brave di ogni tipo attraverso locali a luci rosse, internet e molti altri canali di comunicazione.

Un aspetto tristissimo dell'universo della prostituzione riguarda il commercio di donne provenienti dai Paesi in via di sviluppo. Spesso queste immigrate vengono portate in Italia da uomini senza scrupoli con la promessa di essere impiegate in lavori onesti e regolarmente retribuiti. In realtà al loro arrivo i protettori le privano immediatamente del passaporto e, approfittando della loro

condizione di clandestine, le costringono a prostituirsi. La bellezza e la giovinezza, è il caso di dirlo, rappresentano per queste ragazze una vera sventura.

Negli ultimi anni molte associazioni – tra cui spicca On The Road, attiva dal 1990 – hanno iniziato a occuparsi di queste infelici creature trattate alla stregua di schiave, ma il problema è ben lontano dall'essere risolto e il fenomeno continua a interessare, direttamente o indirettamente, un numero molto elevato di donne.

Da ultimo, è più che doveroso osservare anche i vissuti di quelle spose casalinghe a tempo pieno che per scelta dedicano l'esistenza al nucleo familiare. Queste donne, che spesso sono colte e sarebbero capaci in qualunque settore professionale, fanno rivivere il passato diventando mamme a tutto tondo.

Conosco una famiglia composta da padre, madre e quindici figli, tutti cresciuti bene. La mamma è sicuramente una donna fortunata, anche solo per il fatto che tutta la sua prole gode di ottima salute e lei può contare sull'affetto del marito, tuttavia non si può ignorare la singolarità della sua condizione. È estremamente interessante assistere, per esempio, alla riunione della famiglia all'ora di pranzo: pentole immense, chili di spaghetti, decine di piatti... Preparare e poi sparecchiare e rimettere ogni cosa a posto per ricominciare tutto da capo all'ora di cena è un piccolo miracolo quotidiano. Per non dire di quando la signora si occupa di tutto questo mentre è incinta dell'ennesimo bimbo.

Ovviamente una famiglia così composta oggi rappresenta un caso limite. Tuttavia non sono poche le mogli che preferiscono mettere al mondo tre o quattro figli e dedicare la vita esclusivamente alla famiglia. A ben pensarci quest'attività è un'occupazione come un'altra, ed è logico che ci siano donne che la preferiscono alle altre.

Milena Milone

Resta il fatto che fare la casalinga è ormai un lusso, perché si tratta di un lavoro non retribuito e non tutte le donne possono permetterselo. Inoltre la capacità di condurre bene una famiglia numerosa nasce più dall'amore reciproco tra i coniugi che dalla pura energia fisica della mamma, e anche questo sembra un requisito fuori moda.

4. La percezione dell'operato femminile

Quante siano le mansioni femminili e quale sia la loro evoluzione da alcuni decenni a questa parte è ancora da verificare. Credo che per certi aspetti le donne siano le prime a stupirsi della notevole versatilità di cui danno prova in ogni settore lavorativo. Il fatto di essere passate in breve tempo da un sapere limitato all'ambiente familiare alla possibilità di approfondire la propria cultura senza preclusioni ha stimolato ulteriormente la loro curiosità.

Definire in assoluto il luogo in cui la donna si realizza non è facile. Di fatto per il gentil sesso oggi non esiste una vera ortodossia di comportamento: i ruoli maschile e femminile si sono intersecati e ne è venuto fuori un concetto di dovere ibrido e indistinto per entrambi. Tuttavia per la donna più che per l'uomo è sorta un'evidente confusione su che cosa si debba considerare primario: l'onere della famiglia o il lavoro fuori casa? Spesso molte madri e mogli sono obbligate a impegnarsi in ambedue

le sfere, quindi non hanno nemmeno una reale facoltà di scelta.

L'operato delle donne non è considerato da tutti allo stesso modo, e lo stesso mondo femminile dimostra di non essere concorde nel valutare quale sia la giusta condotta per una donna.

Esistono da sempre persone aperte al nuovo e persone con tendenze conservatrici, le quali cercano di mantenere i costumi il più possibile come sono. Il cambiamento fa sempre paura: passare da una condizione che si conosce bene a una della quale si sa poco o nulla può determinare la presa di coscienza di responsabilità nuove, percepite come difficili e potenzialmente perfino rischiose. Chi la pensa così tuttavia non sempre si prefigge unicamente lo scopo di difendere la società da eventuali sovvertimenti che potrebbero arrecare danni. Spesso nelle argomentazioni dei conservatori si avverte un interesse specifico e di parte che nulla ha a che vedere con la preservazione del bene comune. Gli effetti di certe innovazioni, infatti, sono chiaramente intuibili anche prima della loro diffusione, dunque esse non nascondono affatto quel male che viene paventato. Eppure tra le donne c'è ancora la tendenza a lasciarsi attirare dalle ideologie conservatrici.

Nella mia pratica lavorativa mi capita spesso di incontrare giovani donne che potrebbero avere un'indipendenza economica, visto che svolgono un lavoro anche fuori dalle mura domestiche, e si rivolgono a me perché fortemente deluse dal marito, il quale ha speso o spende molto più del necessario per oggetti e attività non necessari, come una nuova automobile o un hobby costoso. Quando cerco di capire le ragioni di questo comportamento scorretto da parte del compagno mi rendo conto che le donne in questione si limitano a lavorare e a far

accreditare il proprio stipendio sul conto corrente bancario intestato a entrambi i coniugi, ma poi si disinteressano della gestione del denaro comune e al massimo usano il bancomat per le piccole spese quotidiane. Queste signore non sono abituate a gestire i conti di casa: nella famiglia d'origine era il padre a decidere se e cosa comprare, dunque si aspettano lo stesso comportamento oculato da parte del compagno. Ho cercato più volte di spiegare loro che l'emancipazione della donna non consiste soltanto nella conquista del lavoro extracasalingo, ma anche nell'assumersi la responsabilità di spendere il denaro guadagnato. A ogni diritto acquisito corrisponde ovviamente l'onere della responsabilità di amministrarlo. Esistono ancora donne che non vedono la necessità di prendere in mano le redini della propria vita e preferiscono essere guidate da chi è "più esperto", salvo poi lamentarsi se colui che ha dato le direttive alla famiglia ha pensato più a se stesso che agli altri.

Non sono poche le signore che mi riferiscono di mariti che spendono per sé il denaro destinato alla famiglia. Si tratta quasi sempre di persone che vivono del proprio lavoro e cercano di mettere da parte qualche risparmio per far fronte a eventuali momenti di ristrettezze economiche, per potersi concedere le vacanze estive o fare un regalo ai figli.

Normalmente succede che la signora vada in banca per effettuare un'operazione di routine e si accorga della cosa leggendo l'estratto conto aggiornato all'ultimo movimento. La conseguenza della sorpresa può essere una piccola tragedia familiare, anche se il marito è in grado di reintegrare la somma sottratta dal conto con eventuali gratifiche o guadagni provenienti da altri lavori presi in carico all'insaputa della moglie. A mio avviso, infatti, il problema è più la scarsa trasparenza del

comportamento di lui nei confronti della consorte che la sottrazione del denaro in sé, anche perché normalmente non si tratta di grosse cifre. Non a caso, spesso dopo scoperte di questo genere la moglie non è più disposta ad accordare al marito piena fiducia.

Sono dell'avviso che nessuna donna dovrebbe delegare completamente al proprio convivente la gestione di certe questioni che riguardano la famiglia. Il fatto che molte donne lascino del tutto al marito le "cose da uomini", come appunto l'amministrazione del denaro, la dichiarazione dei redditi o l'investimento dei risparmi, mi trova sempre dissenziente. Troppe volte è successo che a causa di investimenti azionari sbagliati tutta la famiglia abbia dovuto cambiare vita e che le coppie siano arrivate a separarsi. Ritengo che non ci sia un ambito in cui l'uomo è superiore alla donna, dunque qualunque decisione si debba prendere, anche in relazione all'uso del denaro, va presa di comune accordo. Disinteressarsi di ciò che ci riguarda è sempre una colpa, perché è sinonimo di scarsa partecipazione e poco impegno. Su questo le donne hanno ancora molto da imparare.

Le donne conservatrici, quelle che si possono definire di vecchio stampo e sono molto apprezzate da buona parte degli uomini, hanno un atteggiamento che direi anacronistico data l'evoluzione del pensiero moderno e non rappresentano certo una minoranza trascurabile.

Queste signore, per esempio, non si preoccupano di trovare per se stesse un ginecologo donna di fiducia. Quando, in studio, ho proposto questa soluzione a donne che avevano problemi legati all'apparato genitale mi sono sentita rispondere che non ci si può fidare della professionalità femminile.

Per quanto sia vero che i nomi di rilievo legati alla ginecologia in campo nazionale sono maschili, non è affatto

detto che nelle corsie degli ospedali manchino donne ginecologo professionalmente preparate tanto quanto qualunque collega maschio. Le posizioni di prestigio e i vertici del potere sono ancora nella maggioranza dei casi in mano al sesso forte, non solo nel campo della salute pubblica. Ed è noto che, tra le diverse branche della medicina, la ginecologia è indiscutibilmente una di quelle decisive nell'esercizio del potere sulle donne. Si è visto quali siano le difficoltà che esse hanno incontrato, e tuttora incontrano, nella gestione autonoma del proprio corpo; è chiaro dunque che non esiste spazio più adeguato per far sentire la propria voce – per chi voglia ottenere questo diritto sia da paziente che da medico – di quello legato alla ginecologia e all'ostetricia.

Il circolo vizioso nel quale si arenano quasi tutte le conquiste delle donne è sempre il medesimo: il secondo sesso resta tale perché non ha fiducia in se stesso. È difficilissimo acquisire autostima se, mentre si cerca di farla nascere, la soffocano mille critiche e la totale assenza di incoraggiamento. Noi donne ci siamo dette e ripetute che siamo brave, che sappiamo fare di tutto, che non siamo assolutamente seconde al maschio, ma ci manca il riconoscimento del nostro operato da parte dell'uomo. E questo riscontro è davvero necessario per cambiare la mentalità comune, perché l'autorevolezza nell'affermare qualunque opinione è sempre appartenuta al maschio: la femmina non può far valere universalmente una tesi, soprattutto se riguarda il ruolo sociale dei generi. In altre parole la donna è credibile, per esempio, se enuncia una teoria scientifica, ma il suo pensiero diventa immediatamente discutibile se vuole codificare regole sociali diverse da quelle stabilite e osservate fin dai primordi della civiltà.

È scoraggiante ascoltare certi uomini asserire convintissimi

che il mondo è sempre stato comandato dalle donne! In quei casi è perfino inutile ribattere: il divario tra la loro convinzione e la realtà è talmente vasto da indurre a rinunciare alla discussione. I fatti sono sotto gli occhi di tutti, ed è colpevole non esercitare il proprio spirito critico continuando a esprimersi con frasi fatte tanto sciocche quanto dannose. Questi uomini cercano con ostinazione di non cedere il passo a donne che avrebbero tutti i titoli per arrivare prime in un ipotetico spareggio con l'altro sesso.

La ginecologia è appunto uno dei campi in cui una cerchia di potere, che in una parola si può definire conservatrice, impedisce alla donna di conquistare alti vertici. C'è da credere che, se al suo interno prevalessero i medici donna, non ci sarebbero più tante complicazioni nell'applicazione della legge sull'interruzione di gravidanza, nella gestione della procreazione assistita, nell'uso della "pillola del giorno dopo" e in chissà quanti altri casi in cui è necessario operare sul corpo femminile.

La medicina si basa sulla conoscenza e la cura sempre più minuziosa e sofisticata del corpo umano, sulla conoscenza dunque di ciò che percepiamo di noi stessi, giorno per giorno, in buona e in cattiva salute. Sono un'esperienza comune la percezione del battito cardiaco, l'affanno nella respirazione sotto sforzo, i sintomi di una malattia, per fare gli esempi più banali. Il rapporto personale e diretto tra medico e paziente, quindi, è e rimane, al di là delle conquiste scientifiche di laboratorio, fondamentale perché ci sia quel processo di comprensione basato appunto sulla conoscenza che ognuno ha del proprio e dell'altrui corpo: da un lato il paziente, dall'altro chi esercita la medicina. Affidarsi alle cure di un'altra persona è comune e inevitabile, il medico stesso prima o poi diventa paziente.

Questa reciprocità viene a mancare solo nell'ambito della

ginecologia e dell'andrologia. Gli apparati genitali di entrambi i generi rappresentano sicuramente la parte del corpo umano di cui siamo più consapevoli, se non altro perché è tramite questi organi che viviamo la sessualità. La percezione dell'apparato genitale della femmina, però, è del tutto altra rispetto a quella del maschio, non solo per il modo in cui si compie l'atto sessuale in sé, ma anche e soprattutto per la sua funzione riproduttiva.

Ovviamente un andrologo femmina ha conoscenze scientifiche sufficienti e adeguate a curare un paziente maschio, tuttavia non potrà mai mettersi pienamente nei panni dell'uomo che sta trattando proprio perché non possiede lo stesso organo, il quale può manifestare disfunzioni organiche e sintomatologie di ordine psichico. Un medico maschio, al contrario, è in grado di valutare attraverso intuizioni più precise e immediate la patologia e anche lo stato d'animo, il disagio, l'imbarazzo e le eventuali implicazioni psichiche di cui il paziente può soffrire. A maggior ragione, nessun ginecologo maschio può capire pienamente, nonostante le sue acquisizioni scientifiche, il vissuto di una donna che denuncia problemi all'apparato genitale.

Da prima del menarca a dopo la menopausa, per la donna è impossibile non percepire continuamente la propria femminilità.

L'unico processo che lasci un segno perenne nell'uomo è il passaggio dall'infanzia alla pubertà, dopo la quale, fino alla morte, nessuna rottura si produrrà in lui. Ma, per la donna, ogni fase dello sviluppo è inserita nel suo corpo: la pubertà, la deflorazione, la maternità, la menopausa. Di una donna si può capire se ha avuto rapporti sessuali o no, se ha avuto un figlio o molti figli, se si sta avvicinando al climaterio o lo ha superato. Chi non ha passato

tutte queste tappe successivamente, incontra una certa resistenza ad essere qualificata come “donna”; la ragazza che non si è sposata e quella che si è sposata ma non ha avuto figli, sono personaggi strani, inqualificabili, inquietanti. In realtà ogni persona di sesso femminile è donna nella stessa misura, ma la definizione di donna coniata dall’uomo e il titolo di “vera donna” viene dall’uomo conferito solo in rapporto a lui, non in relazione alla vita che la donna può avere nel mondo.

Così anche nei nostri paesi industrializzati, pur tanto lontani dalla vita primitiva, la donna viene valutata e definita innanzitutto a partire dal suo decorso ginecologicamente determinabile; la sua definizione si confonde con i suoi periodi di fecondità e di maternità: essa è bambina, adolescente, giovane, maritata, madre, matura, vecchia. Ciò che succede in mezzo non è che una preparazione e un’attesa del compimento del suo destino.¹⁴

Del resto anche Freud diceva che per la donna “l’anatomia è destino”. Se la sorte del gentil sesso dipende in buona parte dal suo apparato genitale, la figura del ginecologo diventa centrale nella gestione del suo corpo nonché del suo equilibrio psicofisico.

Come è noto, solo di recente la medicina si è divisa in branche, ciascuna specializzata in una determinata area del corpo umano. Prima che questo avvenisse l’ostetricia e tutti i problemi legati all’apparato genitale femminile erano affidati alla cura delle donne. La figura della levatrice (o mammana) è esistita fino a tempi recenti, io stessa ricordo che mia madre e tutte le sue amiche ne consultavano regolarmente una di fiducia. Fino allora, e si parla di una sessantina di anni fa, le donne confidavano quasi esclusivamente nell’aiuto di queste infermiere più o meno specializzate. La mammana faceva nascere i bambini in casa, si occupava dei problemi legati al mestruo, stabiliva

se una donna era stata deflorata o l'imene era ancora intatto e soprattutto all'occorrenza procurava clandestinamente l'aborto. Queste pratiche erano considerate faccende di donne, e chi se ne occupava non aveva nessun potere né politico né sociale. Del resto, ancora edesso nei Paesi in via di sviluppo questo tipo di mansione continua a essere svolto esclusivamente dalle donne.

Da quando la ginecologia è diventata una scienza che con le sue innovazioni potrebbe liberare la donna da molti vincoli, la gestione del corpo femminile è passata da lei a lui. La lobby di potere maschile che ne è nata tende a privare le donne di tali conquiste scientifiche, le quali sarebbero di grande ausilio alla causa femminile, e a nulla vale il fatto che esista una precisa codificazione legislativa che le autorizza.

La donna dovrebbe quindi riuscire a riappropriarsi di quell'antico sapere, oggi migliorato dalla ricerca scientifica, che solo lei può gestire con cognizione di causa perché riguarda il suo stesso corpo. Se in tempi abbastanza recenti è riuscita ad affidarsi completamente al maschio per le cure ginecologiche – dalle più semplici ispezioni vaginali a tutto ciò che di più complicato può capitare nel vivere la femminilità –, ciò dimostra che all'uomo tutto è consentito, anche l'intromissione in un campo che culturalmente per millenni gli è stato estraneo in assoluto e la sua acquisizione pressoché completa.

Nulla di strano dunque se il maschio si appropria di un sapere atavicamente femminile, le cose si complicano solo se avviene il contrario.

Per la femmina dev'essere stato difficile, imbarazzante e doloroso sottoporsi a visite ginecologiche effettuate da maschi, anche se certamente il passaggio dalle mani delle mammane a quelle di un medico deve averle rassicurate circa i risultati delle cure.

Se la prima laurea in medicina conferita a una donna fu quella di Maria Montessori nel 1896 è logico che le prime specializzande in ginecologia siano apparse molto tempo dopo, quando cioè il maschio, già antichissimo discendente dalla dottrina di Ippocrate, si era ormai appropriato a buon titolo di ogni acquisizione medico-scientifica. Appare evidente, quindi, che il mondo femminile dovrebbe imparare ad autovalutarsi in maniera più decisa. In questo caso le donne pazienti, al pari delle donne ginecologo, dovrebbero solidarizzare di più e soprattutto dovrebbero imparare ad aspettare per vedere i risultati dei loro sforzi. Nulla si è mai conquistato se non a piccoli ma costanti passi.

Qualcosa di analogo sarebbe auspicabile per l'assegnazione delle cariche politiche. Spesso si commenta negativamente il fatto che le donne non siano rappresentate in Parlamento in numero adeguato. In astratto tutte le forze politiche ed entrambi i generi se ne rammaricano, tuttavia credo che se davvero si volesse la parità in questo campo ci sarebbero sicuramente i mezzi per ottenerla.

Chi detiene il potere determina la cultura. Questo meccanismo è assiomatico, dunque se la popolazione femminile non vota le donne, come sarebbe logico che facesse, vuol dire che la cultura nella quale si muove il gentil sesso è ancora quella degli uomini.

L'operato femminile non è valutato al pari di quello maschile, e questa disparità è senza dubbio percepita dall'universo femminile, anche se solo a livello inconscio. Se così non fosse, non si spiegherebbe la ragione per cui le donne non si muovono in massa per ottenere ciò che è meglio per loro, dal ginecologo donna al parlamentare donna. E questi sono solo due ambiti, ancorché significativi, della vita sociale che le riguarda.

5. Gli uomini moderni differiscono dai loro padri?

L'emancipazione della donna, per quanto sia tuttora ampiamente incompleta, ha determinato un adeguamento nel modo di vivere dell'uomo moderno. E il fatto che un sovvertimento anche parziale del ruolo femminile abbia avuto grosse ripercussioni sull'universo maschile dimostra quanto l'operato della donna, benché nascosto dalle mura domestiche, sia stato di ausilio a quello dell'uomo.

Raccontare un'esperienza personale, una storia tipo, scandita dalle tappe della trasformazione dei ruoli di genere, mi sembra il modo più efficace per mettere in luce le difficoltà che entrambi i generi hanno incontrato nel relazionarsi muovendosi su parametri diversi da quelli tradizionali. La mia esperienza personale di sessantottina impegnata sul fronte dell'emancipazione femminile mi permetterà quindi di redigere

una sorta di resoconto del cambiamento e dei suoi effetti.

Per spiegare in che cosa gli uomini moderni differiscano da quelli che hanno sempre vissuto secondo la tradizione prenderò a esempio i maschi di casa mia: mio padre e gli uomini – mariti o compagni – che hanno rappresentato di volta in volta la mia figura di riferimento sentimentale.

Mio padre, tipico capofamiglia d'altri tempi, in proporzione ai suoi guadagni non faceva mancare nulla in casa, ma impediva a mia madre di lavorare fuori dall'ambito familiare. Per questa ragione tutte le cure domestiche gravavano sulle spalle di lei, che non poteva permettersi il minimo errore. Ricordo le sgridate memorabili e l'umiliazione a cui era sottoposta quando accidentalmente si trovava un capello nella minestra, un incidente che non era dovuto né a imperizia né a trascuratezza. Mio padre pretendeva, purtroppo a buon titolo, che l'amministrazione della casa fosse impeccabile: poiché lui era il capofamiglia i suoi ordini dovevano essere eseguiti. Del resto, svolgendo il suo compito di casalinga, la mamma non faceva nulla più del suo dovere.

Io che ero la primogenita, seguita da una sorella molto più giovane, ho avuto modo di rendermi conto con l'andare degli anni di quanto fosse difficile sopportare la vita familiare se si era femmine. Spesso mio padre si rammaricava che io non fossi nata maschio. A quei tempi era quasi indispensabile che la famiglia cominciasse a formarsi con la nascita di un bimbo di sesso maschile. Credo che lui si vergognasse di me, perché ero "solo" una femmina. Mi è stato raccontato che il giorno del mio battesimo, per non dover rispondere a chi gli domandava di che sesso fossi si imboscò e si rifece vivo a cerimonia conclusa.

Non gli fu difficile, tuttavia, imporre a mia madre di insegnarmi “come si tiene una casa”. A dieci anni sapevo fare pressoché tutto ciò che serviva per sostituire la mamma, che era spesso malata e passava lunghi periodi in ospedale o in convalescenza.

Io ero affezionata a entrambi i miei genitori, ma non potevo fare a meno di vedere quanto fosse brutta e infelice la vita di mia madre. Da piccola credevo che la sua sofferenza dipendesse unicamente dal babbo, poi ho capito che le donne avevano tutte lo stesso destino, anche le signore di buona famiglia, che potevano forse disporre di un aiuto per i lavori domestici ma non per questo avevano libertà d'azione.

Nel libro autobiografico *Una donna*, Sibilla Aleramo descrive la sua sensazione di impotenza, simile alla mia, nel constatare la lenta rassegnazione della madre davanti all'inutile fluire della sua vita.

Sovente, dinanzi al babbo, ella aveva un'espressione umiliata, leggermente sbigottita: e non solo per me, ma anche pei bambini, tutta l'idea d'autorità si concentrava nella persona paterna. Diverbi gravi tuttavia non avvenivano fra loro due in nostra presenza: qualche parola acre, qualche rimprovero secco, qualche recisa ingiunzione.

[...]

Quand'io ero nata, l'anno non era ancor compiuto dal dì delle nozze. La mamma s'illuminava nel volto bianco e puro le rarissime volte che accennava alle due stanzine coi mobili a nolo dei primi mesi di vita coniugale. Perché non era sempre così animata? Perché era così facile al pianto, mentre mio padre non poteva sopportare la vista delle lacrime, e perché mostrava opinioni diverse tanto spesso da quelle di lui, quando osava esprimerle? Perché, anche, era così poco temuta da noi bambini, e così poco

ubbidita? Come il babbo, anch'ella cedeva talvolta a momenti di collera; ma sembrava, allora, che rompesse in un singhiozzo troppo a lungo frenato [...].

Quante volte ho visto brillare per una lagrima trattenuta i begli occhi profondi e bruni di mia madre! Saliva in me un disagio invincibile, che non era pietà, non era dolore neppure, e neppure reale umiliazione, ma piuttosto un oscuro rancore contro l'impossibilità di reagire, di far che non avvenisse ciò che avveniva. Che cosa? Non sapevo bene.¹⁵

Sibilla Aleramo esordì come scrittrice nel 1906 con questo libro nel quale raccontò la prima sfortunata parte della sua vita, dal tentato suicidio della madre allo stupro che lei stessa subì da parte di un dipendente del padre, che poi fu costretta a sposare. Più tardi divenne una femminista molto conosciuta, e tutta la sua opera risenti delle esperienze vissute nell'adolescenza.

Neanche nella mia famiglia le cose andavano bene: mia madre, come molte donne del tempo, con la sua instabilità psicologica dimostrava tacitamente tutto il disagio che non era in grado di esprimere in altro modo. Io, nel mio intimo, ero convinta che mai avrei accettato di sottostare ai comandi di un uomo al pari di lei. In effetti le donne della mia generazione sono proprio quelle che, avendo visto il cambiamento dei ruoli sociali, per prime hanno potuto programmare la propria vita su basi diverse e più libere.

Nel 1970 divenne definitivamente operativa la legge che regolamentava la separazione coniugale e il divorzio, nel 1975 fu approvato il nuovo diritto di famiglia e nel 1978, seppure con molte restrizioni, fu depenalizzato l'aborto.

Tali innovazioni cambiarono lo stile di vita di tutti gli

italiani. Per le donne il balzo in avanti fu netto e determinante. Era scomparsa la figura del capofamiglia, per cui in casa il marito non poteva più impartire ordini, per lo meno non poteva farlo avendo dalla sua la legge. Le donne potevano separarsi dal coniuge senza perdere i figli, cosa impossibile prima del 1975, e soprattutto non rischiavano più il carcere se intrattenevano relazioni more uxorio.

Anche se inizialmente queste innovazioni hanno interessato solo una parte delle persone – giacché, come si è detto, i cambiamenti si diffondono con lentezza –, coloro che avevano la necessità di avvalersi delle nuove disposizioni legislative lo hanno fatto, allentando così la stretta di quelle regole sociali percepite come intollerabili e vincolanti.

Subito dopo l'approvazione della legge sul divorzio molti italiani si sono precipitati a presentare gli incartamenti necessari a sciogliere quell'unione considerata indissolubile da tempi antichissimi. Libertà per l'uomo, ma soprattutto per la donna.

La possibilità di divorziare aprì uno spiraglio anche sul mio futuro personale.

Quanto mio marito differiva da mio padre? Molto nella forma, ma assai poco nella sostanza. Nessuno diceva più: "Qui comando io", però era consentito fare solo ciò che l'ex capofamiglia desiderava. Per tutte le attività che svolgevo nell'ambito del mio impegno morale e civile in favore del femminismo, mi sentivo continuamente in colpa nei suoi confronti. E mentre io paragonavo il mio lui a mio padre, lui paragonava me a sua madre: non capiva, per esempio, perché per me fosse così importante poter contare su un lavoro extracasalingo. Non che io volessi essere indipendente economicamente per potermene andare di casa, ma la possibilità di esercitare questo mio diritto

sarebbe venuta a mancare se avessi avuto bisogno del sostentamento del coniuge per essere libera di agire nel sociale. Un vero controsenso non solo per me allora, ma per tutte le donne che ancora oggi sfruttano il matrimonio per ottenere un appannaggio mensile, che può risultare comodo ma è senz'altro poco dignitoso, e soprattutto dimostra ancora una volta come la donna non si percepisca libera, forte e capace quanto l'uomo. Ritengo che per ogni donna sia lecito, nel momento della separazione, pretendere una divisione equa di ciò che ha costruito insieme al marito durante la convivenza e credo giusto che si provveda proporzionalmente al mantenimento dei figli, ma poi ognuno dei coniugi separati dovrebbe essere in grado di proseguire il proprio cammino senza l'apporto economico dell'altro.

Il mio racconto di testimone del sovvertimento dei ruoli sociali mi costringe a riconsiderare tutti i miei comportamenti del tempo. Noi donne impegnate in questa lotta eravamo troppo avanti con le idee, i desideri, le illusioni, le pretese, gli ideali e le aspettative rispetto ai nostri uomini. Oggi mi rendo conto che ciò che io davo per scontato nel proclamare i miei diritti di donna doveva suonare assurdo alle orecchie di mio marito. La mia intransigenza nel voler essere capita a tutti i costi lo ha sicuramente esasperato. Vivere a stretto contatto con una persona che non "molla mai" e, concentrata solo sulla sua lotta, non riesce a considerare il punto di vista dell'altro deve essere assai spiacevole e forse stimola il compagno a dare il peggio di sé. A noi tutte sembrava così vicino il momento del riscatto che reputavamo perfino poco quello che chiedevamo al nostro lui.

D'altro canto, ancora adesso credo che se da parte dei maschi ci fosse stata l'intenzione di collaborare si sarebbe potuto procedere più speditamente nella conquista dei

diritti che tuttora mancano alle donne. Se si prende in considerazione la violenza che gli uomini esercitano sulle femmine all'interno delle mura domestiche, nei posti di lavoro e in ogni contesto sociale, pagando sempre troppo poco per il reato commesso, si evince che la meta del rapporto paritario tra donne e uomini resta lontana.

Alla fine degli anni Sessanta ero convinta di poter contare su ogni diritto che tutti, uomini e donne indistintamente, in qualità di esseri umani, dovrebbero avere. Come mi sbagliavo! Il mio errore non si ripercosse solo sul mio matrimonio, ma si estese a tutto il mondo a cui appartenevo.

Quando mi separai da mio marito mio padre mi disse: "Strano, tutti gli uomini quando lasciano la moglie la sostituiscono con una donna peggiore, tuo marito lo ha fatto con una migliore di te". Sul momento ci rimasi molto male, poi capii ciò che mio padre intendeva. Normalmente gli uomini, stanchi di una donna troppo "per bene" e casalinga a tutto tondo, ne cercavano una più giovane, a volte anche più appariscente e intrigante; mio marito, invece, evidentemente saturo delle mie pretese, del mio modo di vivere in assoluto altro rispetto alla norma, aveva trovato una nuova compagna molto semplice, senza particolari esigenze e con tutta probabilità molto più condiscendente di me di fronte alle sue richieste. Mentre io passavo le mie giornate in biblioteca, la sua nuova donna spendeva ogni minuto libero per soddisfare le sue esigenze. Il mio ex cercava una compagna che gli riconoscesse i diritti che tutte le donne fino allora avevano riconosciuto ai loro uomini. Per mio padre, ovviamente, io ero la donna sbagliata, l'altra era quella giusta perché si comportava secondo la tradizione. Come dar loro torto? Tra gli uomini le nuove idee di riscatto non avevano minimamente attecchito.

Dal mio punto di vista, invece, un compagno avrebbe dovuto essere ben felice di avere al suo fianco una persona con la quale condividere ogni particolare della propria vita, dal progredire negli studi all'impegnarsi per avere una buona resa sul lavoro, soprattutto quando l'obiettivo fosse quello di impiantare un'attività professionale: quattro occhi vedono meglio di due, è risaputo. Questo genere di interessamento da parte della compagna può migliorare di molto la vita di un giovane uomo, il quale, a risultato ottenuto, dovrebbe riconoscerle questo merito. Ma nella mia vita sentimentale le cose non sono mai andate così. I miei uomini spesso hanno accettato di buon grado la mia collaborazione ai loro progetti di vita sociale e lavorativa, ma subito dopo hanno rivolto la loro attenzione a donne più quiescenti e sicuramente più dedite alla casa che alla realizzazione di qualunque progetto individuale o comune.

Nel proporsi l'intento di valutare il cambiamento dell'uomo nel periodo storico in cui si verificò un rinnovamento nelle idee e nella società suffragato da leggi più eque per entrambi i generi, si deve inevitabilmente constatare che buona parte del mondo maschile continuò a preferire gli assunti che avevano caratterizzato la società patriarcale. Soltanto alcuni uomini dalla mentalità particolarmente aperta capirono che la donna emancipata, capace di essere anche una compagna, era l'unica in grado di dimostrare di essere preziosa proprio nel tracciare un cammino comune, quello che più tardi si sarebbe riconosciuto nel concetto di coppia moderna. Dalla moglie tradizionale i maschi potevano pretendere tutte le comodità a cui erano abituati, ma con una compagna del loro livello avrebbero potuto contare su una vera condivisione della vita a due.

È difficile stabilire se la successiva condiscendenza

dell'uomo nei confronti delle innovazioni avvenute nel mondo femminile sia dipesa dalla consapevolezza che la donna aveva davvero il diritto di uscire dall'arretratezza in cui era confinata o se sia stata il frutto di un forzato adeguamento ai tempi moderni.

Il fatto che nelle famiglie di oggi la donna non incarni più solo la figura della casalinga a mio avviso non corrisponde tanto al riconoscimento da parte del maschio del diritto al lavoro femminile nel sociale quanto all'esigenza di ottenere dalla compagna un aiuto economico per far fronte alle spese della casa. Insomma, ciò che la donna ha percepito come una sua ideale conquista, come un inequivocabile riconoscimento del diritto di emanciparsi dall'uomo, corrisponde in buona parte a un inevitabile adeguamento del maschio a un più moderno stile di vita. Oggi anche le donne che per loro scelta volessero restare in casa a badare solo al marito e ai figli non potrebbero più farlo, perché un unico stipendio non basta a far fronte alle spese di tutto il nucleo familiare.

Grazie alla mia professione ho visto donne incinte tanto felici di vivere la gravidanza da immaginare e sognare già quella successiva, ho constatato che molte mamme possono davvero essere indistruttibili nonostante la fatica che sopportano nel crescere i bambini tra malattie, notti insonni e capricci di ogni genere, e ho ammirato il loro meraviglioso sorriso quando pronunciano il nome dell'ultimo nato. Però ho anche visto la rassegnazione sul volto di quelle che hanno potuto a malapena permettersi di mettere al mondo un bambino e il dispiacere per essersi perse i suoi primi passi perché obbligate a lavorare, al pari del marito, per racimolare il denaro necessario al mantenimento della famiglia.

Il fatto che i matrimoni siano in forte calo e che la vita da single stia diventando la normalità sia per gli uomini

che per le donne dimostra abbastanza chiaramente che lo stravolgimento dei ruoli tradizionali ha cambiato il modo di relazionarsi tra maschi e femmine.

Il nucleo familiare tradizionale era organizzato del tutto diversamente da quello attuale.

Il fatto che la donna non sia più l'angelo della casa significa che la moglie e madre di oggi non dedica tutto il suo tempo e la sua attenzione ai familiari. Un tempo, per essere accettabile agli occhi degli uomini doveva possedere virtù casalinghe, istinto materno, cultura e intelligenza appena sufficienti per governare la casa; non doveva sottrarsi al rapporto sessuale, non tanto per se stessa, quanto per rendere serena la vita coniugale; aveva l'obbligo di essere tollerante e paziente nei confronti dei componenti della famiglia (marito, figli, genitori, suoceri); doveva evitare di lamentarsi dei suoi problemi personali, anche perché nessuno si aspettava che ne potesse avere; doveva accettare con spirito le eventuali scappatelle del marito, perché dopotutto erano cose da maschi.

Bisogna tenere presente che un tempo il padre della sposa, per invogliare il futuro marito al matrimonio, usava fornire la figlia di una dote. Quando io ero ragazza quest'usanza era già decaduta, ma restava l'obbligo per le giovani, anche le più povere, di presentarsi nella nuova casa con il corredo, composto da una grande quantità di capi di biancheria da tavola e da bagno – lenzuola, asciugamani, copriletto, tovaglie, camice da notte in stoffa ricamata – che si presumeva dovessero bastare per tutta la vita matrimoniale. Ricordo che da piccolissima per il compleanno ricevevo in regalo strofinacci da cucina, fazzoletti, federe e capi simili da conservare in un baule semivuoto già pronto che aspettava di essere riempito.

Le famiglie non erano sempre contente di avere figlie da maritare visto che spesso la loro "sistemazione", oltre a essere difficile, risultava abbastanza dispendiosa. Va da sé che, una volta sposata, la donna dovesse rendersi utile al marito, il quale aveva fatto una sorta di investimento: "Io ti mantengo per la vita, però tu devi rendere".

Come avrebbe potuto esserci parità tra marito e moglie anche quando, per caso o per fortuna, i due sposi si fossero davvero amati? Come avrebbe potuto esserci una sessualità appagante tra i due quando lui era nella posizione di pretendere da lei un rapporto che gli spettava di diritto?

Nel valutare i pro e i contro del processo di liberazione della donna dal suo antico ruolo, i maschi non hanno tenuto presente che solo con questo nuovo stile di vita avrebbero potuto davvero essere amati dalle loro donne! Amati con semplicità e spontaneità.

Come ricorda Jean Baker Miller, Alfred Adler, psichiatra dell'età di Freud, scrisse:

La presunta inferiorità della donna e il relativo corollario, la superiorità maschile, turbano costantemente l'armonia dei sessi. Di conseguenza tutte le relazioni erotiche sono permeate di una incredibile tensione che minaccia e spesso annulla ogni possibile felicità. La nostra vita intera è avvelenata, storpiata, corrosa da questa tensione. Ecco perché sono rari i matrimoni armoniosi e tanti coltivano in sé fin dall'infanzia l'impressione che il matrimonio sia estremamente difficile e pericoloso.¹⁶

Anche prendendo in considerazione solo la sessualità, si dovrebbero registrare notevoli miglioramenti nel moderno rapporto di coppia. Come sottolinea anche

Adler, infatti, una relazione paritaria dovrebbe offrire alla coppia le migliori opportunità perché la vita matrimoniale sia serena e la convivenza diventi piacevole sotto ogni profilo.

Ma la presunta inferiorità della donna, con tutte le sue conseguenze, è davvero un concetto che appartiene al passato?

Nella mia pratica lavorativa ho avuto modo di constatare che ancora oggi molti uomini non apprezzano la disinvoltura che la compagna dimostra nell'ambito della sessualità e che questo alla lunga provoca un aggressivo effetto boomerang della donna nei confronti del suo uomo.

Tra i molti casi di questo tipo che mi è capitato di trattare ne ricordo uno emblematico.

Alcuni anni fa si rivolse a me una coppia di giovani sposi che presentava una frequenza dei rapporti sessuali insoddisfacente per entrambi. La signora si dichiarava completamente disposta ad assecondare il marito ogniqualvolta lui dimostrasse il desiderio di creare momenti di intimità insieme a lei. Il compagno, dal canto suo, accusava la moglie di renderlo impotente proprio a causa della sua totale disponibilità. Il problema stava nel fatto che per questo maschio il rapporto sessuale, per essere appagante, doveva essere un po' preteso, un po' desiderato, insomma il frutto di una caccia, non offerto e goduto alla pari: sua moglie invece gli si offriva, e questo lo spiazzava. Con il passare del tempo la tensione tra loro era salita e la signora era perfino giunta a stuzzicare il compagno facendo una crocetta sul calendario tutte le volte che questo preteso rito si compiva, a dimostrazione di quanto fossero rari i loro rapporti.

Come spiegare a quest'uomo che, per essere davvero appagante, la sessualità dovrebbe essere vissuta con lo

stesso entusiasmo sia dal maschio che dalla femmina? Che un marito dovrebbe essere felice di trovare la compagna sempre disposta a scambiare effusioni con la sua metà?

Per molti uomini più la donna è consenziente, meno è desiderabile. Questo però non esclude che una buona parte dei maschi sia assolutamente felice di condividere la sessualità con la propria compagna senza doversi imporre, capendo di essere davvero desiderati e non solo tollerati.

La coppia moderna, proprio perché la femmina vive la sessualità in modo molto più libero di un tempo, può avere rapporti intimi prima della convivenza; tale possibilità consente ai due giovani di conoscere subito questo aspetto della vita in comune. Può succedere, infatti, che la coppia relazioni bene a livello di interessi, che la conversazione sia vivace e stimolante, che i due si piacciono anche dal punto di vista fisico, però tutto questo non esclude la possibilità che l'attrazione fisica manchi o che alla prova dei fatti il rapporto non soddisfi. In una coppia il sesso non rappresenta di certo l'aspetto più importante, ma se manca l'appagamento o i rapporti non hanno una frequenza sufficiente per entrambi, diventa il classico ago della bilancia che può determinare l'irrimediabile rottura del sodalizio.

Il rapporto sessuale è l'aspetto che distingue la coppia da altri tipi di legame. Le ragioni per cui la frequenza dei rapporti può diminuire per arrivare ad azzerarsi possono essere banali. Basta un periodo di sovraccarico lavorativo, una reale mancanza di tempo da dedicare all'intimità, la sensazione che la routine abbia reso poco piacevoli gli incontri o che uno dei due cominci a sentirsi poco desiderabile: i motivi possono essere molti e spesso non hanno alcun aggancio con la relazione

affettiva vera e propria, ma se i rapporti sessuali cessano non si può più parlare di matrimonio o di relazione sentimentale.

Se il matrimonio continua a essere considerato difficile e pericoloso, come dice Adler, è perché la maggior parte degli uomini non ha accettato il cambiamento della donna, lo ha subito.

È vero che il femminismo nella sua espressione iniziale è completamente finito e superato, ma le donne che oggi possono far sentire la propria voce continuano a portare avanti, con mezzi nuovi, la stessa antica battaglia. Non si tratta più di lottare per ottenere leggi adeguate: l'obiettivo è invogliare il maschio a condividere i vissuti femminili, avvicinarlo alla vera conoscenza dell'altra metà del cielo. Quando questo sforzo risulta vano strumenti alternativi, come la satira – di cui sono capaci molte donne, si pensi a quelle che lavorano in TV e più in generale nello spettacolo – possono prendere il posto del mancato dialogo.

Quando si dice che le donne hanno conquistato uno spazio nell'universo maschile e ci si chiede cos'altro vorrebbero ottenere, in fondo non si sbaglia. Anche se non tutte le donne sono nella condizione di far valere appieno i propri diritti, si è almeno dimostrato che la femmina non è seconda al suo compagno. In alcuni ceti delle società industrializzate le donne ottengono riconoscimenti in campo lavorativo perfino più importanti e appaganti di quelli ottenuti dagli uomini; ciò induce chi vive in questa cerchia di persone a credere che il mondo femminile abbia raggiunto la stanza dei bottoni e nonostante questo si lamenti ancora per chissà quale sorpassata fantasia rivendicativa.

Il problema è però un altro.

È un dato di fatto che il mondo femminile sia cresciuto

e che le donne abbiano dimostrato a se stesse e all'universo maschile di essere state sottovalutate per millenni. Questo, peraltro, ha messo in ridicolo molte delle affermazioni misogine di cui l'uomo si è sempre fatto scudo di fronte a loro. È vero anche che, loro malgrado, molto spesso i maschi si sono sentiti davvero secondi rispetto alle femmine, le quali, oltre a possedere le leve della conservazione della specie umana, hanno conquistato credibilità nel sociale. Il vero problema, però, consiste nel fatto che non c'è osmosi tra i mondi dei due generi. L'emancipazione della donna, anche nei luoghi sociali in cui si è evidentemente realizzata, non ha portato all'equilibrio sperato. L'uomo non si è valso dei talenti femminili per migliorare la sua vita mentre migliorava quella della sua compagna.

Il fatto che gli atavici compiti femminili siano rimasti immutati nel momento in cui la donna si è assunta anche l'onere di operare nel sociale avrebbe dovuto indurre il maschio a cercare di compensare gli sforzi della femmina nel lavoro casalingo. È vero che gli uomini di oggi, a differenza dei loro padri, sono capaci di fare piccoli lavoretti in casa, ma è certo che il loro sforzo, salvo casi sporadici, è assolutamente limitato e quindi di scarsa utilità alla compagna.

Gli uomini hanno continuato a progredire nell'ambito lavorativo mentre le donne si inserivano nel loro mondo produttivo un po' alla volta, quasi di soppiatto, non volute e spesso osteggiate. Non di rado capita che sul lavoro i maschi si sentano minacciati dalle femmine. Questo stato di cose ha reso rivali i due generi: non si è verificata la sinergia voluta, non è nata la collaborazione sperata, al contrario la rivalità si è ulteriormente acuita.

Nel mio studio ho sentito accuse di ogni genere rivolte a donne dirigenti d'azienda che sarebbero aggressive con

i colleghi maschi, a lavoratrici madri che godrebbero di permessi speciali per accudire la famiglia facendo ricadere sugli uomini il peso del lavoro d'ufficio, a mogli troppo energiche e decisioniste che pressano il marito affinché svolga i suoi compiti in tempi più rapidi di quanto vorrebbe.

Una signora mi ha raccontato che, dopo aver chiesto per alcuni mesi al marito di essere accompagnata a comprare un divano per sostituire quello vecchio e inutilizzabile che avevano in salotto, stanca di aspettare ha deciso di fare l'acquisto da sola: questo gesto ha scatenato l'ira del marito e suscitato una lite di settimane.

È quasi incredibile il punto di vista maschile su atteggiamenti e azioni femminili del tutto apprezzabili: essere dirigenti donne e saper organizzare bene il proprio settore lavorativo è senza dubbio un pregio; assentarsi dal lavoro per accudire la famiglia serve a conciliare due incombenze e dimostra che la donna si occupa per lo più da sola di compiti che dovrebbe dividere con il suo uomo; anche avere spirito di iniziativa è una caratteristica positiva, che dopotutto spesso colma la proverbiale pigrizia dei maschi nell'ambito familiare.

Si ha dunque l'impressione che si siano sviluppati due mondi distinti, quello maschile e quello femminile, completamente diversi e rivali, esattamente come prima dell'emancipazione della donna, anche se con caratteristiche in apparenza molto diverse.

Il bisogno che il maschio moderno ha di dimostrare la sua superiorità alla femmina è costante, non diminuirà ed è perfettamente identico a quello dei suoi padri. Lo dimostra un fenomeno nuovo che si manifesta tra i nostri figli minorenni. Si era mai visto lo stupro di gruppo perpetrato ai danni di una ragazzina da parte dei suoi amichetti poco più che bambini?

Bisogna ricordare che la violenza sessuale che il maschio infligge alla femmina esprime esattamente la protervia dell'uomo, il quale con ciò dimostra alla donna la sua potenza fisica, il dato primo e inalienabile del suo essere superiore e inarrivabile. Il significato di questo gesto odioso è racchiuso nella frase: "Potrai progredire quanto vuoi, ma io sarò sempre in grado di mortificare il tuo corpo usando il mio sesso, e tu non potrai mai fare altrettanto".

Per questa ragione trovo incredibilmente privo di logica pensare che in Italia siano soprattutto gli stranieri a usare violenza alle donne. Un maschio violenta una femmina sotto l'effetto di un raptus, indipendentemente dal luogo in cui si trova. Lo stupro non nasce da un bisogno impellente di avere un rapporto sessuale, nasce dal bisogno di umiliare la femmina e dalla volontà di lasciare una traccia di sé sulle donne del maschio rivale. Alcuni extracomunitari commettono violenze sessuali sulle donne dei maschi ospitanti, ma non credo che il fenomeno sia così allargato come si vuole dare a intendere. È probabile invece che, come spesso avviene, si cerchi di enfatizzare il reato commesso dagli altri per far passare sotto silenzio ciò che pesa sulla propria coscienza.

Anche i provvedimenti minacciati con molto clamore nei confronti di chi delinque in questo senso sono completamente fuori luogo: sembra che la giustizia abbia scoperto solo ora che il maschio stupra, mentre la violenza sessuale è uno degli insulti più antichi rivolti alla femmina che la storia umana ricordi.

Se i nostri ragazzi appena adolescenti sanno già come stuprare e sono capaci di dare a tale vile atto la giusta connotazione, dato che si radunano in gruppi per condividere con altri compagni questa forma di dilleggio nei confronti delle femmine, è evidente che nel mettere in

atto un simile comportamento sono animati da spirito di emulazione. Devono, cioè, aver introiettato il concetto che nel commettere questo tipo di reato affermano la propria supremazia di maschi. La cultura si tramanda attraverso gli usi, le conoscenze e le convinzioni di chi ci ha preceduto, non fa parte del DNA dell'individuo. A nessun bambino verrebbe in mente di violentare la compagna di classe se in qualche modo non avesse percepito quale significato abbia tale gesto. È questa la ragione per cui mi sembra assurdo parlare di punizioni esemplari da comminare agli stupratori: ciò che servirebbe per far diminuire un simile fenomeno è l'educazione al rispetto delle femmine, che nessuno si è mai curato di prendere in considerazione come vero e unico rimedio a tanta violenza.

La presenza della donna nella vita sociale dovrebbe essere supportata da atteggiamenti e comportamenti improntati al rispetto della sua dignità di essere umano. Ciò non avviene, per esempio, negli spettacoli televisivi che sono sotto gli occhi di tutti, soprattutto dei bambini, ogni giorno e in ogni fascia oraria. Non mi riferisco a programmi hard o alla pornografia esplicita ma semplicemente alla pubblicità, dove spesso la donna fa la parte della sciocca, è poco vestita ed esprime quasi sempre bisogni relativi alla casa o al suo aspetto fisico. Non sono pochi gli spot in cui si esortano le donne all'acquisto di un prodotto sottolineando che lo meritano perché valgono: il concetto lascia pensare che nel mondo femminile l'autostima sia ancora da conquistare, altrimenti non sarebbe necessario informare le donne del loro valore. Al contrario, a nessuno verrebbe in mente di incoraggiare un uomo a comprarsi un profumo perché "lui vale".

È addirittura insopportabile constatare che in tutti i quiz

televisivi a premi c'è un conduttore maschio ben abbigliato, di solito in giacca e cravatta, che in modo compito legge le domande ai concorrenti mentre intorno a lui scodinzola un numero variabile di donnine poco vestite che ammiccano a eventuali spettatori uomini e sono apparentemente prive del dono della parola, ma chiaramente dotate di curve e abbondanti scollature.

Se nella nostra cultura la donna fosse davvero considerata uguale all'uomo, ciò non avverrebbe. Si può dire che dall'epoca in cui Mike Bongiorno iniziò a condurre quiz televisivi in Italia, oltre cinquant'anni fa, le cose siano perfino peggiorate. Edy Campagnoli, la prima valletta di Mike, era sì muta, però era vestita!

Anche particolari apparentemente minimi come questo dimostrano che la dignità della donna non è riconosciuta al pari di quella dell'uomo, e questo fa scuola ovviamente a chiunque si trovi davanti a un televisore acceso, soprattutto se si tratta dei bambini, che si trovano proprio nell'età della formazione dei concetti. L'aspetto peggiore è che questi comportamenti sono così consueti che pochi si rendono conto di quanto siano fuorvianti rispetto a quella che dovrebbe essere l'educazione da impartire alle nuove generazioni allo scopo di ottenere reali cambiamenti nei vissuti futuri, sia maschili che femminili.

Problemi ben più gravi nascono dalla diffusione della pornografia. Proprio dal piccolo schermo ho avuto la straordinaria notizia che un'équipe di studiosi è arrivata alla conclusione che le donne si sentono stimolate sessualmente più dal nudo di altre donne che dal nudo dei maschi. Che siano tutte un po' lesbiche?, si chiedeva l'autore del servizio. Ma no, è solo che la femmina è più bella del maschio, per questo le donne si eccitano alla vista del loro stesso sesso. Mi sembra incredibile che si

possano dare notizie di questo genere: basterebbe riflettere un secondo per capire che il nudo femminile è l'oggetto erotico per eccellenza, che sul corpo della donna discinta si sono incentrate le fantasie sessuali di gran parte degli uomini di tutti i tempi, quindi se quello è da sempre il solo oggetto che stimola il sesso è logico che anche le donne lo vedano così.

Nel 1996 Eve Ensler, drammaturga, poetessa, sceneggiatrice e regista statunitense, ha scritto la prima versione de *I monologhi della vagina*, opera teatrale che ha debuttato off Broadway nello stesso anno. Quasi per rispondere a un interrogativo personale Ensler, che è anche un'attivista per i diritti femminili, ha intervistato duecento donne sui loro vissuti relativi al sesso, ai rapporti e alla violenza. Le interviste, nate come conversazioni casuali, sono diventate narrazioni sempre più serie e sofferte.

L'autrice ha dichiarato che l'interesse per la vagina è nato in lei dalla sua osservazione della società violenta nella quale è cresciuta e che l'emancipazione delle donne, essendo profondamente connessa alla loro sessualità, l'ha indotta a riflettere sui vissuti delle donne violate, stuprate e vittime di incesto.

Nel 1998, due anni dopo la prima rappresentazione, l'opera teatrale ha assunto un significato diverso da quello per cui era stata pensata: non si limitava più a celebrare la vagina e la femminilità, ma sosteneva anche la nascita di un movimento contro la violenza sulle donne. Nel 1999 l'opera è stata inclusa da Guillaume Dustan, magistrato, scrittore e giornalista, nella raccolta *Le Rayon Gay* e per la prima volta è stata pubblicata in Francia.

I monologhi ha ottenuto una popolarità crescente tanto che nel 2001 è approdato al Madison Square Garden e

continua a essere recitato da nomi illustri del mondo dello spettacolo.

Non vi è alcun dubbio che l'argomento interessi un grandissimo numero di donne e incuriosisca molti uomini. Di certo se le vagine potessero parlare davvero racconterebbero fatti di cui normalmente non si dice ma che storpiano la vita di moltissime donne e di conseguenza di altrettanti uomini, giacché da questo vissuto sotterraneo il maschio non può essere escluso.

Da *I monologhi* è nata anche l'idea da cui si è originato il movimento del V-Day, i cui promotori hanno scelto il giorno di san Valentino per organizzare rappresentazioni finalizzate alla raccolta di fondi da distribuire ad associazioni e gruppi di lavoro che in tutto il mondo si occupano di donne vittime di violenza. La V di V-Day sta infatti a indicare Valentino, Vagina e Vittoria.

Il 5 marzo 2001, in contemporanea con Parigi, anche la nostra capitale ha avuto il suo V-Day al Teatro Argentina, con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, del Ministero per le Pari Opportunità e dell'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune capitolino. Nel 2006 sono stati organizzati in tutto il mondo circa 2700 V-Day, di cui uno in Italia, a Trieste.

Per quanto sia nato quasi casualmente, *I monologhi* ha fatto riflettere un numero elevatissimo di persone e ha dimostrato che possedere la vagina non significa soltanto essere dotate di un organo, ma anche essere condizionate nella personalità e nell'individualità, che si sia vecchie, giovani, sposate, casalinghe, single, lesbiche, mamme, lavoratrici, qualunque sia la nostra provenienza o confessione religiosa.

In che cosa gli uomini di oggi differiscano dai loro padri è un interrogativo al quale difficilmente si può dare una risposta univoca.

Fino a quando la donna sarà presa in considerazione più per la sua sessualità che per il fatto di appartenere al genere umano tout court, i problemi da risolvere nelle coppie e nella vita sociale saranno sempre numerosi e soprattutto, paradossalmente, della stessa specie. Se si tiene conto che *I monologhi della vagina* è nato dalla penna di una donna affermata e proveniente da un Paese economicamente avanzato come gli Stati Uniti, si deve constatare che il disagio femminile è rilevabile trasversalmente, in tutte le popolazioni del mondo.

Ciò dimostra che l'emancipazione femminile si è costruita a lato dei vissuti maschili e che le esperienze di vita dei due generi non riescono a intersecarsi nella maniera auspicata. Questo dato è sconcertante non solo per il destino delle donne, ma per quello di tutto il genere umano.

Nonostante l'umanità non abbia mai vissuto età felici – guerre, epidemie e calamità naturali hanno sempre concorso a rendere difficile la vita –, mai come in questo periodo si è assistito a un rifiuto della vita a due. I generi non si amano e non fanno nulla per nasconderselo, ognuno sembra stare bene per proprio conto.

Da un lato esiste ancora la vecchia maniera di concepire la vita a due, come nei Paesi in via di sviluppo, dove per ragioni legate alla religione e alla tradizione le donne sono trattate da schiave, allora le coppie si formano e creano famiglie infelici ma numerose. Dall'altro lato esiste il nuovo modo di affrontare la vita insieme, come accade nella società occidentale, nella quale, già nel dare inizio a un sodalizio sentimentale, i partner si dispongono a lasciarsi alle prime difficoltà senza neppure tentare di conservare l'unione. La differenza tra i due mondi è determinata in maniera preponderante dal diverso ruolo sociale della donna.

L'analisi spiega anche per quale ragione in Occidente le coppie non si formano più: se le unioni durano così poco e si è restii a mettere al mondo dei figli, tanto vale rinunciare da subito a creare un nucleo familiare.

A proposito di questo, è necessario un accenno alla xenofobia che si riscontra in tutti i Paesi occidentali a causa del processo di globalizzazione in atto: chi non accetta di buon grado la presenza di stranieri nel proprio territorio dovrebbe rendersi conto che tra una ventina d'anni la gioventù del Paese ospitante sarà così scarsa da fare progressivamente scomparire i caratteri della propria etnia e che gli stranieri avranno provveduto alla sopravvivenza della specie.

Se i maschi occidentali accettassero il cambiamento ideologico delle loro femmine forse scoprirebbero che alla donna è ancora gradito il ruolo di madre, e molto più di quanto si possa immaginare; la difficoltà sta nel fatto che lei ha a disposizione il tempo di una sola vita, per questo il suo compagno, di solito insofferente nei confronti di qualunque compito non riguardi il suo ruolo tradizionale, dovrebbe smettere di sottrarsi ai semplici doveri casalinghi che, data la mutazione dell'assetto sociale, dovrebbe ormai percepire come di sua competenza.

Recentemente su Sky è comparso un canale chiamato Lei, gestito esclusivamente da donne. Il suo palinsesto è del tutto dedicato a narrazioni al femminile: non importa se le protagoniste hanno visioni politiche opposte o svolgono attività molto diverse, perché le accomunano i vissuti sentimentali. Mentre raccontano dei loro successi lavorativi e delle loro conquiste nel sociale, parlano dei figli e del modo in cui riescono a organizzare il proprio tempo per essere presenti sia in famiglia che al lavoro. Parlano anche dei propri uomini e spesso, troppo spesso, si dichiarano deluse da esperienze passate.

È impossibile avere resoconti di vita simili dagli uomini: non si è mai sentito un politico dire che deve fare salti mortali per non mancare alla sua famiglia né un capitano d'industria dichiarare che ciò che più gli importa nella vita sono la moglie e i figli. Tutte affermazioni che le donne fanno.

Non è fantascientifico pensare che le donne possano davvero dare vita a un proprio mondo sociale accanto a quello degli uomini: esse hanno ormai acquisito tutte le esperienze necessarie per svolgere qualsiasi attività e dirigere banche, industrie, imprese commerciali.

E la famiglia? Molte donne sono felici di essere madri, ma non vogliono essere mogli. Questa posizione dovrebbe far pensare tutti, maschi e femmine, specialmente nella loro funzione di educatori delle nuove generazioni.

6. Santa e fatale: quando i due aspetti coesistono?

L'interrogativo del titolo di questo capitolo mette in risalto la differenza tra vivere da donna e vivere da uomo. La stessa domanda sarebbe infatti priva di senso se declinata al maschile, perché la differenza dipende dal duplice ordine di oneri che le donne, e soltanto loro, si trovano a gestire nella propria esistenza. Il fatto che un carico simile pesi sul mondo femminile e che ciò rappresenti per tutti la normalità non esime le donne di quest'epoca dal rivendicare condizioni di vita che non siano in contrasto tra loro.

Quando le due identità del genere femminile – quella di “santa”, la femmina madre e moglie, e quella di donna “fatale”, forte e disinvolta nel contesto sociale extrafamiliare e impegnata nel mondo del lavoro – riescono a essere in sintonia?

Non ci sono regole da seguire perché si verifichi questa

sorta di prodigio; solo donne particolarmente versatili, capaci, dinamiche e di carattere riescono a gestire contemporaneamente la condizione di donna lavoratrice e quella di femmina nella funzione di moglie e madre.

Ho avuto modo di incontrare qualche signora con queste qualità nella mia pratica lavorativa, e devo dire che si tratta di casi molto rari.

Ricordo in particolare una donna che si vantava di non sentire il bisogno di alcun aiuto domestico e anzi affermava che qualunque persona avesse messo le mani nelle faccende di casa sua le avrebbe dato fastidio e avrebbe potuto mettere a rischio la sua organizzazione delle attività casalinghe.

Si trattava sicuramente di una persona assai vitale, che aveva bisogno di dormire poco e quindi disponeva di molto più tempo di tante altre donne per portare a termine i suoi molteplici impegni quotidiani. Lavorava senza agevolazioni di orario come impiegata presso una ditta che costruiva materiali elettrici, era sposata e aveva due figli in età scolare. Era molto orgogliosa del fatto di non avere mai permesso al marito di entrare in cucina per aiutarla: sosteneva che se lo avesse visto con un piatto in mano gli sarebbe sembrato meno virile. Comprava grosse quantità di cibi precotti in modo da non dover perdere troppo tempo ai fornelli. Ci teneva che la biancheria di casa fosse stirata secondo un suo particolare criterio, dunque passava notti insonni con il ferro da stiro in mano. Era contenta di lavorare così tanto e, sfoggiando costantemente un bel sorriso, era fiera di essere instancabile.

Paradossalmente chi si dichiarava estenuato dalla convivenza con questa persona dalle energie quasi inesauribili era proprio il marito. La versione che lui dava della loro vita matrimoniale contrastava decisamente con quella

della moglie. Mentre la signora considerava perfetta la conduzione della casa, il marito si lamentava del notevole disordine che vi regnava; diceva che la moglie comprava troppi detersivi, troppo scatolame, troppa biancheria e che faceva tutto questo allo scopo di avere sempre a disposizione ciò che le serviva per sveltire le faccende domestiche.

In questo caso femmina e donna, santa e fatale, coesistevano, ma solo a metà: lei era soddisfatta di come era riuscita a organizzare la sue giornate, il marito criticava la sua ostentata efficienza e diceva che ne avrebbe fatto volentieri a meno, che avrebbe preferito un aiuto domestico in modo che sua moglie disponesse di più tempo da dedicare a lui e ai loro figli.

Come si vede l'angolo di osservazione delle mansioni femminili non è mai unico. A chi dare ragione in questo caso?

Di certo la signora in questione aveva ricevuto un'educazione tradizionale che l'aveva condizionata tanto da farla sentire obbligata ad assolvere ai compiti domestici in qualsiasi caso, anche qualora avesse avuto altre incombenze nel sociale. La verità, però, è che criticare l'operato delle donne è facilissimo.

Se, per esempio, si prendesse in considerazione una ragazza che non desidera sposarsi si potrebbe affermare che questo tipo di donna, non mettendo tra gli scopi primari della sua vita quello di occuparsi della famiglia, dimostra di possedere un temperamento egoistico e scarsamente incline all'affettività, caratteristiche che non si addicono alla natura femminile. Poco importerebbe se la donna in questione si sentisse comunque appagata dal suo lavoro e dalle relazioni sentimentali e amicali che sicuramente intratterrebbe con il suo prossimo. Per motivi analoghi, si attirerebbe altrettante critiche una

donna sposata che non desiderasse avere figli. Se le ragioni di una simile decisione fossero serie e insormontabili o fossero anche il semplice frutto di una scelta, per l'immaginario collettivo alla donna in questione mancherebbe comunque uno dei requisiti indispensabili all'essere femminile.

Non basta che la donna sia in pace con se stessa e con le proprie scelte: il fatto che i più non siano del suo stesso parere può farle nascere il dubbio di aver preso decisioni di cui col tempo potrebbe pentirsi, e può indurla a credere di non avere ben ponderato i pro e i contro delle alternative che aveva a disposizione. Tutto ciò rischia di incrinare le sue certezze e di crearle disistima e insicurezza completando il tipico giro vizioso che spesso imbriglia l'esistenza delle donne.

Di fatto oggi succede che proprio le giovani, quelle che hanno impostato la vita senza porsi troppe domande sul futuro, finiscano con il subire il peso di rinunce fatte quasi inconsapevolmente e di certo senza una vera programmazione. La società, infatti, composta da maschi e femmine, sembra lasciare a tutti le medesime opportunità, ma per la donna l'età conta molto, specialmente al fine di mettere al mondo dei figli: ancora una volta, quindi, deve essere lungimirante e saper prevedere quali saranno le sue necessità nel futuro.

I giovani di ambo i sessi, sia studenti che lavoratori alle prime armi, vedono il loro domani di persone mature lontanissimo nel tempo: questa sorta di "illusione ottica" interviene in molte fasi della vita, e anche il tempo della vecchiaia e della morte sembra prendere tutti di sorpresa. Nulla di strano, dunque, se le fanciulle scoprono di essere donne mature un attimo prima di entrare nell'età in cui la gravidanza non è più possibile. Il dilemma famiglia-carriera si fa allora sentire impellente,

ma capita che non ci sia più modo di stringere un legame affettivo che consenta la nascita di una famiglia.

In qualunque modo la donna cerchi di impostare la propria vita rischia di sbagliare: dare troppa importanza alla famiglia può essere un errore, per esempio, se il partner scelto non è quello giusto.

Capita spesso che una donna lavoratrice rinunci al suo impiego quando decide di sposarsi. In effetti la famiglia, soprattutto se allietata dalla nascita di più di un figlio, è un carico piuttosto oneroso, che esaurisce il tempo della giornata di chi se ne occupa. In questo caso, tuttavia, perché la donna coesista con la femmina bisogna che la sua dedizione sia ripagata con affetto sincero e che sia riconosciuto esplicitamente il valore del suo operato. Guai se è maltrattata dal marito o se, peggio ancora, arriva a desiderare di sciogliere il legame matrimoniale. Se la promessa di devozione e fedeltà non viene mantenuta, alla delusione sentimentale si aggiunge il ben più gravoso problema di garantire ai figli condizioni di vita, affettive e pratiche, che siano meno problematiche e dolorose possibile.

Quando la giovane sposa decide di continuare a lavorare nonostante la nascita dei figli si accolla una mole di lavoro e responsabilità tali per cui la presenza costante del marito le è indispensabile per assolvere correttamente e con amore al compito di madre. Gli affetti casalinghi, infatti, possono essere espressi al meglio e con continuità solo da mamme e mogli serene ed equilibrate. Non basta che un marito dichiari la propria disponibilità, bisogna che si faccia trovare moralmente e concretamente quando la sua presenza diventa necessaria.

L'apporto della madre all'educazione dei figli è determinante al fine di ottenere generazioni di uomini e

donne psichicamente equilibrati e di sani principi. Almeno questo è ciò che si crede. In realtà non basta che la mamma segua passo dopo passo la crescita dei figli perché la loro condotta sia soddisfacente: i genitori sono due e i figli dovrebbero ricevere attenzioni, suggerimenti, incoraggiamenti e amore tali da renderli capaci di giudizi certi sia dal padre che dalla madre e, con questo bagaglio avviarsi lungo l'impervia strada della vita. Di solito, invece, si sente dire che questo o quel ragazzo ha fatto scelte sbagliate perché la mamma, essendo spesso assente, non ha svolto correttamente il suo ruolo di educatrice. Si sente anche affermare che i giovani hanno cominciato a essere sbandati da quando le donne si sono messe a lavorare: "Finché erano casalinghe tutto questo non succedeva".

La solitudine di una madre può essere infinita, anche se di fatto è attorniata da tutti i familiari. Ancora una volta posso raccontare una mia esperienza personale.

Agli inizi degli anni Settanta la mia bimba cominciò a frequentare la scuola materna, e sin dai primi giorni si capì che la promiscuità con gli altri bambini le avrebbe procurato una serie di malattie più o meno prevedibili all'apparato respiratorio, come raffreddori, tosse e mal di gola. In poco tempo questi disturbi peggiorarono e si tramutarono in veri e propri attacchi d'asma. La mia preoccupazione crebbe, quindi la ritirai dall'asilo e cominciai a curarla.

Dalle analisi la bimba risultò quasi priva di anticorpi, dunque più facilmente esposta al contagio. I disturbi sparivano per brevi periodi e poi ricomparivano: era necessario trovare una terapia completamente risolutiva. Mi ricordai di avere un caro amico e compagno di studi laureato in medicina e specializzato in pediatria che esercitava in una cittadina poco lontana da dove

abitavo con quello che era allora mio marito. Niente di meglio che affidarmi a una persona conosciuta e stimata.

Ero molto giovane e sapevo poco di psicologia, però ero informata sull'esistenza di malattie psicosomatiche e sul fatto che l'asma è una di queste. Tali patologie nascono quasi per caso, ma sono alimentate dall'ansia, che nel paziente coesiste con il disturbo creando un circolo vizioso in cui diventa difficile distinguere la vera causa della malattia. Era questa la ragione per cui la mia bambina a tratti stava bene e a tratti, in modo apparentemente inspiegabile, si riammalava.

Dopo un lungo consulto, il medico amico e tutti gli altri specialisti del reparto pediatrico al quale mi ero rivolta per farla curare mi chiesero di entrare nel loro studio mentre mia figlia e mio marito aspettavano in corridoio. Non dimenticherò mai il processo al quale fui sottoposta. Fui accusata di essere una cattiva madre perché distratta dai miei interessi personali, mi fu chiesto con quale frequenza litigassi con mio marito e per quali ragioni: visto il mio rapporto difficile con lui non mi sarei dovuta meravigliare dello stato di salute di mia figlia, e così via con le critiche. Il pensiero che quelle accuse venivano mosse contro di me mentre l'altra metà della coppia si stava annoiando in corridoio mi fece scoppiare in un pianto di rabbia così disperato che non tentai neppure di difendermi.

Ero e sono convinta che non si possa ottenere alcun miglioramento nella patologia di un bimbo, men che meno se psicosomatica, suscitando sensi di colpa nella madre e dimenticando completamente le responsabilità del padre. Qualche tempo dopo andai in Inghilterra e, da sola ma più serena, feci curare mia figlia, che rapidamente guarì.

È vero che questa esperienza risale ad alcuni decenni fa, tuttavia sono propensa a credere che simili valutazioni delle responsabilità da attribuire alla madre – valide per millenni – non possano essere considerate superate. Anzi sono convinta che molto spesso, nonostante si registrino comportamenti più moderni e aperti nei confronti dell'operato delle donne, il cambiamento sia solo formale: nei fatti le convinzioni comuni si dimostrano opposte.

Cito uno stralcio del libro *Figli di mamma*, di Anna Del Bo Boffino:

Alla fine del '79 si è parlato e scritto molto, in Italia, di una donna settantenne, scienziata, autrice di una scoperta che l'ha resa candidata al Nobel, il Ngf, fattore di crescita delle cellule nervose: Rita Levi Montalcini. Intervistata da Gianna Milano per "Panorama", ha detto: "In quanto a sapienza, proprio perché homo sapiens, l'uomo ha fatto grandi passi avanti, ma dal punto di vista emotivo e del comportamento non è sostanzialmente diverso dall'uomo primitivo. Né differisce dagli altri primati o dai mammiferi viventi. C'è una disparità enorme tra il progresso intellettuale derivato dalle aree cerebrali e il non progresso delle aree emotive".

[...]

"Questa disparità tra cervello ed emozioni che cosa può significare se la trasferiamo nella sfera affettiva? Come e quanto può influire nelle crisi del rapporto di coppia?" Ed ecco la risposta della scienziata: "L'attuale crisi nei rapporti a due è dovuta più che altro a una giusta presa di posizione della donna. Al di là di eventuali errori, esagerazioni o di alcuni risvolti isterici, la donna esercita oggi, finalmente, le sue capacità intellettuali. E qui forse l'uomo è entrato 'emotivamente' in crisi perché si è sentito privato di un primato che riteneva ormai acquisito.¹⁷

Quali possono essere dunque le situazioni in cui femmina e donna, santa e fatale, coesistono? Sarei tentata di rispondere che solo le signore che possiedono una sana dose di egoismo e autocoscienza e che non permettono a nessuno di influenzare il loro comportamento riescono a trovare un giusto equilibrio per vivere in modo sereno la loro femminilità insieme al ruolo sociale di donna. Tuttavia è molto facile che una femmina venga messa in crisi dalle critiche, anche se non rivolte esplicitamente a lei: basta che si continui a ricordare alle donne che sono seconde agli uomini perché la loro stabilità vacilli.

Nel mio studio mi trovo continuamente a incoraggiare donne che si rivolgono a me perché vivono nella confusione che si genera tra ciò che vorrebbero mettere in atto e ciò che riescono a realizzare. Molte mi raccontano come si sono allineate al volere altrui, a partire dalle piccole cose per finire a quelle di maggiore importanza, lasciandosi così influenzare nelle scelte di vita. Hanno iniziato con il compiacere il padre e la madre, poi hanno assecondato il marito. Il loro problema non è il rapporto coniugale in crisi, come sono indotte a credere, ma la difficoltà che incontrano nel riconoscere la propria figura esistenziale come corretta, accettabile e accettata dagli altri oltre che da se stesse.

Ritengo utile riportare qui di seguito lo scritto che mi ha fatto pervenire una giovane donna appena trentenne, in cui risaltano – seppure in un evidente disordine emotivo – quelle che sono, secondo lei, le ragioni del fallimento degli obiettivi fondamentali della propria vita. Paradossalmente da questo momento di confusione emerge con chiarezza che il problema denunciato, il fallimento del matrimonio, è secondario e dipendente dal grave disorientamento derivato dal ruolo sociale

nuovo e privo di qualunque ortodossia a cui la donna tenta disperatamente di dare un inquadramento accettato e riconosciuto da tutti.

Se penso a come era mio marito dieci o anche quindici anni fa non riesco a focalizzare niente. È come se la mia mente avesse cancellato tutto. I ricordi sono vaghi, lontani e freddi.

La mattina siamo abituati a telefonarci. Di solito lo chiamo io mentre vado al lavoro. Questa abitudine continua ma io la vivo come un obbligo pesante. Il problema è che se non lo chiamo mi sento in colpa. Prima di telefonare mi preparo anche qualcosa da dire perché ho paura che nel sentirmi svogliata ci rimanga male.

Lui ce la sta mettendo tutta e io veramente mi sento in colpa perché non riesco a volerlo, non riesco ad amarlo, mi sento cattiva perché quando se ne va mi abbraccia e io mi lascio abbracciare ma solo perché lo sento un dovere. Io non sono arrabbiata con lui, sono solo arrabbiata con me stessa perché per tutta la mia vita ho sempre cercato di comportarmi come volevano gli altri, ho cercato di compiacere mia madre, mio padre, mia sorella, mio fratello, mio marito. Solo con le mie amiche, quelle buone, solo con loro io sono sempre stata me stessa.

Alle volte credo che sia passato troppo tempo da quando ero felicemente convinta di amare mio marito. Perfino nelle piccole cose ho sempre fatto quello che piaceva agli altri. Ho cambiato abitudini, ho cucinato quello che ama mio marito, ho cambiato abbigliamento, mi sono sorbita tutti i film che piacciono a lui. E ora? Ora voglio accontentare me stessa. Voglio vivere come voglio io, mangiare ciò che voglio io, vestirmi come voglio io. Infatti mio marito mi vede diversa e mi guarda sempre stupito, abbagliato come se fossi una persona diversa, con dentro sua moglie.

Da tutta la settimana, ogni giorno, ogni giorno, più volte al giorno, mi pongo

la stessa domanda: mi manca mio marito? Nella mia testa c'è silenzio, scena muta. È troppo tempo che non penso a cosa desidero, a cosa voglio così adesso mi pare che fino ad ora mio marito sia stato il mio "dovere".

Da tempo ormai si faceva anche l'amore quando voleva lui e come voleva lui. Ma questo non accadeva per colpa sua, ma ero io che mi annullavo completamente, perché dentro di me probabilmente sentivo che era giusto così. Ho sempre pensato che essere una moglie perfetta era nella mia natura. Ho visto mia madre farsi in quattro per tutti, sempre, ma io non ce la faccio.

È come se io mi fossi auto convinta che quello che voleva lui coincideva con ciò che volevo anch'io, ma non era così.

Ora vedo mio marito impegnarsi moltissimo per cercare di riavere sua moglie, ma io non so se quella donna sia mai esistita, forse era solo una bella maschera di cartone... E io mi sento in colpa, vedo naufragare il mio matrimonio e credo che sia colpa mia perché non ho saputo lasciarmi amare, soprattutto non ho saputo lasciarmi amare da me stessa.

Ora è come se la donna che si è addormentata tanto tempo fa, per far piacere agli altri, si fosse appena svegliata e rinnegasse tutto quello che ha fatto senza volerlo veramente, è come se volesse cancellare tutto quanto...

Quella donna ora, quella che si è appena svegliata, è infastidita da suo marito, non ne vuole sapere, lo vuole cancellare. E io ora non so più chi sono, so solo quali sono le cose che non voglio. Nemmeno ciò che voglio, sempre perché ho paura di deludere gli altri, di far soffrire mio marito, mio figlio e mia madre. Così preferisco dire solo ciò che non voglio...

Credo che questi pensieri potrebbero uscire dalla penna di moltissime donne, tutte quelle che si trovano in bilico tra le aspettative che avevano da bambine e la

realtà in cui si sono calate da adulte. La doppia fatica del lavoro casalingo e di quello fuori casa associata alla delusione che spesso deriva dal comportamento distratto e poco partecipe del compagno le rende insofferenti alla vita matrimoniale, mentre anche intorno a loro nulla funziona come dovrebbe giacché continuano a essere considerate seconde anche all'esterno delle mura domestiche.

La società non tiene conto del surmenage femminile. Basta pensare che ovunque e per qualunque motivo si propongono miglioramenti strutturali, ma non si pensa quasi mai a creare asili nido e scuole materne con orari compatibili con quelli delle mamme lavoratrici: iniziative di questo genere allevierebbero almeno in parte il peso dei loro impegni quotidiani. Si pensi ancora che, in base all'ordinamento giuridico, anche i padri lavoratori possono usufruire di permessi straordinari per occuparsi dei figli quando sono malati o per problemi familiari in generale; risulta tuttavia che questi permessi sono richiesti quasi esclusivamente dalle mamme, e ciò non solo dimostra che in sostanza dei figli si occupa solo la madre, ma fa anche guadagnare alla donna la pessima reputazione della lavoratrice che rende poco perché distratta dagli obblighi casalinghi. Per essere femmina e donna allo stesso tempo bisogna dimostrare di possedere coraggio e capacità non indifferenti in qualunque campo.

Il fatto che il ruolo maschile e quello femminile si siano costituiti atavicamente e che solo di recente i compiti delle donne si siano modificati ha creato un disequilibrio nell'ordine dei doveri sociali, per cui sarebbe necessario ridistribuire tutti gli oneri tra i due generi su basi diverse e più eque. Invece il ruolo maschile continua a essere quello di sempre, e qualunque dovere

l'uomo si accollì al di fuori delle sue ataviche assegnazioni di ruolo, per esempio per aiutare la compagna nel ménage casalingo o accudire i figli, sembra un merito. Questo tipo di uomo è considerato straordinariamente comprensivo, e le donne che hanno un marito così devono considerarsi fortunate e sperare che non si stanchi di essere presente e attivo al loro fianco; se ciò accadesse, infatti, non ci sarebbe alcun obbligo, né di legge né morale, che potrebbe costringerlo a tornare sui suoi passi.

Sul sito dell'agenzia di stampa Adnkronos, il 9 marzo 2009 si leggeva questo titolo: *La depressione dilaga nelle città. Donne sempre più schiave di drink, cocaina e farmaci*. Il pezzo comincia così:

Schiave del blister: mai a letto senza una maxi dose di sonniferi. E inseparabili dal drink e dalla sniffata serale, unica via per distendersi dallo stress schiacciante di dover tenere in piedi carriera e famiglia. Sono le nuove generazioni di depresse. Mamme super impegnate o donne sole e maniache del lavoro.

Sembra che un implacabile destino perseguiti le donne, le quali se non sono super impegnate tra carriera e famiglia si danno al lavoro tanto da diventare delle maniache. In realtà le donne, per quanto stanche, potrebbero essere curate con ottimi risultati dall'attenzione dei loro mariti e della società, che invece ignora completamente i bisogni femminili. Quanto alle donne sole, non stupisce affatto che lavorino troppo per dimenticare, per esempio, che non sono potute diventare madri o che hanno dovuto rinunciare alla famiglia, magari perché uomini della loro portata intellettuale hanno preferito

ammogliarsi con donne tradizionali più inclini alla sottomissione.

L'articolo continua così:

Un fenomeno in aumento, secondo gli addetti ai lavori che si vedono arrivare nei centri specializzati casi sempre più complessi, in cui la depressione è scatenata o alimentata da una serie di fattori. Fra questi l'abuso di sostanze che di anno in anno dilaga. A segnalare la tendenza è Claudio Mencacci, direttore del Dipartimento di neuroscienze del Centro di depressione donna attivo nell'ospedale Fatebenefratelli di Milano. "I dati ci dicono che in Italia, come nel resto d'Europa, la depressione femminile sta aumentando", avverte l'esperto oggi durante un convegno sulla depressione in rosa che si è svolto nel capoluogo lombardo.

Sotto accusa "il netto aumento della quantità di lavoro e di stress cui la donna è sottoposta, i disturbi del sonno sempre più frequenti soprattutto nelle grandi città, e l'escalation di episodi di violenza fra le pareti domestiche, uno dei fattori ad alto rischio". Al quadro si aggiunge l'abuso di sostanze stupefacenti e alcol nelle donne, "una concausa che la comunità scientifica sta osservando sempre di più nei nuovi casi di depressione", osserva Mencacci. L'identikit delle vittime del mal di vivere? Regine degli happy hour che non nascondono la mania del bicchiere, insonni farmaco-dipendenti, "stregate" dalla cocaina.

[...]

Fra le vittime del mal di vivere ci sono anche le mamme in depressione post-parto, le ragazze che devono fare i conti con i disturbi dell'alimentazione [...]. Visto lo scenario, incalza Mencacci, "è importante che la donna affronti la malattia. E soprattutto è possibile esercitare un'azione preventiva sul piano psichico, conoscendo i suoi punti di fragilità, la sua complessità ormonale".

Come commentare questa descrizione dei problemi della donna moderna?

Innanzitutto bisogna considerare che nel corso della storia sono sempre stati istituiti centri per la cura dei problemi femminili, luoghi come le case per l'accoglienza di ex prostitute anziane o affette da malattie veneree, i conventi e le organizzazioni che si occupavano delle ragazze madri, i recenti reparti ospedalieri dedicati all'anoressia e alla bulimia e i centri per la depressione femminile. Non si è soliti sottolineare, però, che in tutti questi casi il disagio delle donne è dipeso e dipende perlopiù dal comportamento del maschio, un particolare che pare a tutti trascurabile. È come dire che servirebbe un centro di soccorso per gli operai caduti dai ponteggi e imputare gli incidenti all'ineluttabilità del destino: sembra che non esista un responsabile.

Solo se si tratta di donne che soffrono a causa degli uomini si adotta un simile criterio. Ma c'è di peggio: talvolta si arriva a dire che la donna porta i suoi malanni nella sua stessa sessualità; è quanto accade quando si parla della sua "fragilità" e "complessità ormonale".

Se non è endogena, vale a dire organica, la depressione è spesso di origine reattiva. Si può essere depressi a causa di un evento negativo o più semplicemente perché si sopportano continue frustrazioni, come nel caso delle donne di cui parla l'articolo dell'Adnkronos. Certamente anche gli uomini possono essere depressi, ma se il fenomeno si rileva soprattutto nelle donne c'è da credere che ciò che viene distrattamente citato come stress da superlavoro sia la causa principale del disagio. Eppure leggendo l'articolo si ha l'impressione che siano l'alcol, la cocaina e gli psicofarmaci a rendere la donna depressa, non che la depressione porti la femmina troppo

impegnata a rifugiarsi nello stordimento per alleviare il proprio malessere.

L'identikit delle vittime del mal di vivere rappresenta davvero una regina degli happy hour che beve senza ritegno? Senza dubbio esistono giovani prive di responsabilità familiari che trascorrono alcune ore al bar con gli amici, ma non credo affatto che si tratti di donne depresse e madri di famiglia, e forse nemmeno di semi-alcolizzate in cerca di conforto. All'ora del drink le mamme sono a casa a far mangiare i loro figli e a lavarli per poi metterli a dormire; sicuramente mentre lo fanno coltivano la segreta speranza di godere di un'oretta di riposo, ma non è detto che riescano a concedersela, causa la famosa pila di biancheria da stirare o impegni simili.

Un altro motivo per cui le donne soffrono di depressione, e di cui nell'articolo non si parla, è l'assillo dell'impaziente attesa del marito nel talamo coniugale. Non che le femmine desiderino meno dei maschi l'intimità sessuale, ma si dà il caso che anche per avere questo tipo di incontro ci voglia del tempo, e normalmente chi vive due giornate in una alla sera non ha più energie da dedicare nemmeno alle cose piacevoli.

Mi viene di nuovo in mente *I monologhi della vagina* e tutto il successo che la raccolta di racconti, più o meno drammatici, ha avuto. E se stuzzicassimo gli uomini a scrivere i monologhi del pene? Ne sentiremmo delle belle! Ma forse non ci sorprenderebbe poi tanto conoscere i pensieri che si sviluppano nella mente del maschio, la cui sessualità a volte sembra avere la precedenza su tutto e tutti.

Nel mio studio capitano spessissimo uomini in collera con la moglie, che non sarebbe abbastanza disponibile all'intimità. La ragione? Mancanza di tempo. Eppure

nessuno di questi uomini prende l'iniziativa di rendersi utile pur di non doversi spazientire, non tanto per aiutare l'insensata signora che temporeggia con la scusa di sfaccendare, ma anche solo per far sì che si sbrighi rendendo possibile l'agognato incontro.

A dire il vero, nonostante la professione che svolgo, che mi mette ogni giorno davanti a coppie con problemi di relazione, faccio ancora fatica a capire quali siano le caratteristiche che l'uomo moderno vorrebbe trovare nella propria compagna di vita. Sul fatto che debba lavorare non ci sono dubbi: è necessario che in casa entrino due stipendi; che sia un po' istruita è un altro requisito indispensabile, perché la madre di famiglia deve poter sbrigare molte faccende anche fuori casa, tenere i contatti con la banca, seguire i figli a scuola, interloquire con il pediatra, il dentista, il maestro di musica; ovviamente, poi, deve saper cucinare, tenere pulita e in ordine la casa, trasformarsi in una Messalina quando è necessario, ricordarsi di dare la precedenza al marito e non ai figli. Insomma deve essere più moglie che madre e curare il proprio aspetto fisico per essere desiderabile il più a lungo possibile.

In definitiva per gli uomini moderni le donne dovrebbero conservare tutte le doti delle loro madri e nonne e in più, visto che loro stesse hanno preteso l'emancipazione, è opportuno che abbiano un'occupazione extracasalinga, anche perché l'arretratezza delle loro ave non si addice ai modi e tempi della modernità. Tutte queste qualità, però, non devono mettere in pericolo la priorità del maschio nella coppia. Se tra i partner scatta la competizione, la relazione si guasta e la responsabilità del fallimento viene quasi sempre addossata alla femmina, incapace di stare al suo posto.

Milena Milone

Per la donna emancipata è difficile mantenere l'equilibrio tra la sua natura atavica e le moderne acquisizioni sociali, e ciò avviene soprattutto perché l'uomo non si è ancora adeguato al cambiamento del ruolo femminile.

7. Perché femmina e donna confliggono

Indipendentemente da ciò che il maschio può pensare dei vissuti femminili, nella società attuale le donne tendono a disistimarsi, per questo finiscono con il lasciarsi divorare dai sensi di colpa. Le persone che soffrono di questa patologia psicologica quasi sempre si accusano di azioni che non hanno compiuto, ma il rimorso di chi tiene comportamenti scorretti è ben diverso da quello di chi non sa nemmeno mettere a fuoco la ragione per cui si rimprovera.

Moltissime donne si rivolgono a me per raccontarmi il loro disagio dovuto al fatto di non essere state “in grado di”, e la lista delle cose che dicono di non aver saputo fare è lunghissima: va da un imprecisato codice comportamentale che avrebbero disatteso nei propri confronti a tutta una serie di addebiti riguardanti familiari, amici e datori di lavoro.

Il complesso di colpa può nascere dalla scelta fatta a suo tempo di non portare a termine una gravidanza o

dalla convinzione di non aver programmato gli eventi della vita in modo da mettere al mondo almeno un figlio. Anche quando la donna non ne è pienamente consapevole, la maternità costituisce quasi sempre il punto centrale della sua ragione di esistere.

I motivi per cui molte donne non diventano madri possono anche essere inevitabili, tuttavia nella psiche femminile rimangono le tracce negative tipiche di chi si sente completamente responsabile del proprio vissuto. In uno dei suoi ultimi lavori, *Malamore*, Concita De Gregorio scrive:

Franca non ha mai raccontato la sua storia e non lo avrebbe fatto se non fosse che proprio da pochi giorni ha deciso di fare causa, se sarà necessario, al suo datore di lavoro. Finalmente, dice, ha deciso. Sono state anche le altre donne a convincerla. Quelle della fabbrica e quelle del consultorio dove è andata per abortire. La ginecologa, l'assistente sociale. Era la seconda volta che si trovava di fronte a questa scelta: il figlio o il posto di lavoro, "Una volta può capitare, due no." La prima è stata undici anni fa. "Tenevo la contabilità in una piccola impresa alimentare qui in provincia di Napoli. Quarantadue dipendenti in tutto. Quando sono rimasta incinta avevo venticinque anni, non ero sposata, quello che adesso è mio marito era disoccupato e lo è ancora [...]. Lavoravo in ditta da un anno e mezzo. Avevo paura di dirlo al titolare perché lui si era raccomandato: io le do questo incarico di prestigio, le affido i conti, le do fiducia ma lei non faccia scherzi. Intendeva niente figli, sì, certo. Così sono andata e gli ho detto: guardi, dottore, io mancherò dal lavoro giusto il tempo del parto, glielo assicuro. Non voglio aspettativa, sarò assente al massimo due settimane, faccia conto che siano ferie. Lui mi ha detto che no, che questo era contro la legge e che sarebbe stato obbligato a sostituirmi. Insomma non mi rinnovava il contratto. O il

figlio o il lavoro. Così ci ho pensato tanto, ma tanto. Ho pianto tutte le notti ma per strada non potevo restare, avevo bisogno del lavoro. Alla fine ho detto ok, sono giovane. Questo figlio non lo posso tenere, ne verrà un altro.” E così Franca, era nel 1996, è tornata nel suo ufficio, ha detto al titolare: tutto a posto, ho risolto. Si è meritata molti rallegramenti e una promessa di assunzione. È stata assunta quattro anni dopo. Lui, quando mi ha fatto il contratto, mi ha dato da firmare anche una lettera di dimissioni in bianco. “Si usa così” mi ha detto. In caso di gravidanza mi sarei licenziata spontaneamente. Anche le altre l’avevano firmata. Solo una mi ha detto non farlo, vattene. Denuncialo. Ma come facevo a denunciarlo? Gli avrei sparato dalla rabbia ma denunciarlo no, dove andavo dopo, chi mi avrebbe presa più? [...] Di tutto si parla, quando si parla di aborto, tranne che di questo: la pistola messa alla tempia delle donne dai datori di lavoro che in maniera subdola o persino esplicita rifiutano di farsi carico degli obblighi di legge sulla tutela della maternità.¹⁸

Questa condizione è molto diffusa. Come in tanti altri casi, l’omertà e la paura di non riuscire a trovare le risorse necessarie per vivere rendono la femmina vittima di soprusi e completamente incapace di fronteggiare situazioni per le quali di fatto non esiste una vera e sicura via d’uscita. Denunciare il datore di lavoro sarebbe giustissimo: si farebbe rispettare la legge e si aprirebbe la strada anche ad altre donne nella stessa condizione. La ragione per cui è difficile trovare il coraggio di farlo sta sempre nell’incertezza che il diritto della donna venga davvero riconosciuto, ovunque, perfino in tribunale. Quando le donne ricorrono alla legge per denunciare stupri, percosse e soprusi morali o semplicemente affrontano cause per separazioni e divorzi da mariti economicamente più forti di loro, purtroppo molto

spesso devono sopportare, oltre all'insuccesso della causa, la mortificazione del dilleggio. Per certi magistrati e avvocati è semplicissimo far sentire ridicola e fuori posto una donna all'interno di un tribunale anche quando è stata vittima di sopraffazioni gravi. Mi riferisco, per esempio, a noti processi per stupro nei quali la vittima è stata scambiata con il colpevole e processata per aver osato denunciare chi l'aveva aggredita. Tutte le donne che hanno seguito questi fatti, ampiamente riportati dalla stampa, si sono certamente sentite bruciare per l'insulto rivolto alle compagne violate, e questo trattamento non incoraggia certo a rivolgersi alla giustizia per far valere le proprie ragioni.

Io stessa ricordo con rabbia e umiliazione il giorno in cui è stato ratificato il divorzio tra me e il mio ex marito. Non avevo mezzi economici sufficienti per pagare un avvocato e sapevo che in casi come il mio era possibile difendersi da sé. Sono andata in tribunale avendo chiaro quello che avrei dovuto dire per spiegare la mia situazione di madre affidataria in difficoltà economiche. A suo tempo avevo rinunciato all'assegno di mantenimento per me, dunque il mio ex marito doveva solo corrispondermi la cifra concordata in sede di separazione per il sostentamento di nostra figlia, allora adolescente. Il primo fatto che mi sconcertò fu scoprire che l'avvocato che mi aveva seguita nella causa di separazione era passato a patrocinare il mio ex marito. Lo aveva fatto sicuramente perché a suo tempo mi ero dovuta difendere dalle sue pressanti e volgari avance, era ovvio che lo avrei trovato più che mai agguerrito nei miei confronti.

Era mia intenzione spiegare che nel tempo trascorso tra la separazione e il divorzio nostra figlia aveva terminato il liceo e aveva iniziato a frequentare l'università a

Padova, dove avevo dovuto affittare una stanza per permetterle di frequentare le lezioni, quindi le spese per il suo mantenimento e per garantirle una certa tranquillità negli studi erano notevolmente aumentate. Le mutate condizioni di vita della ragazza avrebbero logicamente imposto un adeguamento dell'assegno concordato in precedenza. Invece non solo il giudice mi impedì di parlare perché, essendo io ignorante in fatto di diritto, non stavo argomentando le mie ragioni con un linguaggio appropriato (perché allora era previsto che ci si potesse rappresentare anche senza l'assistenza di un legale?), ma sia l'avvocato che il giudice fecero un'insinuazione mortificante: a loro dire, stavo tentando di estorcere denaro al mio ex marito per trarne un profitto personale. Avevano forse dimenticato che io stessa avevo rinunciato all'assegno? Durante l'udienza mi sentii spaesata, ricordo distintamente di aver più volte incrociato un solo sguardo amichevole e solidale: quello della segretaria che batteva a macchina l'istanza in corso, che era anche l'unica donna presente in quella stanza oltre a me. Da quel momento ovviamente dovetti impegnarmi molto di più per mantenere mia figlia. La fortuna ha voluto che non mi mancasse mai l'opportunità di lavorare con un certo profitto, ma ho sperimentato sulla mia pelle il fatto che alle donne la giustizia non è garantita.

Quando femmina e donna confliggono, nella persona coesistono da un lato il legittimo orgoglio per aver fatto qualcosa di doveroso e magari anche sofferto, dall'altro il dubbio di non essere nel giusto, di aver esagerato nel pretendere da se stesse o dagli altri comportamenti distanti da quelli tradizionali, da quelli che, essendo condivisi da tutti, avrebbero procurato approvazione. Ma allora quando una donna infrange le regole deve

sentirsi fiera del proprio coraggio o pentirsi di aver osato?

Quanto sia difficile per le donne conciliare le due parti che la compongono è stato sottolineato anche dalla giornalista Lilli Gruber, che recentemente ha pubblicato un lavoro molto interessante e minuziosamente documentato sui vissuti del gentil sesso nei diversi strati sociali. Il titolo stesso del libro richiama alla mente un tremendo travaglio che ha sconvolto la storia delle donne in molte epoche: *Streghe*. La parola, scritta in rosso, campeggia sulla copertina di questo notevole lavoro del quale voglio citare uno stralcio in cui l'autrice parla delle difficoltà che le donne incontrano nel giornalismo, ambito a lei particolarmente familiare, ciò anche per dimostrare che non c'è molta differenza di trattamento tra donne di alto livello intellettuale e lavoratrici del settore primario o secondario. La donna è donna, e la sua appartenenza al genere femminile è il primo e fondamentale elemento che la qualifica indipendentemente dalla sua posizione e dalla sua carica.

Flavia Perina è dal 2000 una delle poche direttrici di un quotidiano nel nostro Paese. E qui al «Secolo d'Italia», una piccola redazione nel cuore della capitale, in via della Scrofa, ha dato il via alla sua personale rivoluzione: adeguare i ritmi lavorativi del giornale alle esigenze delle colleghe. Che spesso oltre a essere giornaliste più o meno in carriera, sono anche mamme e mogli [...]. «Gli uomini considerano il posto di lavoro alla stregua di un club, ma non è così» esordisce il direttore senza troppi preamboli. Le colleghe, che siedono accanto a lei attorno al lungo tavolo delle riunioni, annuiscono.

La camicia di Flavia è rosa. Ma ha un taglio maschile. La perfetta conciliazione degli opposti. «Per i giornalisti è consuetudine,

per esempio, discutere di lavoro a pranzo o a cena, davanti a una partita di calcio, o direttamente allo stadio. Questa dilazione dei tempi lavorativi finisce inevitabilmente per penalizzare le donne, che invece hanno anche altri impegni.”

Flavia non crede che esista un modo “femminile” di fare giornalismo, ma è assolutamente convinta del peso femminile in ruoli dirigenziali per riscrivere le regole del gioco. [...] Ma l’avvento delle giornaliste non è bastato a darci sufficiente autorevolezza all’altra metà del cielo nei media. Lo conferma un’indagine pubblicata nel 2006 dal Censis sull’immagine della donna nella televisione italiana. Nei programmi di approfondimento la conduzione è saldamente in mano agli uomini. Quando intervengono le “esperte” è soprattutto su argomenti come l’astrologia, con un ricco 20,7 per cento, e poi la natura, l’artigianato e la letteratura. D’altra parte, in Italia le direttrici di quotidiani non raggiungono il 2 per cento del totale dei direttori. La recente nomina di Concita De Gregorio alla guida dell’«Unità» ha alzato un po’ la percentuale, che però rimane scoraggiante. In confronto i periodici sono un’isola felice quasi il 38 per cento, ma sono quasi tutti femminili. In una redazione possono ancora verificarsi episodi disgustosi come quello che mi ha confidato una giovane amica, trentatré anni, capo cronista di un noto quotidiano. Lei aveva “causato guai” intraprendendo una battaglia contro un taglio di costi deciso dalla dirigenza. Il grande dirigente l’ha fatta chiamare. Lui e lei, soli nella stanza, “Non mi piacciono le donne troppo assertive” le ha detto, lamentandosi di aver dovuto rinunciare ai tagli per colpa sua. “Non mi interessa che donne le piacciono” ha risposto lei. “Faccio comunque il mio lavoro.” Punto sul vivo, l’uomo di potere si è avvicinato, minaccioso. Non usasse quel tono con lui, ha intimato, “Perché io sono il tipo che le mette le mani sotto la camicetta e la fa urlare. Ma di piacere.” Quando racconto questa storia allucinante tutti mi chiedono perché lei non l’abbia denunciato, limitandosi invece a uscire sconvolta dall’ufficio. La risposta è ovviamente, che anche le giornaliste

offese da un capo beccero e violento devono comunque mangiare e pagare l'affitto. Come tutte noi.¹⁹

È dunque vero che il trascorrere dei millenni non ha minimamente alterato la parte emozionale del cervello umano. Se un maschio che occupa una carica dirigenziale in un'importante redazione si permette ancora di trattare così una giornalista, dimostra di considerare la donna essenzialmente femmina, nel senso più riduttivo del termine. Inoltre dà chiaramente l'idea di quanto questo suo atteggiamento mentale sia condiviso dagli altri maschi e temuto dalle femmine stesse, tanto che di fatto nessuna donna ha il coraggio di denunciare prevalenze di questo tipo.

Tuttavia, come per incanto, tutti i problemi della donna si azzerano quando è sinceramente amata dal suo compagno. Forse la ragione vera per cui la femmina è così incline a vivere il sentimento d'amore è la speranza di unirsi a un uomo che, come lei, capisca l'importanza degli affetti. Se un partner stima la propria compagna andrà avanti ignorando completamente gli usi, la tradizione, le abitudini, i pregiudizi e qualunque idea metta in cattiva luce la donna e il suo operato.

Per fortuna ci sono sempre stati uomini di questo tipo, che hanno goduto appieno della vicinanza della propria donna e hanno saputo mettere al secondo posto qualunque altro interesse. Questi uomini sanno rendere felici le loro compagne e sono a loro volta paghi dell'amore che ricevono. Tutto ciò non capita casualmente: essi infatti sono consapevoli di aver fatto la scelta giusta, sanno che è molto meglio avere momenti felici in seno alla famiglia che perdersi in mille rivoli di piacere destinati a dimostrarsi effimeri e privi di contenuto.

Cosa c'è di più proficuo e appagante di un rapporto a due in cui si realizza una vera unità di intenti e il benessere dell'uno si confonde con la gioia dell'altro? Perché picchiare la moglie quando la si può accarezzare? Molte donne passerebbero sopra a tanti difetti dei mariti se fossero certe di godere della loro fiducia, della loro comprensione, del loro amore... Basta pensare a quante "perdonano" il compagno per averle picchiate o maltrattate nei modi più disparati, perché covano la segreta speranza che dietro comportamenti prevaricatori si nasconda comunque un sentimento vero, il quale prima o poi si paleserà nel modo giusto.

L'opera lirica mi offre lo spunto per descrivere una situazione, senza dubbio atipica, in cui un ragazzo innamorato, sovvertendo le norme sociali, si batte per essere ricambiato da una giovane che gli è superiore in tutto. Si tratta de *L'elisir d'amore*, dello sfortunato e amatissimo Gaetano Donizetti.

Nemorino, ragazzo di campagna credulone e poco o nulla istruito, si innamora di Adina, che invece ama leggere e sa distinguere la verità dall'impostura. Anche il sergente Belcore ama la ragazza, e per una serie di circostanze riesce a strappare a quest'ultima la promessa di matrimonio. La cerimonia dovrà tenersi dopo poche ore. Nel frattempo fa ingresso nel paese, con grande clamore e fracasso, Dulcamara, ciarlatano spudorato, il quale dispensa pozioni magiche tra cui il famoso elisir d'amore. Nemorino si precipita a comprarlo per far innamorare di sé Adina prima che questa convoli a nozze. Se ne farà dare una doppia razione che, oltre a impoverirlo, lo rende ebbro visto che l'elisir altro non è che innocuo vino rosso. Pur stordito, Nemorino crede che Adina si sia davvero innamorata di lui, perché la vede dispiaciuta per il fatto che alcune ragazze gli girano

Milena Milone

intorno corteggiandolo. In realtà queste giovani sono interessate a Nemorino perché hanno saputo che ha ereditato da un parente una discreta somma di denaro. Adina si scopre davvero innamorata di lui perché Dulcamara, per reclamizzare i suoi poteri, incautamente le rivela quanto lo sprovveduto giovane ha fatto per procurarsi l'elisir. L'atteggiamento appassionato e ingenuo di Nemorino le fa capire che il suo sentimento è sincero e disperato. Nemorino, felice per l'amore che crede di aver suscitato in Adina, complice l'effetto dell'elisir, canta la famosa romanza.

Una furtiva lagrima
Negli occhi suoi spuntò
Quelle festose giovani,
Invidiar sembrò.
Che più cercando io vo?
M'ama, sì m'ama lo vedo
Un solo istante i palpiti
Del suo bel cor sentir!
I miei sospir confondere
Per poco a' suoi sospir!
Cielo si può morir;
Di più non chiedo.
Non chiedo!²⁰

Questo esempio nasce dalla fantasia di un autore, non narra una vicenda accaduta realmente, ma parole simili potrebbero essere pronunciate da qualunque uomo innamorato. Certo non esistono romanzi costruiti su vicende coniugali in cui tutto fila liscio, mancherebbe l'intreccio per avvincere il lettore, tuttavia alcune biografie, a volte

troppo poco conosciute, danno la misura della bellezza dell'amore coniugale e della felicità che esso procura a entrambi i partner.

A questo proposito voglio ricordare, uno per tutti, il vissuto di Giorgio Amendola, che cito più come marito e padre che come storico e uomo politico.

Figlio di Giovanni, fu segnato in giovinezza dalla precoce morte del padre, ucciso per ragioni politiche. Si impegnò nella lotta partigiana antifascista, quindi fu membro dell'Assemblea Costituente. Non ebbe una vita facile. A ventisei anni, nel 1934, sposò Germaine Lecocq, dalla quale ebbe una figlia, Ada, che morì di malattia nel 1974.

Affezionatissimo alla sua famiglia e compagno devoto per la moglie, a causa delle sue convinzioni politiche rischiò più volte, insieme a molti suoi compagni di lotta, di essere ucciso senza pietà, come avviene in tempo di guerra. Per questa ragione soleva raccomandare agli amici e compagni la cura della sua sposa: temeva infatti che, se gli fosse successo di morire in battaglia, Germaine non gli sarebbe sopravvissuta un solo giorno.

Evidentemente la conosceva bene perché quando morì, di morte naturale, nel 1980, sua moglie, pur sanissima, lo seguì poche ore dopo. Ricordo l'emozione che provai all'annuncio che i funerali dell'uomo politico, già programmati, avrebbero subito un leggero ritardo per essere celebrati insieme a quelli dell'inseparabile compagna. Sulla vita di Amendola si conoscono molti aneddoti, alcuni dei quali sono stati raccontati dall'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini, che amava narrare di sé, della lotta partigiana e del valore dei compagni. Cosa che, del resto, facevano anche coloro che avevano condiviso con lui quei momenti difficili e per ciò stesso così sentiti.

Ci sono moltissime persone del tutto sconosciute delle quali si potrebbero narrare esperienze altrettanto significative per dimostrare che l'amore coniugale, quando esiste davvero, non può essere cancellato da nessun agente esterno alla coppia. Semplici operai, contadini, lavoratori di ogni settore hanno saputo andare controcorrente in mille modi pur di restare accanto alla donna amata.

Quando ero bambina mi piaceva origliare i discorsi degli adulti, venivo così a conoscenza di quelle verità terribili dalle quali bisogna difendere le orecchie innocenti dei più piccoli. Spesso, tuttavia, la mia trasgressione mi insegnava molto. Appresi, per esempio, che un uomo può innamorarsi di una prostituta conosciuta in un casa di tolleranza e fare di lei la regina della sua vita, che può amarla e onorarla fino alla fine dei suoi giorni ricevendo a sua volta un amore incondizionato.

Le donne che si uniscono a questo tipo di uomini non lo fanno perché apprezzano la loro protezione o per altri tipi di interessi. Un uomo che ama sinceramente trascura del tutto di seguire le convenzioni sociali. In queste coppie non c'è un leader, non ci sono gradi di valore, nessuno dei due deve farsi rispettare, perché il rispetto nasce spontaneo, la complicità unisce la coppia, la lealtà la rafforza. Nessun condizionamento primordiale può cancellare l'amore e far venire meno il rispetto per la persona con la quale si vuole condividere la vita.

Femmina e donna, santa e fatale, coesisterebbero felicemente nella stessa persona se il maschio capisse davvero che l'unica cosa da difendere su questa terra sono gli affetti e che una difesa incruenta e pacifica può dare solo soddisfazione e serenità. Il ruolo femminile in questo modo sarebbe appagante. Nessuna donna libera di

scegliere insieme al suo uomo come vivere, quanto tempo dedicare alla famiglia e quale lavoro intraprendere si sentirebbe Cenerentola in cucina mentre prepara la cena o schiavizzata quando si prende cura della casa. Saprebbe, infatti, che i doveri familiari pesano su entrambi i coniugi e che, condividendo e proteggendo ogni aspetto del loro vivere uniti, fanno tutto il necessario per il bene comune.

Note

- ¹ E. Vittorini, *Il garofano rosso*, Torino, Einaudi 1980, pagg. 6-7.
- ² *Le donne e il mercato del lavoro*, www.retepariopportunita.it/DefaultDesktop.aspx?doc=288, pagg. 1-2.
- ³ *Prima lettera ai Corinzi* di San Paolo apostolo, 14, 34-35 e 11, 3-5 e 8-9, in *La Sacra Bibbia. Antico e Nuovo Testamento*, Roma, Armando Curcio Editore 1956.
- ⁴ T. Starr (a cura di), *La naturale inferiorità delle donne. 500 anni di cattiverie maschili*, Milano, Sperling & Kupfer 1993, pagg. 10-15.
- ⁵ S. Freud, *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, in *Opere (1924-1929)*, Torino, Boringhieri 1978, 1981, vol. X, pag. 216.
- ⁶ P. Carrano, *Illuminata. La storia di Elena Lucrezia Cornaro, prima donna laureata nel mondo*, Milano, Mondadori 2000, pagg. 200-202.
- ⁷ T. Giani Gallino (a cura di), *Le grandi madri*, Milano, Feltrinelli 1989, pagg. 8-9.
- ⁸ C. Lévi-Strauss, *La vita familiare e sociale degli indiani Nambikwara*, Torino, Einaudi 1970, pag. 141.
- ⁹ I. Magli, *La sessualità maschile*, Milano, Mondadori 1989, pag. 16.
- ¹⁰ E.M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Milano, Mondadori 1989, pagg. 150-151.
- ¹¹ G. Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo*, Milano, Feltrinelli 1982, pag. 18.
- ¹² G. Morandini, ... *E allora mi hanno rinchiusa*, Milano, Gruppo editoriale Fabbri-Bompiani-Sonzogno-ETAS 1985, pagg. VI-VII.

- ¹³ M. Cutrufelli, *Il cliente. Inchiesta sulla domanda di prostituzione*, Roma, Editori Riuniti 1981, pagg. 110-111.
- ¹⁴ S. Nozzoli, *Donne si diventa*, Milano, Vangelista Editore 1973, pag. 33.
- ¹⁵ S. Aleramo, *Una donna*, Milano, Feltrinelli 1989, pagg. 3-5.
- ¹⁶ J. Baker Miller (a cura di), *Le donne e la psicanalisi*, Torino, Boringhieri 1976, pag. 51.
- ¹⁷ A. Del Bo Boffino, *Figli di mamma*, Milano, Rizzoli 1981, pagg. 33-34.
- ¹⁸ C. De Gregorio, *Malamore. Esercizi di resistenza al dolore*, Milano, Mondadori 2008, pag. 75-77.
- ¹⁹ L. Gruber, *Streghe. La riscossa delle donne d'Italia*, Milano, Rizzoli 2008, pagg. 208-209.
- ²⁰ F. Romani, *L'elisir d'amore*, CBS Records, USA, 1977, pag. 41.

Bibliografia

Aleramo S., *Una donna*, Milano, Feltrinelli 1989

Arcidiacono C. (a cura di), *Identità genere differenza. Lo sviluppo psichico femminile nella psicologia e nella psicoanalisi*, Milano, Franco Angeli 1991

Aspesi N., *Lui! Visto da lei*, Milano, Rizzoli 1978

Baker Miller J. (a cura di), *Le donne e la psicoanalisi*, Torino, Boringhieri 1976

Baldaro Verde J. e Nappi R., *Donne nuove. L'universo femminile nel terzo millennio*, Milano, Franco Angeli 2002

Brawer A., *Con Sylvia (nata Plath)*, Milano, La salamandra 1979

Brückner C., *Se tu avessi parlato Desdemona*, Milano, Longanesi 1983

Camparini A., *Donna, donne e femminismo. Il dibattito politico internazionale*, Milano, Franco Angeli 1987

Carrano P., *Illuminata. La storia di Elena Lucrezia Cornaro, prima donna laureata nel mondo*, Milano, Mondadori 2000

Cutrufelli M.R., *Il cliente. Inchiesta sulla domanda di prostituzione*, Roma, Editori Riuniti 1981

Milena Milone

Dalla Chiesa Nando, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Milano, Melampo 2006

De Gregorio C., *Malamore. Esercizi di resistenza al dolore*, Milano, Mondadori 2008

Del Bo Boffino A., *Figli di mamma*, Milano, Rizzoli 1981

Del Bo Boffino A., *Stavo malissimo*, Milano, Rizzoli 1983

Donini E., *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, Torino, Rosenberg & Sellier 1990

Flores d'Arcais P., *Etica senza fede*, Torino, Einaudi 1992

Freud S., *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, in *Opere (1924-1929)*, Torino, Boringhieri 1978, 1981, vol. X

Friday N., *Mia madre, me stessa*, Milano, Mondadori 1980

Giani Gallino T. (a cura di), *Le grandi madri*, Milano, Feltrinelli 1989

Gruber L., *Streghe. La riscossa delle donne d'Italia*, Milano, Rizzoli 2008

Guiducci A., *La mela e il serpente. Autoanalisi di una donna*, Milano, Rizzoli 1988

Irigaray L., *Io tu noi. Per una cultura della differenza*, Torino, Bollati Boringhieri 1992

Jack D.C., *Rompere il silenzio. Il complesso fenomeno della depressione femminile*, Milano, La Tarturuga Edizioni 1996

Kofman S., *L'enigma donna. La sessualità femminile nei testi di Freud*, Milano, Bompiani 1982

La Sacra Bibbia. Antico e Nuovo Testamento, Roma, Armando Curcio Editore 1956

Lévi-Strauss C., *La vita familiare e sociale degli indiani Nambikwara*, Torino, Einaudi 1970

Livi G., *Le lettere del mio nome*, Milano, La Tartaruga 1991

Lonzi C., *Vai pure. Dialogo con Pietro Consagra*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile 1980

Magli I., *La sessualità maschile*, Milano, Mondadori 1989

Mapelli B. e Piazza M. (a cura di), *Tra donne e uomini*, Milano, Il Saggiatore 1997

Mitchell J., *La condizione della donna*, Torino, Einaudi 1972

Morandini G., *... E allora mi hanno rinchiusa*, Milano, Gruppo editoriale Fabbri-Bompiani-Sonzogno-ETAS 1985

Nozzoli S., *Donne si diventa*, Milano, Vangelista Editore 1973

Milena Milone

Piazza M., *Le trentenni. Fra maternità e lavoro, alla ricerca di una nuova identità*, Milano, Mondadori 2003

Pinkola Estés C., *Donne che corrono coi lupi*, Milano, Frassinelli 1993

Pitch T., *Diritto e rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1987

Ravasi Bellocchio L., *Di madre in figlia*, Milano, Raffaello Cortina Editore 1987

Remarque E.M., *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Milano, Mondadori 1989

Rich A., *Nato di donna*, Milano, Garzanti 1983

Romani F., *L'elisir d'amore*, CBS Records, USA, 1977

Rossi R., *Le parole delle donne*, Roma, Editori Riuniti 1978

Sainte-Beuve C.A. de, *Ritratti di donne*, Milano, Genti-
le 1945

Sereni C., *Casalinghitudine*, Torino, Einaudi 1987

Società Italiana delle Storiche, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sel-
lier 1990

Sozzi Manci M.A. (a cura di), *Lavoro di casa e lavoro in casa*, Milano, Guerini 1998

Starr T. (a cura di), *La naturale inferiorità delle donne. 500 anni di cattiverie maschili*, Milano, Sperling & Kupfer 1993

Terragni L., *Su un corpo di donna. Una ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Milano, Franco Angeli 1998

Terragni M., *Vergine e piena di grazia*, Milano, Gamma-libri 1981

Tomasi di Lampedusa G., *Il gattopardo*, Milano, Feltrinelli 1982

Vegetti Finzi S., *Il bambino della notte. Divenire donna divenire madre*, Milano, Mondadori 1990

Vittorini E., *Il garofano rosso*, Torino, Einaudi 1980

Welldon E.V., *Madre, madonna, prostituta. Idealizzazione e denigrazione della maternità*, Torino, Centro Scientifico Editore 1995

www.adnkronos.com

www.retepariopportunita.it

Stampa GRAFICA ROMANA - Roma
Finito di stampare nel mese di ottobre 2009

ristampa

anno

1 2 3

2009 2010 2011